



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

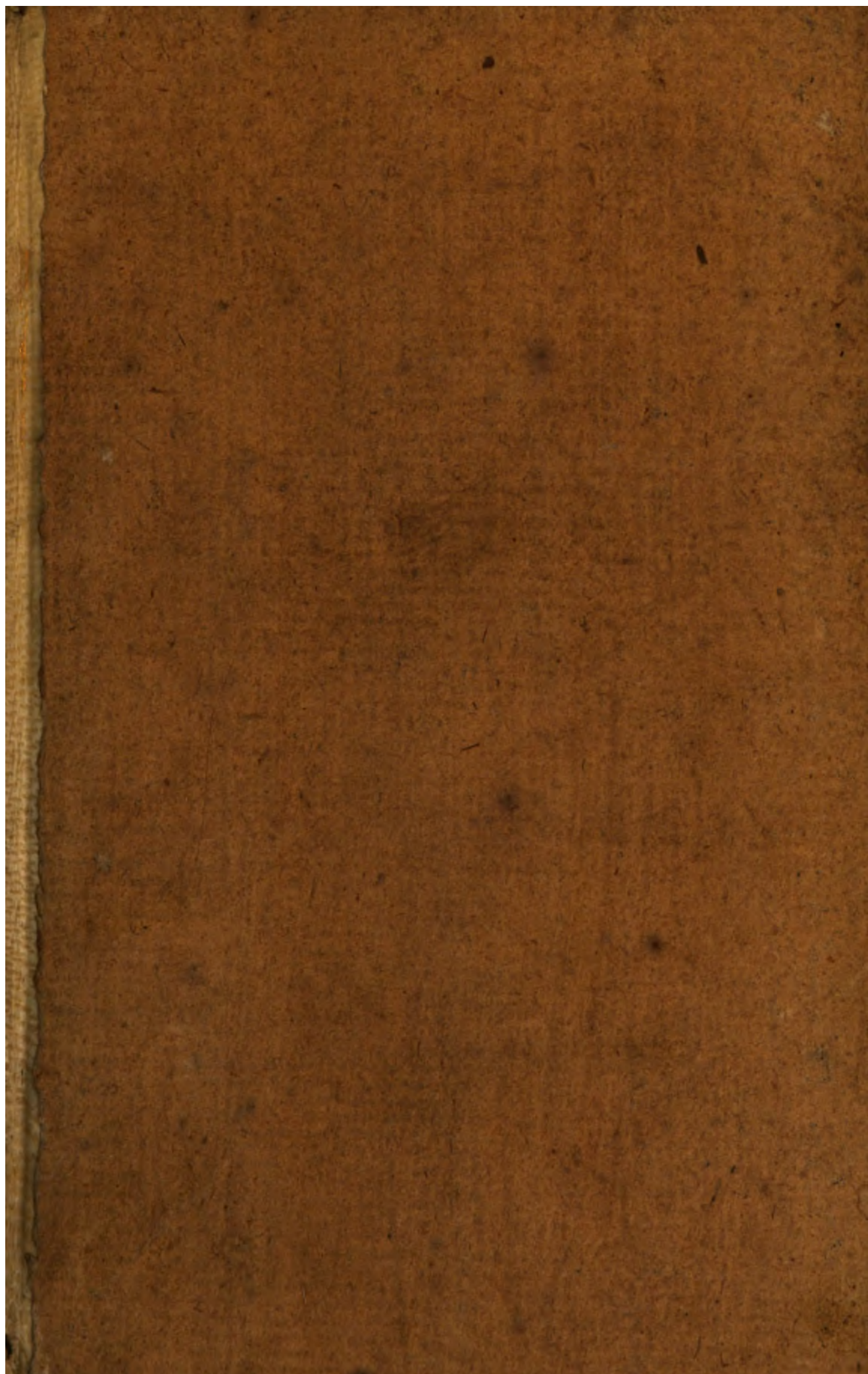
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



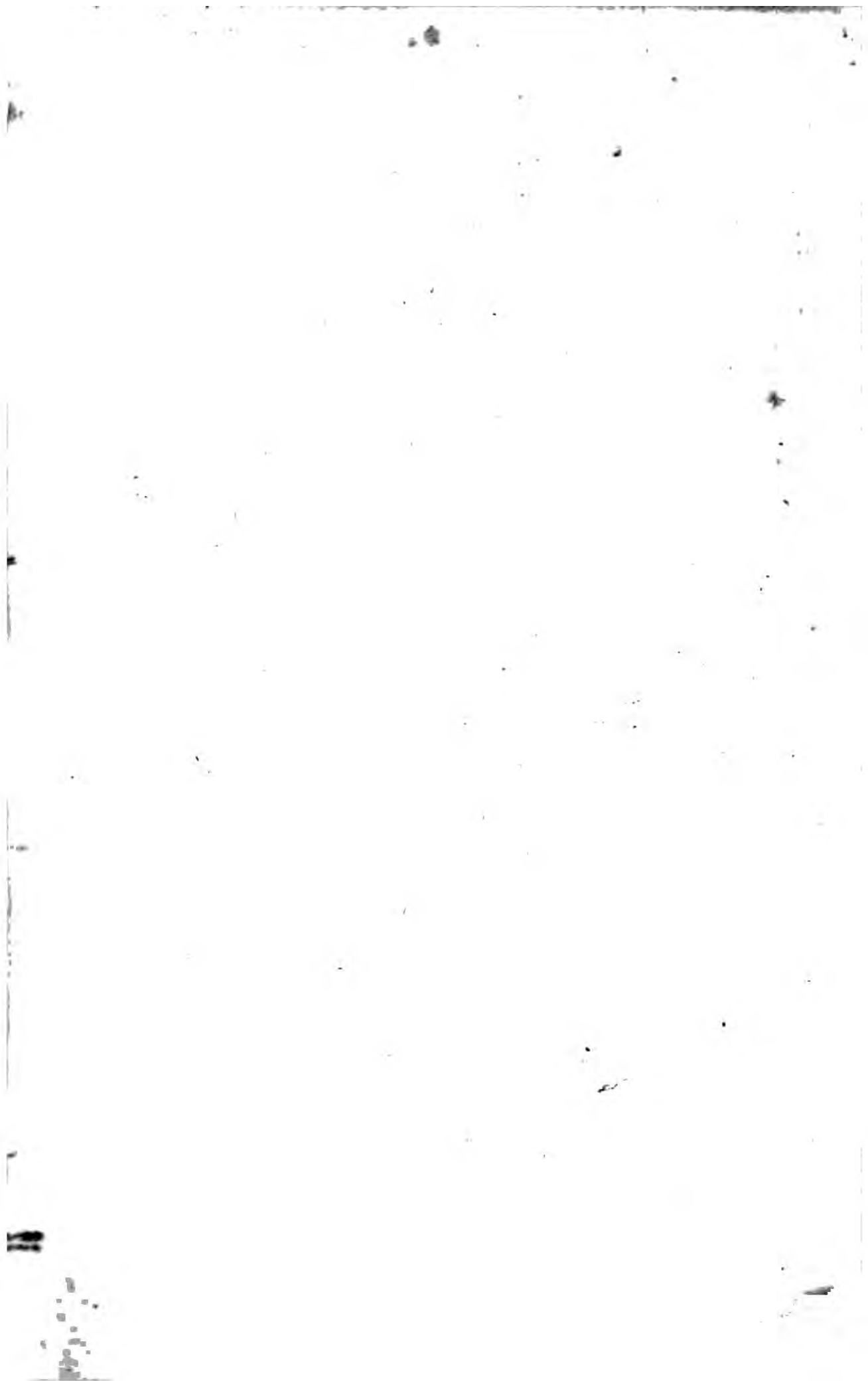
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

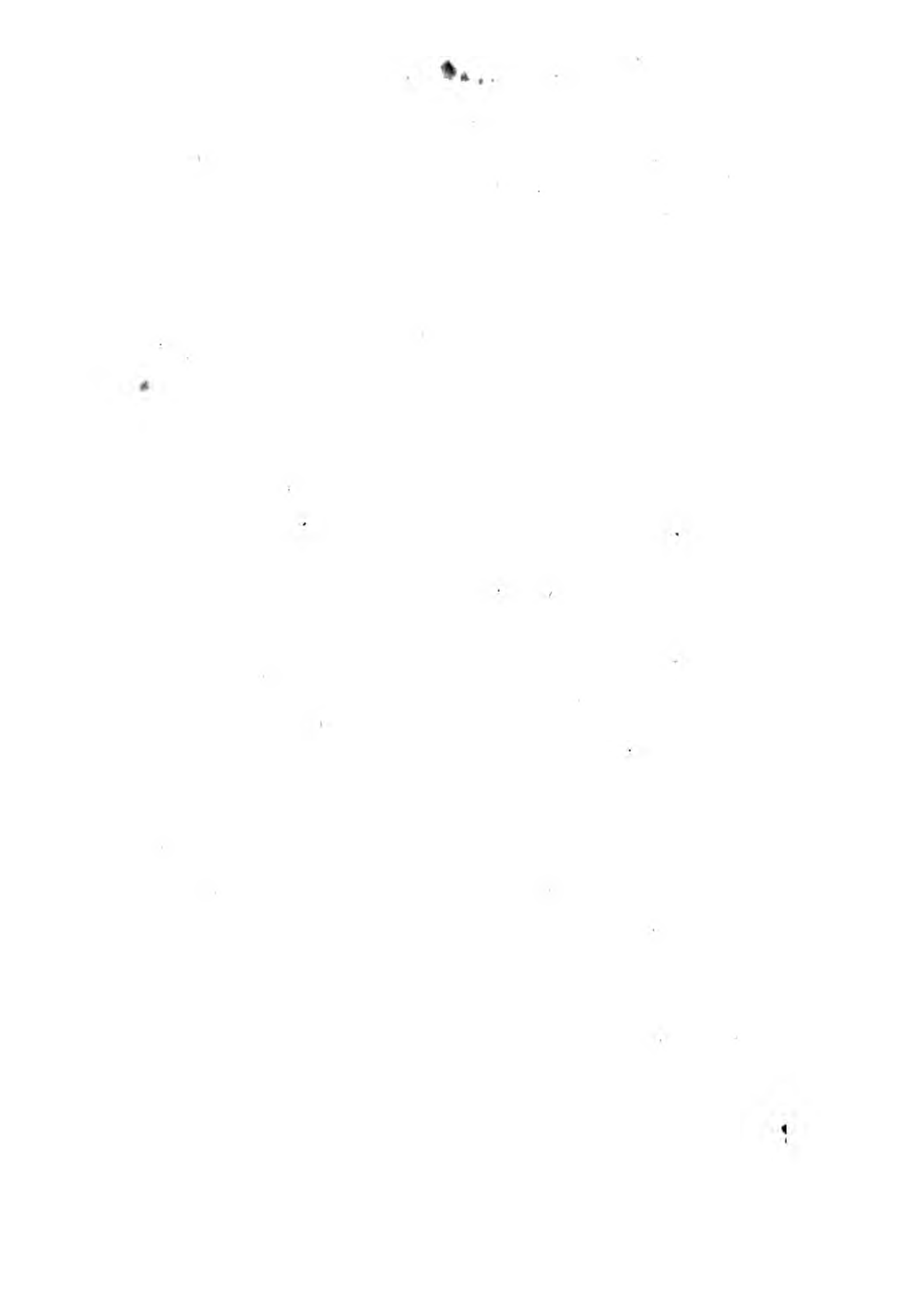


~~2600 22.14~~



Vet. Ital. III A. 98





PARNASO ITALIANO

O V V E R O

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

*D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e
del più scelto tra gli ottimi, diligentemen-
te riveduti sugli originali più accreditati,
e adornati di figure in rame.*

T O M O X I V .

Non poria mai di tutti il nome dirti :

Che non uomini pur , ma Dei gran parte

Empion del bosco de gli ombrosi mirti .

Petr. Trionf. I. d' amore.

ORLANDO INNAMORATO

D I

MATTEO M.^A BOJARDO

RIFATTO

DA FRANCESCO BERNI

T O M O IV.



VE NE ZIA MDCCLXXXV

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

Il re dà addosso a quei che son rimasi :

Cava occhj, taglia orecchj, e spicca nasi.

Orlando Inn. Canto LI.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Difendo, cortesi amici, gli antichi nostri maestri di poesia, e vendico al tempo stesso l'Italia. Se noi non avessimo loro molt' obbligo per le cose, che ci lasciarono in versi, noi l'avremmo loro almeno per aver condotta la nostra lingua a quella fertilità, in che oggi si trova. Questo pregio che non si può negare nè al Petrarca, nè al Pulci, io lo rilevo assai maggiore nel Berni. Egli estese l'uso della nostra favella anche alla sintassi familiare. La Crusca lo venera come uno de' suoi fondatori; e voi leggendolo apprendete oltre la poesia, eziandio la lingua, che fu tanto amplificata da' suoi seguaci. E pure lo crederete? Il sig. Arteaga, erudito e vivace spagnuolo, tenta di abbassare la letteratura italiana, ed incomincia dalla lingua. Egli nelle

note alla dissertazione del sig. Borsa sul gusto presente in letteratura italiana dà della nostra lingua una nuova idea, chiamandola soverchiamente pusillanime, e assai meno feconda di quello ch' altri non crede; pag. 99. Con certi periodi declamatorj si sforza di persuaderlo; e dice, che per la scarsità della lingua a noi mancano le opere dette di sentimento, e i libri che si chiaman di spirito. A questa mancanza di molte sorgenti d' espressione, e di molte forme di dire attribuisce l'Arteaga i pochi progressi che hanno fatto gl'italiani nella lirica chiamata icaistica, cioè in quel genere che fa più d' ogni altro conoscere l'energia d' una lingua. Voi non gli crederete, cortesi amici, poichè egli stesso nella pag. 102. soggiunge: l' Italia in poesia ha avuto in ogni secolo un qualche uomo grande per guida, riconosciuto da tutta la nazione per tale, Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Chiabrera, Marini, e Metastasio. E non sono questi lirici icaistici, ed autori d' opere di sentimento e di spirito? Lascio il sentimento d' Arnaud, e lo spirito di Marmontel per un'ottava dell' Ariosto, e per un' arietta di Metastasio. L'Arteaga pare in contraddizione con se medesimo. Mi vi raccomando.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Gio: Tommaso Mascheroni Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere dei più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad Antonio Zatta Stampator di Venezia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Luglio 1781.

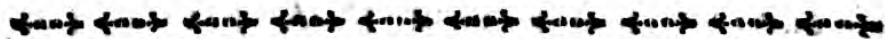
(

(ALVISE VALLARESSO RIF.

(GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN K. RIF.

Registrato in Libro a Carte 11. al N. 86.

Davidde Marchesini Seg.



REGISTRO DE' RAMI.

Frontispizio — Pag. 1 — 25 — 50 — 75
96 — 122 — 143 — 166 — 188
210 — 232 — 259 — 283 — 304.



Daniotto Sc.

*Ogni arte ogni lavoro s'abbandona
Chi era in letto ammalato a giacere,
Fin a le bestie corrono a vedere.*

Orl. inn. C. 42°

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO QUARANTESIMOSECONDO.

P I.
Perchè con voi convien ch'io mi governi
Nel corso mio, se non vogl'ire al fondo;
Vi prego un'altra volta, Lumi eterni,
Che d'ozio e di viltà sgombrate il mondo,
Grazia da' corpi vostri alti e superni
Piova, e faccia il mio canto sì giocondo
E sì altier, ch'a voi la voce saglia;
Perch'io canto d'amore, e di battaglia.

Orl. Innam. T. IV.

A

II.

L' un e l' altro esercizio è giovanile ,
 Nimico di riposo , atto a l' affanno :
 L' un e l' altro mestier da uom gentile
 Che fatica non fugga , e sprezzì 'l danno .
 Con questi fassi l' animo virile ,
 Quantunque oggi assai mal tutte si fanno .
 Per gloria già solea la guerra farsi ;
 Taverna e mercanzia può or chiamarsi .

III.

E già fu madre degna ed onorata
 Di tanti gloriosi capitani . . .
 E la stagion d' amore anch' è passata ;
 Poichè con tanti affanni e pensier vani ,
 Senza aver di diletto una giornata ,
 Si pasce l' uom del viso e de le mani ;
 Come sa dir chi n' ha fatta la prova ;
 Che raro in donna fermezza si trová .

IV.

Deh non guardate , damigelle , al sdegno
 Che l' uom fa molte volte esser audace .
 Tutte le donne non vanno ad un segno :
 Una è buona e leal , l' altra è fallace :
 Ed io per quella che 'l mio core ha in pegno ,
 A tutte l' altre mercè chieggo e pace ;
 E ciò che sopra pazzamente dico ,
 Per quelle intendo sol del tempo antico ;

V.

Fra le qua'so che non porrete mai
Quella che sopra vedeste venire.
Vi ricordate ben dove lasciai,
Che di due donne vi voleva dire:
Una prima che pianto ch'ebbe assai,
In acqua con un drago lascioffi ire;
L'altra ch' al Conte si mostrò sì umana.
Quella dal drago morto era Morgana;

VI.

L'altra si chiama Fiordelisa; quella
Che fu da Brandimarte tanto amata.
Di questa vi dirò poi la novella:
Vo' contar prima quella de la Fata,
La qual sendo malvagia più che bella,
Poich'a Arridan la vita fu levata
Dal figliuol, com' udiste, di Milone,
Fece a' suoi casi altra provvisione.

VII.

Con sughi di certe erbe e di radici
E frondi colte al lume de la luna;
E 'n monti alpestri sterili e 'nfelici
Pietre trovate per la notte bruna;
E con parole fiere incantatrici
Mutato aveva, in sua mala fortuna,
Il miser Ziliante, e fatto drago,
Per porlo in guardia al ponte sopra 'l lago.

VIII.

Così cambiata gli avea la figura,
 Acciò che con l'orribile apparenzia
 Faccia a chi viene a quel ponte paura.
 Ma fusse o per difetto di scienza,
 O per strigner l'incanto oltra misura,
 Fece ella il male, ed e' la penitenzia:
 Che, come appunto quella forma prese,
 Trasse un gran grido, e morto si distese.

IX.

Onde la Fata che tanto l'amava,
 Di doglia seco credette morire;
 E dolorosamente lagrimava,
 Come nel Canto addietro udiste dire;
 E con la barca per l'acqua il portava
 Per farlo sotto al lago rinvenire.
 Or più di lei l'istoria non favella,
 E torna a dir di quell'altra donzella.

X.

Tosto che Fiordelisa ebbe veduto
 Il Conte, disse: Iddio mi t'ha mandato
 Veramente dal cielo a darmi ajuto;
 Che ne sia mille volte ringraziato.
 Io ho la virtù tua già conosciuto;
 Or di mostrarla tutta sii pregato.
 E perch' intendi ben quel ch'hai da fare,
 Piacciati, sin ch'io'l dico, attento stare.

XI.

Dipoi ch' io mi partii da quello assedio
Che d' Albracca a la Rocca è ancora intorno,
Con fatica infinita affanno e tedio
Ho cerco Brandimarte notte e giorno,
Nè a trovarlo è stato mai rimedio:
Ond' io faceva adesso in là ritorno
Per intender se mai fusse tornato;
Ma per viaggio ho poi costui scontrato.

XII.

Costui che meco vedi per sergente,
Ho riscontrato a mezzo del cammino;
E detto m' ha, venendo, stranamente,
Che tolse Brandimarte piccolino,
Il qual nato è d' un re ricco e potente;
Ma come volse il suo fiero destino,
Fanciullo il tolse a l' isola lontana,
E diello al conte di Rocca Silvana;

XIII.

Anzi vendello; ed avendol venduto,
Rimase in casa quel Conte a servire.
Dappoichè fanciulletto fu cresciuto,
In tanta forza venne e tanto ardire,
Ch' era d' intorno da tutti temuto;
Laonde il Conte innanzi al suo morire,
Nè moglie avendo, e non avendo erede,
Figlio sel fece, e 'l suo Stato gli diede.

XIV.

Il qual dipoi difioso d'onore,
 Cercando il mondo andò per monte e piano;
 E ne la terra per governatore
 Lasciò costui che vedi, e castellano.
 Or un vicino, il qual anche è signore,
 Ma crudel sopr'ogni altro ed inumano
 Rupardo nominato, adesso è fatto
 Di Brandimarte nimico in un tratto;

XV.

E con vassalli e sudditi e famigli
 S'è posto ad assediar Rocca Silvana;
 Nè se ne vuol partir fin che la pigli,
 Infìn che tutta per terra la spiana;
 Gridando: Brandimarte è in mal'artigli
 Prigion nel lago adesso di Morgana;
 Ed io sono a combattervi venuto.
 Da lui non aspettate invano ajuto.

XVI.

Costui temeva da un canto la morte,
 Se per forza colui l'avesse preso;
 E d'altra parte gl'incresceva forte
 Che 'l suo signor da lui si tenga offeso.
 Disperato a la fin gettò la sorte,
 E fece incanti; ond'ha spiato e 'nteso
 Che troppo è ver quel che Rupardo ha detto,
 Che Brandimarte è prigion in effetto.

XVII.

Ond' io ti prego, Conte mio, se grazia
E' degna d' impetrar da te donzella;
Che tu lo cavi di tanta disgrazia.
Così propizia e benigna ogni stella
Faccia la voglia tua contenta e sazia
Di ciò che vuoi da la tua donna bella,
E di ciò ch'altro il cor tuo cerca e brama,
E vivi sempre in gloriosa fama.

XVIII.

Orlando con parole non men grate
A la donna narrò ciò, che sapea
Di Brandimarte, e le cose passate;
E come al lago ritornar volea
Per Ziliante; e come indi cavate
Quell' altre genti, e lui lasciato avea;
E come in cambio Brandimarte arebbe;
Che il re per Ziliante gliel darebbe.

XIX.

Di ciò la donna contenta restava;
E del bel palafreno in terra scesa,
Divotamente, a Dio volta, pregava
Che desse al Conte onor di quell' impresa;
Il qual già verso lei la via pigliava,
Ed è giunto a la porta ov' è la scesa.
Era a la porta Orlando già arrivato;
E ben la sa; ch' altra volta v' è stato.

XX.

Nascosa era la porta sotto un sasso,
Di fuor coperta di pruni e di spine.
Il Conte scese giù calando al basso,
Fin che fu giunto de la scala al fine:
Andò poi quasi un miglio passo passo;
E sopra un suol di marmi e pietre fine
In su la piazza giunse del tesoro,
Dov' è quel re di gioje fatto e d' oro.

XXI.

Quivi trovò la sedia che Rinaldo
Portata aveva infìn presso a l' uscita;
De la quale a dir più non mi riscaldo,
Perchè l' istoria già n' avete udita.
Il Conte quivi non istette saldo;
Ma segue ove a seguir la via l' invita:
Giugne ove sta Morgana nel giardino
Ch' è partito dal muro cristallino;

XXII.

Appresso al quale è la bella fontana,
(Altra volta v' ho il luogo divisato)
E presso a quella la vaga Morgana
Che Ziliante avea risuscitato,
E tratto fuor di quella forma strana.
Più non è drago; ma uomo è tornato:
Pur ancor per la tema il giovanetto
In viso si mostrava pallidetto.

XXIII.

Pettinava la Fata il damigello ,
Baciandol spesso con molta dolcezza .
Non fu mai dipintura di pennello
Ch' avesse in se tanta grazia e vaghezza .
Egli era d' una certa sorte bello ,
Che non pareva mortal la sua bellezza :
Egli era tal , che perdonato arei
Sì bel furto ad un ladro , non che a lei .

XXIV.

Ella si disfacea qual neve o ghiaccio ,
Guardando come un specchio quel bel viso ;
E così stretto tenendolo in braccio ,
Le pareva esser ratta in paradiso .
Stando sicura di noja e d' impaccio ,
Orlando l' arrivò sopra improvviso ;
E come ammaestrato a le sue spese ,
Non perdè il tempo , ma nel crin la prese .

XXV.

Dette di man , come fu giunto , al crine
Che sventolava biondo ne la fronte .
Ella con voci e sembianze volpine ,
Con finti sguardi e con parole pronte
Umilmente pregava che s' inchine ,
Se tienfi offeso , a perdonarle il Conte ;
Offerendogli in premio ed in ristoro
Infinite ricchezze argento ed oro .

XXVI.

Pur che le lasci il giovanetto amante,
 Gli promette di trarre ogni altra voglia:
 Ma il Conte sol domanda Ziliante,
 Nè cosa è che da questo lo distoglia.
 Or chi sarebbe a raccontar bastante
 I pianti i gridi il lamento e la doglia
 Ch' ella faceva, come cosa stolta?
 Ma nulla giova: il Conte non l' ascolta.

XXVII.

Ziliante ha già preso per la mano,
 E del giardin con esso fuor ne viene;
 Nè de la Fata teme il poter vano;
 Che pel ciuffetto ben presa la tiene.
 Ella pur piagne e fa lamento strano;
 E non trova soccorso a le sue pene.
 Or lusinga ed or prega ed or minaccia;
 Ma il Conte par che beffe se ne faccia.

XXVIII.

Passan la piazza, e vengon per salire
 Su per la scala tra que' sassi duri;
 E quando furon appunto per uscire
 Fuor de la porta de' luoghi più scuri,
 Dissele il Conte: io mai non ti lascio ire,
 Se tu non mi prometti e non mi giuri
 Per quel Demogorgon ch'è sopra voi
 Ch' io sia sicuro da gli oltraggi tuoi.

XXIX.

Sopra le Fate è quel Demogorgone,
 (Non so se mai l'udiste nominare)
 E giudica fra loro e tien ragione,
 E ciò che piace a lui può d'esse fare.
 La notte scura cavalca un montone:
 Travalca le montagne e passa 'l mare:
 Con un flagel di serpi fatto, batte
 Le Fate e Streghe che diventan gatte.

XXX.

Se la mattina le trova pel mondo,
 Perchè il giorno non posson comparire,
 Le batte con un certo cotal tondo,
 Che le vorrebbon volentier morire.
 Or nel mar le incatena, e ben nel fondo;
 Or sopra 'l vento scalze le fa ire;
 Ed or pel foco dietro a se le mena.
 A chi dà questa, a chi quell'altra pena.

XXXI.

Laonde Orlando scongiurò la Fata
 Per quel Demogorgon ch'è suo signore:
 La qual rimase tutta spaventata,
 E fece il giuramento per timore.
 Fuggì nel fondo, poichè fu lasciata;
 Uscirno Ziliante e 'l Senatore,
 E trovar' Fiordelisa ginocchione,
 Che non avea finita l'orazione;

XXXII.

E dipoi ch' ambidue gli vide usciti,
 Ne dava grazie a l' ajuto divino:
 Dipoi n' andar', di lì sendo partiti,
 Insin al mar ch' a loro era vicino:
 E sendo sopra la nave saliti
 Con tempo fatto, posersi in cammino,
 Tenendo fra Levante e Tramontana,
 Sin che fur giunti a l' isola lontana.

XXXIII.

Smontaro a Damogir, dove murate
 Son due torri alte, e nel mezzo un bel porto.
 Quando le genti in sul molo adunate
 Ebber in nave il giovinetto scorto,
 Alzaro un grido allegro con pietate;
 Perchè prima ciascun lo tenea morto.
 Grida ognun quanto può, piccolo e grande:
 Risponde il lito da tutte le bande.

XXXIV.

A Monodante giunse la novella
 Che già per tutta la terra risuona.
 Corre; ed ha solamente la gonnella:
 Non aspetta nè manto nè corona.
 Non vi restò nè vecchio nè donzella:
 Ogni arte, ogni lavoro s' abbandona.
 Chi era in letto ammalato a giacere,
 Fin a le bestie corrono a vedere.

XXXV.

E' pien de la calcata e spessa gente
 Non pur il porto, ma il lito marino.
 Ziliante smontò primieramente,
 Poi Fiordelisa, e dietro il paladino:
 Il sezzo ad uscir fuor fu quel sergente.
 Come fu visto ognun gridò: Bardino,
 Bardin, Bardino. Ognuno grida e favella:
 De l' altro figlio il re saprà novella.

XXXVI.

Poichè la turba fu tratta da banda,
 Lo strepito e la voce alquanto allenta,
 Umile il Conte al re si raccomanda,
 E' l suo figliuolo innanzi gli presenta:
 Di Brandimarte poi tosto domanda:
 Ma il re dargli risposta non s'attenta,
 Parendo essergli crudo e fiero stato,
 Aver l' amico suo sì maltrattato.

XXXVII.

Pur gli rispose ch' era salvo e sano:
 Ma per vergogna il viso avea vermiglio.
 Così tornando, e' l Conte avendo a mano,
 A caso venne a rivoltare il ciglio:
 E vedendo Bardin, disse: ah villano,
 Or che facesti, ladro, di mio figlio?
 Pigliate tosto questo traditore,
 Che già mi tolse il mio figliuol maggiore.

XXXVIII.

Fu ad un tratto imbavagliato e preso:
 Domandava egli sol d'esser udito;
 Onde di nuovo in libertà fu reso,
 Ed al re disse com'era fuggito
 Per mare in barca; e poi a terra sceso
 In una Rocca il figlio avea nutrito:
 Nè si sapendo il nome, fece ad arte,
 Per Bramadoro, dirlo Brandimarte.

XXXIX.

Nome avea Bramadoro essendo infante
 Quel Brandimarte, il quale è or prigionie;
 E fu figliuol di questo Monodante.
 E quel sergente per disperazione,
 Perchè il re glie ne dava ogni dì tante,
 Fosse per ira o per altra cagione,
 Io nol so dir; ma fuggissi Bardino,
 E Bramador portonne fanciullino.

XL.

Dappoichè l'ebbe a quel Conte venduto,
 Quel di Rocca Silvana, com'è detto,
 Avendo il fallo in parte conosciuto,
 Rimase quivi sol per suo rispetto;
 E fin che d'anni non fu ben cresciuto,
 Non volse mai lasciare il giovanetto:
 E Brandimarte gli ebbe sempre amore,
 E lasciollo ivi suo governatore.

XLI.

Tutto questo narrò Bardino appunto ,
 Contando al re l' istoria del figliuolo ;
 Che quando intese a che fine era giunto ,
 Morir credette d' affanno e di duolo ,
 E stava immoto a guisa d' uom defunto .
 Perchè posto l' avea misero e solo
 In quel fondo di torre scalzo e nudo ,
 Or si lamenta d' esser stato crudo .

XLII.

E benchè prima avesse già mandato
 Per rispetto d' Orlando a trarlo fuore ;
 Ora a mandarvi s' è ben riscaldato ,
 Pascendo di letizia e pianto il core .
 Per allegrezza il grido è raddoppiato :
 Non fu veduta mai festa maggiore :
 Per ogni tetto e palco e muro e torre
 Ognun con lumi accesi intorno corre .

XLIII.

Di cembaletti d' arpe e di liuti ,
 D' ogni vaga armonia fan mescolanza .
 Il re che due figliuoli avea perduti ,
 Or gli ha trovati contra ogni speranza .
 Son tutti i gentiluomini venuti
 A corte e 'n piazza ; e chi suona e chi danza :
 E le fanciulle e le dame amoroze
 Gettan da le finestre fiori e rose .

XLIV.

Fra tanta gioja e fra tanta allegrezza
 Condotta è Brandimarte innanzi al padre:
 Ch' era dianzi in prigione, or è in altezza.
 Era coperto di vesti leggiadre.
 Tutto 'l popol piagnea per tenerezza.
 Il re lo domandò chi fu sua madre.
 Diss' egli: Albina, se ben mi rammenta;
 Ma di mio padre la memoria ho spenta.

XLV.

Non potè il re più oltre sofferire;
 E piagnendo dicea: figliuol mio caro,
 Caro figliuolo, or che debb' io mai dire,
 Che t' ho tenuto in stato così amaro?
 Perdonami, ti prego, il mio fallire:
 A quel ch'è fatto non è più riparo.
 Così dicendo, stretto ben l'abbraccia,
 Ed ha piena di lagrime la faccia.

XLVI.

Poi s'abbracciaron esso e Ziliante;
 E ben che sien fratelli ognun s'avvisa:
 Che l'uno a l'altro è troppo simigliante,
 Benchè l'età diseguale è divisa.
 Or chi direbbe le carezze tante
 Che Brandimarte fece a Fiordelisa?
 E poichè tutti in festa e gioja sono,
 Ebbe dal re Bardino anche perdono.

XLVII.

Con questa occasione parve ad Orlando,
 Più che facesse mai, far' un bel tratto.
 Mentre che stanno così festeggiando
 Baroni e re, che par ch'ognun sia matto,
 Andò sì l'eloquenzia accomodando,
 Che finalmente ognun Cristiano ha fatto.
 Ebbe fatica assai; ma Brandimarte
 Anche vi fece più, che la sua parte.

XLVIII.

Uscirno fuora anche a questo romore
 Rinaldo, Astolfo, e gli altri tutti quanti;
 E fu lor fatto singolar onore:
 Da capo a piè vestiti insin a' guanti.
 In questo una donzella, di splendore
 Tutta la sala empiendo, si fa avanti:
 In sala viene, e tante gioje ha in testa,
 Che sol di lei splendea tutta la festa.

XLIX.

Ognun la guarda attonito e smarrito;
 Nè vi è chi la conosca assai nè poco,
 Eccetto Orlando e Brandimarte ardito,
 Che l'avevan veduta in altro loco.
 Questa è colei che gabbò il suo marito.
 Non so se vi ricorda di quel gioco,
 Quando fu presa con le palle d'oro,
 Ed ella poi ne fe' doppio ristoro,

L.

Facendo Ordauro sotterra venire ;
Che non fu mai la più dolce novella .
Voi la sapete : io non la vo' più dire ,
Ma ricordarvi sol che questa è quella
Che Brandimarte ch'era per morire
Salvò , nè sapea d' esser sua sorella ,
Quando da lui e dal conte d'Anglante
Ucciso fu Ranchera ed Oridante .

LI.

La riconobbe or qui per quel ch'ell'era ;
E s'abbracciò con lei con molta festa ;
E rammentolle l'erbe onde già intera
Gli avea , di guasta , tornata la testa ,
Allor che dal compagno di Ranchera
Gli fu al fonte con un colpo pesta ;
Ed altre cose ch'io metto da canto
Dicean fra lor con gioja e riso e canto .

LII.

Dappoichè molti giorni fur passati ,
Nè tanto più si suona e canta e danza ,
Una mattina Dudonè ha chiamati
Tutti que' cavalieri in una stanza ;
E disse lor com'erano aspettati ,
E che quella non era la lor stanza ,
Ma in Francia , per la qual mettere in fondo
Veniva armato più che mezzo il mondo .

LIII.

Rinaldo e'l Duca disser prestamente
 Che tutti pel suo Dio voglion morire ;
 E per la fede santa e per la gente ,
 Da Carlo lor signor mai non partire ;
 Ma il conte Orlando nostro non la sente,
 Ed in conclusion non vuol venire .
 La causa non si sa , se non fu amore
 Che in altra parte gli avea volto il core .

LIV.

Di quegli altri il partir non fu più tardo :
 Passaro in poco tempo l' oceáno ;
 E Rinaldo salì sopra Bajardo ,
 Il duca Astolfo sopra Rabicano .
 Orlando Brandimarte suo gagliardo
 Molto pregò, quantunque fusse invano ,
 A star col padre, Ziliante ed esso ,
 Che si vede ogni giorno il fin più presso ;

LV.

Ma nessun prego, nessuna ragione
 Può Brandimarte a casa far restare .
 Ziliante ch'è giovan, si dispone
 Quel che Orlando il consiglia pur a fare:
 Brandimarte è salito già in arcione,
 Disposto il conte Orlando non lasciare ,
 Ed andar là dov'era Brigliadoro
 Tenuto in guardia da quel Barbafforo ;

LVI.

Il quale al Conte fu restituito,
E fattogli carezze e molto onore.
Il duca Astolfo primo era partito,
E Rinaldo e Dudon pien di valore;
Il quale Astolfo duca era guarnito
De l'arme d'oro; e pare un Dio d'amore,
Portando in man quella lancia divina;
E giunse a casa de la fata Alcina.

LVII.

Alcina, una sorella di Morgana,
Nel regno de gli Atarberi dimora,
Che stanno presso al mare a Tramontana,
E son d'ogni costume e legge fora.
Ella ha fatto ivi con l'arte sua strana
Un giardin ch'è più bel di quel di Flora,
Ed un castel pur fatto per incanto,
Di marmo, anzi alabastro tutto quanto.

LVIII.

I cavalier, siccome avete udito,
Passavan quivi presso una mattina;
E guardando il giardin vago e fiorito
Che fabbricato par per man divina;
Voltarno gli occhj a caso verso il lito,
Ove la Fata sopra la marina
Facea venir con arte e con incanti
I pesci fuor de l'acqua tutti quanti.

LIX.

Quivi eran tonni, quivi eran delfini,
 D'ombrine e pesci spade una gran schiera,
 Di grandi e mediocri e piccolini;
 In somma ogni statura, ogni maniera,
 Diverse forme di mostri marini,
 Rotoni e capidogli affai ve n'era;
 E filistrati e pistrici e balene
 Le ripe avean a lei d'intorno piene.

LX.

De le balene v'era una che 'l core
 Non mi dà di contar la sua grandezza;
 Ma Turpin m'assicura ch'è l'autore,
 E mette di due miglia la lunghezza.
 Il dosso sol mostrava ch'è maggiore,
 Ch'undici passi, ed anche più d'altezza:
 E veramente a chi la guarda pare
 Un'isoletta nel mezzo del mare.

LXI.

Or, com'io dissi, la Fata pescava;
 Nè rete non avea nè altro ingegno:
 Sol le parole che a l'acqua parlava
 Facean tutti que' pesci stare a segno.
 Or quando addietro il viso rivoltava,
 Vedendo i cavalier, prese gran sdegno
 D'esser veduta a far quel vil mestiero,
 E d'affogargli tutti ebbe pensiero;

LXII.

E mancò poco certo che non fello ;
 Ch' una radice avea seco incantata,
 Ed una pietra chiusa in un anello,
 La quale aría la terra profundata.
 Astolfo solo, il qual le parve bello,
 L'ha da la prima opinion cangiata .
 Guardandol fiso, si sentì nel core
 Pietà venire , e fu presa d' amore :

LXIII.

E cominciò con essi a ragionare,
 Dicendo : cavalier' , se vi volete
 Degnar con meco fermarvi a pescare ;
 Bench' io non abbia nè amo nè rete ,
 Maravigliati vi farò restare
 Pesci a veder, che visti non avete ,
 Di forme grandi piccole e mezzane ,
 Quante n' ha il mare, e tutte le più strane .

LXIV.

Oltra quella isoletta è una Serena :
 Passi là sopra chi veder la vuole .
 E' un bel pesce ; nè credo ch' appena
 Ne vegga dieci in tutto' l mare il sole .
 Così Alcina falsa a la balena
 Condusse il duca Astolfo con parole ;
 La quale al lito era tanto vicina ,
 Che cavalcò quel poco di marina .

LXV.

Non passò già Rinaldo nè Dudone,
 Perchè di qualche inganno ebber sospetto;
 E ben chiamarno il figlio del re Ottone;
 Ma volse passar egli a lor dispetto.
 Or l'ha ben quella Fata per prigione,
 E pensa di goderlo a suo diletto.
 Come salito sopra al pesce il vide,
 Dietro gli salta anch'ella, e se ne ride.

LXVI.

Levossi la balena indi di fatto;
 Perocchè Alcina così le comanda.
 Al duca Aftolfo pare aver mal fatto.
 Scherzando la balena va a la banda;
 Onde il Duca restò più stupefatto,
 E per paura a Dio si raccomanda.
 Fata non vede più, nè parlar osa;
 Ella ben presso a lui s'era nascosa.

LXVII.

Rinaldo che lo vede via portare
 A quella guisa, s'è forte turbato,
 E vuole il suo cugin pur ajutare,
 Ancor che a posta sia mal capitato.
 Urta Bajardo con gli spron nel mare
 Dietro al gran pesce come disperato.
 Quando Dudon lo vede, non istette
 Altro a pensar, ma dietro a lui si mette.

LXVIII.

La balena n'andava lenta lenta ,
Perch' era grande , e di natura grave .
La vuol giugnere il Principe ; ma stenta .
Bajardo a galla va com'una nave .
Ma la voce mancar par ch' io mi senta
O veramente ell' è fatta insoave .
E se volete dire il ver , son roco ;
Però lasciate ch' io mi posi un poco .

Fine del Canto quarantesimossecondo.



Danio' Sc.

*Così diverso fuoco il cor gli cuoce:
Astolfo innanzi a lui n'era portato,
E dietro gli è quest'altro ora affondato.*

Orl. inn. C.^o 43.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO QUARANTESIMOTERZO.

FU di ferro colui che prima tolse
I.
La cara donna al giovanetto amante ;
E quel che lei dal dolce nodo sciolse
Del caro amante suo , fu di diamante.
Chi fu sì duro , credo ch' anche volse
Da terra l'erbe svegliere e le piante ,
E' l sol dal cielo , e se cosa è maggiore
Che sia legata con nodo d'amore .

II.

Dolce nodo d'amor, caro legame,
 Che di due cor fa un, sì forte strigne,
 E che due vite fila con un stame,
 Una sol' alma con due corpi cigne:
 Ben è colui che le divide, infame,
 Nè pur vergogna 'l volto gli dipigne,
 E non gl'intenerisce, e non gli scalda
 Il cor pietà; che pietra è viva e salda.

III.

Quand'io penso a Morgana, ardo ed agghiaccio
 D'ira col Conte, e con lei di dolore,
 A cui potea così svegliere un braccio,
 Così di mezzo il petto trarle il core.
 Quest'altro vuol andare a dar impaccio
 A questa donna, e turbarle il su'amore.
 Chi domandasse lor, per che cagione
 Lo fan, risponderian ch'anno ragione.

IV.

Orlando l'amicizia allegherebbe
 Di Brandimarte; e questo il parentado,
 Che fu cagion che del cugin gl'increbbe,
 E lo fece passar sì alto guado.
 Forse che 'l ver l'un e l'altro direbbe;
 Ma io per ora a quella cosa bado;
 Nè vorrei che da' savj nè da' matti
 Simili scherzi mai mi fosser fatti.

V.

Ma veggiam, ch'io non stessi troppo a bada
 Con queste Alcine e Morgane e dragoni.
 Non v' ho ancor mostro un bel colpo di spada:
 Par che d'ogni altra cosa io vi ragioni,
 E tenga da quel fin diversa strada,
 Del qual fatte ho sì gran proposizioni.
 Ma non vi sia, per Dio, stato molesto:
 Non vien sì tardi il mal, che non sia presto.

VI.

Non è senza ragion se l' differisco,
 E se non v' ho le rime così pronte;
 Che paventosamente a dirlo ardisco.
 Ben tosto sentirete Rodamonte,
 Che qual un drago, anzi pur basilisco,
 Fa cader morto chi lo guarda in fronte.
 Seco a le man Rinaldo sentirete;
 E più sangue e più mal, che non volete.

VII.

Leviamlo prima da quella balena
 Che via ne porta Aftolfo per incanto.
 Dudon gli è dietro, e ben le gambe mena;
 Ma Rinaldo è passato innanzi tanto,
 Che con la vista può seguirlo appena;
 E' fu per annegar, benchè sia santo;
 Perocchè il suo caval ch'è grande e grosso,
 Al fondo se n'andò con esso addosso.

VIII.

Come si vide il giovane caduto ,
 Si fe' più volte il segno de la croce ,
 Forte chiamando Dio che gli dia ajuto .
 Rinaldo si rivolse a quella voce ,
 E pensò certo che fusse perduto .
 Così diverso fuoco il cor gli cuoce :
 Astoffo innanzi a lui n'era portato ,
 E dietro gli è quest' altro ora affondato .

IX.

Mosselo più il pericol di Dudone ,
 E fegli addietro rivoltar Bajardo .
 Correndo va senza colpo di sprone
 Quel caval sopra 'l mar , tanto è gagliardo .
 Così quel di Nettuno o di Tritone ,
 Così salta un delfino o in terra un pardo .
 Nè volea star più punto a darli ajuto ;
 Che già Dudon due volte avea bevuto .

X.

Rinaldo fuor d'arcion lo tolse in braccio ,
 E sopra 'l lito lo porta a l'asciutto ;
 E poichè l'ebbe tratto fuor d'impaccio ,
 Tornar dietro al cugin disposto è al tutto ;
 Ma troppo lungi è quello animalaccio :
 Poi cominciossi a fare il tempo brutto ,
 E l'aria ad oscurarsi e farsi bruna ,
 E 'l mar turbarfi irato in gran fortuna .

XI.

Con tutto ciò Rinaldo vuol tornare;
 Ma Prasildo gli fe' tanta contesa,
 Dudone, Iroldo il sepper sì pregare,
 Ch' al fin piagnendo abbandonò l' impresa.
 Staffi in sul lito, e non sa che si fare,
 Poichè non trova al suo cugin difesa.
 Il mar più leva l' onde verso'l cielo,
 Cade tempesta e pioggia e neve e gielo.

XII.

Questa tempesta così repentina
 Che par che 'l mondo si voglia inghiottire,
 Per arte maga fatta fu d' Alcina,
 Acciò che dietro alcun non le poss' ire.
 Lasciamo Astolfo in mezzo la marina:
 Molte cose di lui v' ho ancora a dire:
 A Rinaldo torniam, che in su la riva
 Sta come cosa nè morta nè viva.

XIII.

Qual sotto l'ombra d' un olmo o d' un faggio
 Piagne i perduti figli Filomena,
 Che l' ha, appostando, l' arator selvaggio
 Tolti del nido, essendo nati appena;
 Ella, mentre che luce il solar raggio,
 E la notte dipoi, l' aria serena,
 Chiamando il rubator duro e crudele,
 Empie di suavissime querele.

XIV.

Poichè gran pezzo in sul lito deserto
 A piagner stato fu, come v' ho detto,
 Con quella pioggia addosso a lo scoperto;
 Ch'ivi non era nè loggia nè tetto;
 Ove vada ove sia dubbioso e 'ncerto;
 Perch' era in un paese maladetto;
 Pur si risolve, e lungo la marina
 Verso Ponente più giorni cammina.

XV.

Gli Atarberi passò, gente inumana,
 Di qua da loro il monte di Carrubbio,
 E per la Tartaria venne a la Tana.
 Quel che là fessè, Turpin mette dubbio;
 Se non che venne ne la Transilvana,
 E passò in fine il fiume del Danubbio,
 E giunse in Ungheria quella giornata,
 Ove trovò gran gente insieme armata.

XVI.

Era ivi fatta questa adunazione
 Di gente armata di spada e di lancia,
 Perchè Ottachier figliuol di Filippone,
 Che senza pelo ha l'una e l'altra guancia,
 Avendo udita la preparazione
 Del re Agramante per passare in Francia,
 Era mandato dal suo vecchio padre
 Carlo Mano ajutar con quelle squadre,

XVII.

Ne la città di Buda entrò Rinaldo ,
 Ove il re lo raccolse, e fegli onore :
 E così vecchio non potea star saldo ,
 Mostrando in onorarlo estremo ardore.
 Fessi il giovane il doppio ardito e baldo ,
 Parendo a la sua gita un gran favore ,
 Un grande acquisto d' onore e guadagno ,
 Aver Rinaldo seco per compagno ;

XVIII.

Il qual fu fatto in pubblico consiglio
 Capitano; ed ognun ne fu contento .
 Già le liste di candido e vermiglio
 Ne gli stendardi son spiegate al vento .
 Raccomanda a Rinaldo il re il suo figlio ,
 E quella gente ; e fe' molto lamento ;
 Poi dietro tutte a le real bandiere
 Verso Ostrelich s' avviarno le schiere .

XIX.

Passarno Vienna, e per la Chiarentana
 Varcarno l' Alpi ov' è 'l nostro confino ;
 E giù scendendo ne l' Italia piana ,
 Vennero avanti , e giunsero al Tesino .
 Tre giorni manco d' una settimana ,
 Prima avea Desiderio il suo cammino
 Preso ; e sì come quivi si ragiona ,
 Con la sua gente entrato era in Savona .

XX.

Onde Rinaldo insieme ed Ottachieri
 Seguir deliberarno il re Lombardo .
 Avevan trentamila cavalieri ,
 L'un più che l'altro disposto e gagliardo :
 E vanno a quella impresa volentieri ;
 Nè v'è chi abbia viso di codardo .
 Passaro i monti, e giù nel Genovese
 Accanto al mar la gente si distese .

XXI.

Non ebber camminato molti giorni ,
 Che di Provenza giunsero a' confini ;
 E vagheggiando que' colletti adorni
 Fra cedri aranci e palme e lauri e pini ,
 Sentir sonar tamburi e trombe e corni ,
 Che par dietro a quel monte il ciel rovini .
 Tanto alto e strano e diverso è'l romore ,
 Che n'aria tema ogni sicuro core .

XXII.

Rinaldo innanzi va con lieta fronte ,
 E seco mena Ottachieri e Dudone .
 L'esercito lasciaro a piè del monte ,
 Infìn che giunti son sopra'l vallone
 Là dove il dispietato Rodamonte
 Fa de' Lombardi gran distruzione .
 Stato poco anzi rotto da lui era
 Con la sua gente il duca di Baviera :

XXIII.

E quattro suoi figliuoi feriti a morte
 Giacevan sopra 'l campo sanguinoso ;
 Ed ei fuggito infin sotto le porte
 E' di Marfilia afflitto e doloroso.
 Il Saracin diventa ognor più forte,
 Più fiero più superbo e più orgoglioso .
 Il duca di Savoja e di Lorena
 Avea distesi morti in su la rena.

XXIV.

A la bella e valente Bradamante
 Aveva sotto ammazzato il destriero :
 De le genti minute uccise tante,
 Che spaventato ne trema il pensiero .
 Voi n' intendeste parte poco avante :
 Ben mi ricordo appunto dov' io ero,
 Quando il lasciai di foco tutto acceso,
 Visto il stendardo per terra disteso.

XXV.

Quella bandiera ch' era rossa e d'oro,
 Nel mezzo a soprapposte ricamata,
 Ricamata una donna ha in bel lavoro,
 La quale è Doralice di Granata,
 Di Rodamonte il diletto e 'l tesoro.
 Cosa del mondo a lui non è più grata ;
 Perchè colei ch' ha quella somiglianza,
 Era la vita sua, la sua speranza.

XXVI.

Quando in terra la vide Rodamonte,
 Per la grand'ira non trovava loco:
 Arruffarseli i crin sopra la fronte,
 E fece gli occhj rossi come foco.
 Qual un cinghial che a furia esce del monte,
 E cacciatori e cani stima poco,
 Fiacca le spine, e batte ambe le zanne,
 Come folgor per mezzo irato vanne;

XXVII.

Con tal sembiante il feroce Pagano
 Sopra i Lombardi miseri si sprona;
 E sgombrar fece tosto il monte e 'l piano:
 Non vi rimase viva una persona.
 Taglia gli uomini e l'arme ad ogni mano:
 De la rovina il mondo e 'l ciel risuona:
 Scudi ferrati, usberghi e piastra e maglia
 Sferra spezza scavezza squarta e smaglia.

XXVIII.

De la sua gente ognor cresce la folta,
 Che poco innanzi in fuga se n'er'ita.
 Or ritorna gridando: volta, volta;
 E le schiere cristiane strugge e trita.
 Intorno al franco re tutta è raccolta:
 La Cristiana si fugge sbigottita.
 Il viso del Pagan la fa fuggire,
 Ch'è sì crudel, che non si può soffrire.

XXIX.

Nel campo nostro era quel cavaliere
 Ch' io dissi già chiamato Rigonzone,
 Forte oltra modo, e di natura fiero;
 Ma non avea nè senno nè ragione.
 In esser vivo o morto, rotto o intero,
 Sano o ferito, poca cura pone:
 Dov'è la furia e'l pericol maggiore,
 Quivi lo porta il pazzo suo furore.

XXX.

Visto costui lo strazio che faceva
 Il crudel Saracin de la sua gente;
 Gli salta il grillo, e di schiera si leva;
 E vagli addosso furiosamente:
 Che ne l'animo suo tanto il teneva,
 Quanto se fusse manco che niente.
 Ruppe la lancia, e non potè piegallo,
 Quantunque ancor l'urtasse col cavallo.

XXXI.

Col petto del cavallo urtò ne l'anca
 A Rodamonte il giovane animoso;
 Ma quella fiera è troppo salda e franca;
 Troppo grave quel corpo e ponderoso.
 Il fren del suo destrier con mano abbranca,
 E lo ritien nel corso furioso.
 Non stette il Parmigian per questo a bada;
 Ma messe man di subito a la spada.

XXXII.

Lasciato il fren, con l' una e l' altra mano,
 E di furor la faccia avendo rossa,
 Ferisce il Saracin; ma il colpo è vano.
 Quella pelle di drago è tanto grossa,
 Che nè d' ardir nè da valore umano
 Non teme taglio, punta nè percossa.
 Mentre ch' al Saracino il colpo tira,
 Piglia egli il suo destriero, e 'ntorno il gira.

XXXIII.

Così solea ne la milizia antica
 Quel ch' allor si chiamava Baleare,
 Ed or Majorichin par che si dica,
 Intorno al capo la fionda girare:
 Così Ercole già girò quel Lica;
 E volendolo trar di là dal mare,
 Innanzi che giugnesse a l' altro lito,
 In scoglio da gli Dei fu convertito.

XXXIV.

Poichè l' ebbe girato e raggirato,
 Come cosa leggiera il trasse via.
 A caso andò a caderè in un fossato,
 E Rigonzon con esso tuttavia.
 Lasciamlo quivi così mal trattato:
 Ritorna a l' Affrican l' istoria mia,
 A cui non può resistèr più persona.
 Ora ha affrontato il conte di Cremona,

XXXV.

Arcimbaldo figliuol di Desiderio,
 Che vien col brando a briglia sciolta e stesa,
 Giovane ardito, degno d' un imperio,
 Atto a condurre a fine ogni alta impresa.
 Nè già gli attribuisco a vituperio,
 Se fu perdente di questa contesa;
 Che tal proporzione avea con quello,
 Che con un orso un semplicetto agnello.

XXXVI.

Scontroffi, e fu cavato de l' arcione,
 Ferito crudelmente ne la testa.
 Or ricomincia la destruzione,
 E raddoppia la furia e la tempesta.
 Cascan morti i cavalli e le persone:
 Non fu fortuna mai simile a questa:
 Ognun fugge ognun muore, e sempre pare
 Ch' egli abbia gente nuova d' ammazzare.

XXXVII.

Rinaldo che in sul monte era venuto,
 E Dudon seco e l' Unghero Ottachieri,
 Credere appena può quel ch' ha veduto
 Di quel Pagano; e volto a' cavalieri,
 Disse: qui è mestier di presto ajuto
 Più di quel ch' eran prima i miei pensieri.
 Perduta è la speranza d' ogni parte:
 Tutte le genti morte strutte e sparte.

XXXVIII.

Le bandiere per l' aer sanguinoso
 Stracciate in pezzi si veggon volare .
 In mezzo è Rodamonte furioso
 Che sembra un nembo di fortuna in mare ;
 Ed ha quel brando in man ch' è sì famoso ,
 Quel che il gigante Nembrotte fe' fare ,
 Il gigante Nembrotte che in Tefaglia
 Superbamente Iddio sfidò a battaglia .

XXXIX.

Quel che con l'ira sua , con l'arroganza
 Fe' di Babelle edificar la torre ,
 Con la qual' ire al cielo avea speranza ,
 E'l scettro a Dio di man per forza torre ;
 E confidando ne la sua possanza ,
 Ardì la mano a questo brando porre ,
 Ch' è di tal ferro e tal temperatura ,
 Ch' arme del mondo contra lui non dura .

XL.

Del sangue suo Rodamonte discese ,
 E come successor sel cinse al fianco ;
 E non fu mai portato in altre imprese ,
 Perch' ogni altro a portarlo venia stanco ,
 Nè per brandirlo in mano alcun lo prese :
 E 'l suo padre Ulien ch' era sì franco ,
 Benchè del suo valore avesse inteso ,
 L'avea lasciato per superchio peso .

XLI.

Or come dico , Rodamonte il porta ,
 E con esso il cristian campo rovina;
 E più gente ha dinanzi e 'ntorno morta,
 Che non an pesci i fiumi e la marina .
 I vivi chi per via dritta e chi torta
 Fuggono , e chi a l' erta e chi a la china:
 Pur che dinanzi a lui si tolga un poco ,
 Niun guarda ove si vada , o per qual loco .

XLII.

Rinaldo che in sul monte , com'io dissi ,
 Era , ed ha vista questa uccisione ;
 Per gran dolor tien gli occhj a terra fissi ,
 E sospira il re Carlo suo padrone .
 Oimè , diceva , egli è morto ; ed io vissi
 Per veder questo : e'l mio buon padre Amone
 Che gli portava sì perfetto amore ,
 So ben ch'è morto appresso al suo signore .

XLIII.

Ov'è il franco Ulivieri , ov'è il Danese ,
 E'l signor di Bertagna e di Baviera ,
 La stirpe traditora Maganzese
 Che in pace ha tanto orgoglio , ed è sì altiera ?
 Non è pur un restato a le difese :
 Non vedo alta nel campo una bandiera .
 Ognuno è morto ; ed io , per non morire
 Sempre di doglia , a la morte vogl'ire .

XLIV.

Non so pensar chi sia questo Affricano
 Tanto fiero crudele ed arrogante;
 Se non è forse il figliuol di Trojano
 Re di Biserta, quel stesso Agramante.
 Sia che si voglia, io vo a trovarlo al piano;
 E voglio oggi veder se son bastante
 Con la mia morte al mio caro signore
 Far fede in parte del mio gran dolore.

XLV.

Abbate cura voi di questa gente:
 Io calo al campo come disperato,
 Com' uom senza intelletto e senza mente.
 Dio, non guardare al mio grave peccato,
 Che lo confesso, e ne son ben dolente.
 Abbi pietà del popol battezzato:
 In gastigarlo, a se non far che 'l suo
 Nemico attribuisca quel ch' è tuo.

XLVI.

Così dicendo, senz' esser più tardo,
 Sbuffando e sospirando e lagrimando
 Giù a scavezzacollo urta Bajardo,
 Un' asta smisurata in man portando.
 Tornaro i due compagni a lo stendardo,
 Di far venir le genti disegnando.
 Rinaldo è giunto con quella tempesta
 Ch' avete udito, e l' asta ha messa in resta:

XLVII.

L'asta, che addosso a Rodamonte abbassa,
 Che tosto ha fra la turba conosciuto.
 Con tutto 'l petto sopra gli altri passa
 Com' un scoglio fra l' onde alto ed acuto.
 Con tutta la sua forza andar si lassa.
 Sopra lo scudo il gran colpo è caduto
 Di quella lancia verde dura e grossa.
 Gettato un muro arìa quella percossa.

XLVIII.

Un muro arìa gettato quel troncone,
 Con tal furore è dal destrier portato.
 Il re di Sarza colse nel gallone,
 E l' ha sopra la terra arrovesciato.
 Come fusse caduto un torrione,
 O il giogo d' un gran monte rovinato;
 Cotal sembianza ebbe quell' arrogante,
 Allor che verso il ciel voltò le piante.

XLIX.

Non si diria lo strepito che ferno
 L'armi cadendo ch' egli aveva indosso.
 Tremò la terra; e, come a mezzo il verno,
 Fu ogni arbor di fronde intorno scosso.
 Or la gente pagana, anzi l' inferno,
 A Rinaldo s' avventa tutta addosso:
 Per ajutare il suo signor ch' è in terra,
 Ognuno addosso a Rinaldo si serra.

L.

Egli ha già tratta dal fianco Frusberta,
 E par tra lor fra colombi un astore.
 Con l'urto primo sol la schiera ha aperta:
 Chi non è più che presto a fuggir, muore.
 Ma ognuno a la china al piano a l'erta
 Attraversando, scampa dal furore.
 Rinaldo è dietro, e gli spezza e gli straccia,
 Sbalzando in aria busti e teste e braccia.

LI.

Ma quel diavol intanto pien di foco,
 Di nuovo s'era da terra levato
 Pien d'ira e meraviglia del stran gioco,
 Che in terra più non era mai cascato.
 Già tutto 'l popolazzo suo da poco
 Aveva la campagna abbandonato,
 Quel ch'era tanto ardito e fiero dianzi:
 Quando a Rinaldo il re si mette innanzi,

LII.

E, come giugne, il grave brando mena
 Attraverso a le gambe di Bajardo.
 Il buon caval scappò d'un salto appena;
 Nè bisognava che fusse più tardo.
 Quel maladetto la spada rimena;
 Che non ha nè rispetto nè riguardo
 Di ferire o cavallo o cavaliere,
 Tanto era per lo sdegno fatto fiero.

LIII.

Malvagio Saracin, gridò Rinaldo,
Che mai non fusti di sangue reale,
Non ti vergogni, traditor ribaldo,
A far oltraggio a sì degno animale?
Forse che là nel tuo paese caldo,
Ove nè amor nè gentilezza vale,
Avete questa bella ufanza voi?
Così in Francia non s'usa già fra noi.

LIV.

Parlò Rinaldo in linguaggio Affricano;
Onde ben tosto il Saracin l'intese,
E disse: nè malvagio nè villano
Tenuto già son io nel mio paese;
Ed oggi mostro ho ben col brando in mano
A queste genti che intorno ho difese,
Che non son nato come tu mi fai;
Ma a quel che veggo, non è fatto assai.

LV.

S'io non ti metto con essi a giacere
In su l'arena in due pezzi tagliato,
Non voglio al mondo più farmi vedere:
Morir voglio infamato e svergognato.
Però da or t'avverto, e fo sapere,
Che 'l tuo caval da me non fia guardato.
Il peggio che so far, fo al mio nimico;
A lettere di scatola tel dico.

LVI.

In cotal guisa il superbo parlava ;
E comincia a ferir con tanta fretta ,
Che se Rinaldo punto l' aspettava ,
Era per sempre fatta la vendetta .
Ma ratto verso 'l poggio si voltava ,
E corse quant' è un tratto di saetta .
Ivi dismonta , e vi lega Bajardo ,
E torna indietro a salti come il pardo .

LVII.

Quando il Pagan lo vede ritornare
Senza il caval, ch'aveva opinione
Che fusse quel che l' avesse a salvare ,
Lo tenne ben per morto o per prigione .
In questo ecco la gente, che calare
Facea dal poggio Ottachier e Dudone :
Gli Ungheri, dico , armati in belle schiere
Con targhe ed archi e lance e con bandiere .

LVIII.

Vengon gridando i cavalieri arditi
Con l' asta tutti quanti in su la resta .
Quando gli vide il re sì ben guarniti
D' armi lucenti , e gli spennacchj in testa ,
Come gli avesse in un sacco cuciti ,
Così saltava in alto , e facea festa .
Menando il brando intorno ad ambe mani ,
Facea gran colpi sopra 'l vento vani :

LIX.

E qual suole il lion ch'abbia veduto
 Lontan di cervi o d'altre fiere un branco,
 Dipoi ch'egli ha con la coda battuto
 La terra un pezzo, e l'uno e l'altro fianco,
 A lui parendo già d'esser pasciuto,
 Si muove contra lor; nè più nè manco,
 Lasciato quel d'Amon che presso gli era,
 Si volse il Saracino a quella schiera.

LX.

Tutta la gente sua dietro gli mosse:
 Quel popolazzo è ritornato ardito.
 L'una schiera con l'altra si percosse
 A tutta briglia in sul prato fiorito.
 Del romper de gli scudi e lance grosse
 Tanto fracasso mai non fu sentito:
 Era bella a vedere, e fiera festa,
 Petto per petto urtar, testa per testa.

LXI.

Di corni e di tambur l'orrenda voce
 Faceva la terra e 'l cielo sbigottire;
 Nè gli Affrican nè i nostri da la croce
 Innanzi o indietro più potevan ire.
 Sol quel Pagan intrepido e feroce
 Faceva intorno a se la folta aprire,
 Mandando busti e teste in sul terreno,
 Come la falce manda or paglia or fieno.

LXII.

Era cosa a veder d' alto spavento
 Il crudel Saracino in quella guerra .
 Come ne l' Alpe l' impeto del vento
 Gli abeti i faggi i pin batte per terra ;
 Cotal a piè colui pien d' ardimento
 Contra gli armati cavalier si serra ,
 Non gli stimando più , che l' orso i bracchi .
 Già sono in rotta gli Ungheri e i Valacchi .

LXIII.

Benchè Ottachier s' adoperasse affai
 Per fargli rivoltare a la battaglia ;
 Rimedio o verso alcun non vi fu mai :
 Innanzi a lui diventa ognun canaglia .
 Chi getta l' arme e chi si spoglia i sai ;
 Ma non anno rimedio che lor vaglia .
 Non val difesa contra Rodamonte :
 Già gli ha cacciati infìn a mezzo 'l monte .

LXIV.

Il giovane figliuol di Filippone
 Per ira e per vergogna vuol morire :
 E già di vista ha perduto Dudone
 Che in altra parte si trova a ferire :
 Rinaldo era smontato de l' arcione ,
 Siccome sopra mi sentiste dire ,
 Nè si trovava in quel luogo presente ;
 Laonde in fuga è tutta la sua gente .

LXV.

Però si volse come disperato
 Verso 'l Pagano; e con la lancia in resta
 Appunto a mezzo il petto l'ha scontrato.
 L'asta andò in pezzi fracassata e pesta,
 Ed e' fu dal Pagano scavalcato,
 E ferito aspramente ne la testa.
 Nel capo fu dal Saracin ferito;
 E cadde de la sella tramortito.

LXVI.

Non era indi Dudon molto lontano;
 E ben de la caduta si fu accorto.
 Quando assalir lo vide dal Pagano,
 Senza dubbio pensò che fusse morto.
 Forte l'amava; onde gli parve strano,
 E molto sdegno ne prese e sconforto;
 E si diliberò senz'altro dire
 Di vendicarlo, o ver con lui morire.

LXVII.

Già mai non portò lancia il giovanetto,
 S'io ho ben da Turpino il vero inteso;
 Ma piastra e maglia e scudo e bacinetto,
 E la mazza ferrata di gran peso.
 Con quella corre addosso al maladetto,
 Portato dal furor ch'ha dentro acceso.
 Con le mani alte a lui si scaglia addosso
 Tenendo quel baston pesante e grosso.

LXVIII.

Ad ambe man lo ferisce con ello
 Sopra l' elmetto ch' era ben de' fini;
 E la corona gli ruppe e 'l cerchiello.
 Non vi lasciò nè perle nè rubini:
 Ruppe il frontale, e gli stordì il cervello;
 Onde convien che ginocchion si chini.
 Ma la sua gente che intorno gli stava,
 Gli diede ajuto; e ben gli bisognava.

LXIX.

Gridando tutti innanzi al lor signore,
 Lo copron con gli scudi ch' anno in braccio;
 Ma Dudon pien di rabbia e di valore,
 Loro e gli scudi spezza come il ghiaccio.
 Chi resistenza fa, più tosto muore:
 Non bisogna a Dudon dar noja o impaccio.
 Abbatte e spezza, ed a null' altro bada,
 Che farsi fare a Rodamonte strada;

LXX.

Il qual s' è pur da terra sollevato,
 E mena il brando a cui non val difesa.
 Ha già lo scudo a Dudone spezzato,
 E de l' arme tagliata quanta ha presa:
 Dal lato manco tutto disarmato;
 Ancor che fatto non gli abbia altra offesa:
 E non avea calato il brando appena,
 Ch' un altro maggior colpo gli rimena.

LXXI.

Dudon che vede non poter parare,
 Perocchè il Saracin ha troppo addosso,
 Lasciò la mazza, e corse lo abbracciare.
 Era forte ognun d'essi e grande e grosso;
 Onde un gran pezzo fu tra lor da fare.
 Al fine il Saracin da se l'ha scosso,
 E posto in terra. Rimase Dudone,
 Per concluderla tosto, suo prigionie.

LXXII.

Come Dio volse, appunto era arrivato
 Rinaldo, e si trovò presente al fatto;
 E vedendo Dudone incatenato,
 Quasi pel gran dolor divenne matto.
 Strigne Frusberta come disperato;
 Tutto il suo sforzo vuol fare in un tratto;
 Nè stima più la vita o la persona:
 Addosso a Rodamonte s'abbandona.

LXXIII.

Egli era a piè; che, come avete udito,
 Avea lasciato in sul monte Bajardo.
 Io non saprei discernere qual più ardito,
 Qual di lor fusse più bravo e gagliardo.
 E perchè il Canto presente è finito,
 E Rinaldo arrivato tanto tardo,
 Che non può più combatter questo giorno;
 Doman dirò di lui: fate ritorno.

Fine del Canto quarantesimoterzo.
Orl. Innam. T. IV. D



Di Dall'Acqua. Scul.

*Tutti a Rinaldo s'avventan addosso
Chi getta rose, chi getta viole,
Chi questo e chi quel fiore or giallo or rosso.*

Orl. un. c. 24.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO.

CHI potria mai pur con parole sciolte
De le piaghe e del sangue dire a pieno
De le genti che in esso son sepolte
Per man del fero figlio d'Ulieno,
E di quelle che in fuga si son volte?
Ogni lingua per certo verria meno,
Se ben fusse di ferro, e se la voce
Fusse di foco indefessa e veloce.

II.

Era sì grosso il sangue, che la gente
 Correndo a galla ne portava morta,
 Com' un alpestro e rapido torrente
 Gli arbori i sassi i monti spigne e porta.
 In mezzo è 'l fiero che superbamente
 Si guarda intorno con la vista torta,
 E sbuffa, e sol di questo irato pare,
 Che non avea più gente d' ammazzare.

III.

E vedendo Rinaldo a se venire,
 Soghigna, perch' è solo, e perch' è a piede;
 E perchè a lui non si degnava d' ire,
 Fermo l' aspetta a guisa d' uom che siede.
 Ma Rinaldo lo fe' di passo uscire,
 E con la man toccar quel che non crede;
 Cioè, che senza paura è colui
 Ch' odia il nimico, e tien conto di lui.

IV.

Avea ciascun di lor tant' ira accolta,
 Che del viso an mutata la figura;
 E la luce de gli occhj in fiamma volta,
 Gli sfavillava in vista orrenda e scura.
 La gente ch' era prima intorno folta,
 Da lor si discostava per paura;
 Cristian' non già, ma que' di Rodamonte,
 Chi fugge verso 'l mar chi verso 'l monte.

V.

Come se fusser due dimonj usciti
 De l'abisso, e venuti sopra terra;
 Così fuggono smorti e sbigottiti,
 Nè guarda alcun se 'l suo caval si sferra.
 Ma poi da largo diventati arditi,
 Si voltarno a mirar la fiera guerra
 Che fanno i cavalier co' brandi nudi,
 Spezzando usberghi maglie piastre e scudi.

VI.

Innanzi ognun pien di disio si caccia
 Di finir l'empio e dispietato gioco.
 Si colsono a la prima ne la faccia
 Ambedue in un tempo ed in un loco.
 Or par che 'l ciel s'infiammi e si disfaccia,
 E che quegli elmi fian fatti di foco.
 Van le barbute in pezzi come vetro:
 Tornò ben dieci passi ognun addietro:

VII.

Ma l'uno e l'altro de gli elmi è sì fino,
 Che non l'offende taglio nè percossa.
 Quel di Rinaldo fu già di Mambrino,
 Ch'avea due dita e più la piastra grossa;
 E quel ch'avea in capo il Saracino,
 Fu per incanto fatto in quella fossa
 Ove nascon le pietre del diamante.
 Nembrotte il fece far, quello arrogante.

VIII.

Sopra gli elmi spezzarno le barbute
 Al primo colpo, sì fu disperato;
 E le spade al secondo ricadute
 Anno già l'un e l'altro disarmato.
 Le grosse piastre e le maglie minute
 Cadendo, anno coperto tutto 'l prato;
 Onde era il corpo in molte parti nudo;
 Nè v'è chi abbia più pezzo di scudo.

IX.

Rinaldo a cui finirla tosto aggrada,
 Mena a due mani a traverso a la testa;
 E Rodamonte non istette a bada,
 Nè di Rinaldo ebbe la man men presta.
 Così incontrossi l'una e l'altra spada,
 Che non s'udì già mai tanta tempesta.
 Chi non potè veder, ma sentì il suono,
 Giurato arfa che fusse stato un tuono.

X.

Il fiero Rodamonte che soleva
 Mandare al primo colpo ognuno a l'erba,
 Ed or è con Rinaldo che rendeva
 Agresto buono a lui per uva acerba;
 Non potria dirsi come il fren rodeva.
 Bestemmia Iddio quell'anima superba:
 Dio non farà, diceva, e i denti serra,
 Ch'io non ti ponga in quattro pezzi in terra.

XI.

Mentre che così parla l'arrabbiato,
 Tira a due mani un gran colpo a traverso.
 Rinaldo anch'egli in quel tempo ha menato;
 Nè crediate ch'egli abbia il tempo perso.
 Sopra lo scudo ch'era lor restato
 Calan le spade, e l'an tutto disperso;
 E poichè son rimasi senza scudi,
 Si danno sopra i corpi mezzi nudi;

XII.

Perchè l'altro non vuol che l'un si parta,
 Nè che l'avanzi un punto di vantaggio.
 Come l'arme ch'egli an fusse di carta,
 O di fronde di quercia, d'olmo o faggio;
 Così per l'aria si vedeva sparta
 Volare, e poi cader; qual suol di maggio
 La dolorosa e orrida tempesta
 Sfrondar gli arbori e l'erbe a la foresta.

XIII.

Stava la gente discosto a mirare,
 Com'io vi dissi, questa cosa oscura;
 Nè sa ad alcun di lor vantaggio dare,
 Sì ben si contrappesa la misura.
 In questo, sopra 'l monte gente pare
 Che sia comparsa, e cali a la pianura
 Con tanti corni e tamburini e trombe,
 Che par che 'l cielo e 'l mar tutto rimbombe.

XIV.

Mai non si vide la più bella gente
 Di questa che di nuovo cala al piano,
 D'arme e di sopravveste rilucente,
 Con cimier alti e con le lance in mano.
 Se di saper chi ell'è voglia si sente
 Alcun di voi, quest'era Carlo Mano,
 Il magno e glorioso imperadore
 Che de' Cristian' menava seco il fiore.

XV.

Più di settantamila cavalieri,
 Che colto aveva il fior d'ogni paese,
 Si ben guarniti e pratici guerrieri,
 Che vaglion per offese e per difese.
 Innanzi a tutti il marchese Ulivieri,
 E seco a coppia il possente Danese,
 E de la corte tutto'l concistoro
 Con le bandiere azzurre e gigli d'oro.

XVI.

Colui che'l mondo reputa una ciancia,
 Rinaldo domandò di quella gente;
 E come intese ch'era il re di Francia,
 Fece un gran salto in aria incontanente
 Con fronte allegra e l'una e l'altra guancia,
 Perchè tutti color stima niente:
 E senz'altra licenzia nè commiato
 Tor da Rinaldo, ver lor s'è drizzato.

XVII.

Di corso andava il Saracin gagliardo ,
Sì che Rinaldo nol potea seguire:
Faceva salti assai maggior ch' un pardo ;
E già è giunto, e comincia a ferire :
E se non era il giorno tanto tardo ,
Facea de' fatti suoi molto più dire :
Ma la luce che sparve e fessi oscura ,
Pose silenzio a la battaglia dura .

XVIII.

Pur vi rimase ferito il Danese
Nel braccio manco, ed anche nel gallone:
Ed Ulivieri assai ben si difese ;
Benchè perdè lo scudo del grifone,
E spezzato gli fu tutto l' arnese .
Grande tra gli altri fu l'uccisione ;
E si fece da' nostri e da' Pagani
Da ogni parte un gran menar di mani .

XIX.

L' aver ascoso il sole i chiari rai ,
Divise la battaglia cominciata .
Maravigliar mi fa ben più ch' assai
Quel Saracin che tutta la giornata
Ha combattuto senza posar mai ;
E dipoi che la zuffa fu cessata ,
Cercando va per tutto il monte e' l piano
Per trovare il signor di Mont' Albano .

XX.

Fassi menar avanti ogni prigione;
 Che n'avea molti; e lor parla ed accenna
 Che debbian dirgli ov'è il figliuol d'Amone;
 E dà lor de la corda ad un'antenna;
 Tal ch'un per tema o per altra cagione
 Disse ch'er'ito a la selva d'Ardenna.
 E già non eran le parole vere,
 Che nol sapea, nè lo potea sapere.

XXI.

Il principe Rinaldo era tornato
 Per rimontar sopra'l suo buon destriero.
 Il Saracin, poi ch'ebbe ciò spiato,
 De la sua gente non ha più pensiero:
 Sopra'l caval di Dudone è montato,
 Che come lui fu smisurato e fiero.
 Sopra vi salta il forte Saracino,
 E verso Ardenna si mette in cammino.

XXII.

Un asta verde grossa e smisurata
 Fuor de la nave si fece portare:
 E non lascia venir l'altra giornata;
 Ma quella notte stessa volse andare.
 La gente sua che resta abbandonata,
 Non sapendo più quivi che si fare,
 Smarrita tutta, e piena di spavento,
 Si messe in mare, e diè le vele al vento.

XXIII.

Tutti i prigionì e tutte le bagaglie
 A le navi portavan con gran fretta .
 Dudon fra' primi sopra ad una saglie
 Menato da la gente maladetta .
 Chi non fu presto a staccar le tanaglie ,
 Io dico a sciorre il cavo , ebbe la stretta ;
 Perchè Rinaldo a caval risalito
 Addosso loro è giunto sopra'l lito .

XXIV.

Del re di Sarza andava domandando
 Per ogni parte al lume de la luna :
 A nome lo domanda , e va gridando
 Quanto più alto può per l' ombra bruna ;
 E verso la marina riguardando ,
 Vede la gente che la roba aduna . .
 Si studia quanto può quella genia
 Di porla in nave , ed ire in Barberia .

XXV.

Rinaldo dà tra lor senza pensare ;
 Che ben conobbe ch' eran Saracini .
 Quivi fu bel Frusberta adoperare :
 Fuggono in volta rotta i can mastini .
 Chi ne le navi , e chi salta nel mare :
 L' un non aspetta che l' altro si chini
 A pigliar cosa che gli sia caduta ;
 Ma sol fuggendo quanto può s' ajuta .

XXVI.

Gli altri ch' a terra avean volto il timone ,
 Via se n' andaro abbandonando il lito ;
 E seco preso ne menar' Dudone ;
 Che se Rinaldo l' avesse sentito ,
 Non era ai casi lor redenzione :
 Infìn a mezzo il mar l' aria seguito .
 A questa cosa punto non pensava ;
 E sol cercando Rodamonte andava .

XXVII.

Fra gli altri un Saracino spaventato
 Inginocchione innanzi a lui si pose :
 Sendo di Rodamonte domandato ,
 Quel ch' era vero al Principe rispose :
 Come a la selva Ardenna era passato
 Tutto soletto per le piagge ombrose ;
 Perchè fu detto à lui ch' a quel cammino
 Rinaldo andava al fonte di Merlino .

XXVIII.

Il fonte di Merlino era in quel bosco ,
 (Sapete ch' altra volta ne parlai)
 Ch' era a gli amanti velenoso toscò ;
 Ch' ivi bevendo , non amavan mai :
 E presso a quel nel luogo ombroso e fosco
 Passava un' acqua ch' è migliore assai ;
 Miglior di vista , e d' effetto peggiore ;
 Che chi ne bee si consuma d' amore .

XXIX.

Quando Rinaldo intese che a quel loco
 Andava Rodamonte per cercarlo;
 Di queste genti sue si cura poco,
 E più tosto partì, ch'io non ne parlo.
 Il cor gli sfavillava come il foco
 Di gran disio ch'aveva di trovarlo.
 Così trotando, piglia la sua via
 Lungo il mar per Ponente tuttavia;

XXX.

E d'Ulieno il figlio similmente,
 Per giugnere in Ardenna il caval caccia;
 E fra se stesso ragiona sovente,
 Dicendo: avess'io pur tanta bonaccia
 Di trovar quel guerrier ch'è sì valente,
 E che l'ammazzi, ovver che mio lo faccia;
 Che se l'uccido, non ho pari in terra;
 E se l'ho meco, a Dio vo'mover guerra.

XXXI.

Io non crederò mai che 'l conte Orlando
 Di costui abbia la metà valore;
 Provato l'ho con la lancia e col brandò:
 So che di lui non è guerrier migliore.
 O re Agramante, a Dio ti raccomando:
 Se passi in Francia a guadagnar onore,
 Essendot'io come sarò lontano,
 Temo che 'l tuo disegno sarà vano.

XXXII.

Quanto diceva il vero il re Sobrino !
 Sempre creder si debbe a chi ha provato .
 Or s' egli è tale Orlando paladino
 Come costui che meco a fronte è stato ;
 Tristo Agramante , ed ogni Saracino
 Che fia di qua dal mar con lui portato .
 Io che pigliarli tutti avea baldanza ,
 D' un solo ho avuto assai più che bastanza .

XXXIII.

Così parlando andava l' Affricano ;
 E non sapendo punto quel viaggio ,
 Sul far del giorno si scontrò nel piano
 Con un guerrier ch' a passo lento e saggio
 Vien verso lui , e con sembiante umano .
 Domanda Rodamonte in suo linguaggio ,
 Quanto indi fusse a la selva d' Ardenna ;
 E perchè meglio intenda , anche l' accenna .

XXXIV.

Rispose al re di Sarza il cavaliere :
 Io non ti so parlar di quel cammino ;
 Perocchè , come te , son forestiero ,
 E vo piagnendo misero tapino
 Senza guardar nè strada nè sentiero ,
 Ma dove mi conduce il mio destino ,
 A la miseria a la morte al dolore ,
 Per contentar quel disleal d' amore .

XXXV.

Chi conoscenza aver di costui vuole,
 Di questo nuovo cavaliere strano,
 E' Ferrau, quel che d'amor si duole,
 Quel di cui detto è già forte Pagano;
 Che fatto peregrin a l'ombra e 'l sole,
 Era nel regno del re Carlo Mano
 Venuto ascosamente e travestito
 A cercar quella onde il core ha ferito.

XXXVI.

Amava anch'egli Angelica la bella,
 Com'udiste nel libro antecedente:
 E non potendo aver di lei novella,
 Benchè cercando n'andasse sovente
 Or in questa provincia ed ora in quella;
 Si consumava dolorosamente,
 E giorno e notte mai non avea bene,
 Sempre languendo e sospirando in pene.

XXXVII.

Or, come udite, ne venia soletto,
 E scontrò Rodamonte a la campagna.
 Stetter'insieme alquanto con diletto;
 E dolcemente ognun d'amor si lagna.
 Così parlando, non so come detto
 Venne a quel Ferrau ch'era di Spagna,
 E che pur or veniva di Granata,
 Ove una donna avea gran tempo amata;

XXXVIII.

E come si chiamava Doralice ,
Ed era figlià del re Stordilano .
Non più parole , Rodamonte dice :
Piglia del campo tosto , e metti mano .
Chi t' ha condotto , misero infelice ,
A morir oggi in questo modo strano ?
Io non vo' comportare , e non potrei ,
Ch' altri ch' io mai nel mondo ami colei .

XXXIX.

Rispose Ferrau : sendo tu grande ,
L'esser stizzoso assai ti disconviene :
Ma per non rifiutar le tue domande ,
Tra noi la partiremo o male o bene :
E forse ti farò gustar vivande ,
Che d'altro che di spezie saran piene .
Amai colei , dipoi la lasciai stare ;
Or per dispetto tuo la voglio amare .

XL.

Con tai parole e con de l' altre assai
Si sono orribilmente disfidati ;
Nè l'uno a l'altro stanno a dir : che fai ?
Ma si son con le lance già voltati .
Il più crudele scontro non fu mai :
Si sono i due cava' co' petti urtati ;
A terra andar' co' cavalieri addosso ;
E cadde l' un de' due quasi in un fosso .

XLI.

Eran le lance fuor d'ogni misura,
E rupperfi ambedue presso a la resta:
D'esser primo a levarsi ognun procura
Per tornar con le spade a l'altra festa.
Or si comincia la battaglia dura,
E di più spessi colpi la tempesta,
Di lame rotte e di piastre il flagello,
Che dir non si potrebbe anche a vedello.

XLII.

Era senza intervallo il lor ferire:
Mentre che l'un promette, l'altro dona;
E ben lontan si fa il fracasso udire;
Che il paese per tutto ne risuona.
Io non saprei perfettamente dire
Qual sia più ardita e più franca persona:
Son ambedue di tal forza e valore,
Ch' al mondo un altro par non è maggiore.

XLIII.

L'un e l'altro era d'ira acceso e caldo,
E però combattea con molto orgoglio;
L'uno e l'altro a la morte, al vincer saldo.
Ma dirvi adesso più di lor non voglio;
Che parlar mi bisogna di Rinaldo.
Ben tornerò dipoi, siccome soglio;
E di queste due alme peregrine
Dirò qual fusse de la guerra il fine.

XLIV.

Solo andava Rinaldo lungo il lito
 Verso la selva Ardenna, accanto al mare,
 Là dove pensa che 'l Pagan sia gito;
 Ma pensa mal; che nol potè trovare;
 Perchè il dritto viaggio avea smarrito,
 Ed ebbe poi con Ferrau da fare:
 Laonde cavalcando innanzi passa,
 Ed a se dietro Rodamonte lascia.

XLV.

Giunto che fu ne la più ciéca e muta
 Selva, si volge al fonte di Merlino:
 Al fonte, che d'amore il petto muta,
 Tenea dirittamente il suo cammino.
 Ma nuova e strana cosa ch' ha veduta,
 Fermar lo fe'; ch'al fonte era vicino
 Nel bosco un praticello, e pien di fiori
 Vermigli e bianchi, e di mille colori;

XLVI.

A cui nel mezzo nudo un giovanetto
 Cantando sollazzava, e facea festa:
 Tre donne intorno a lui fanno un balletto,
 Tutte tre nude anch'esse, e senza vesta.
 Ha quel fanciullo un dilicato aspetto:
 Ne gli occhj è bruno, e biondo ne la testa:
 Le piume de la barba appunto ha messe:
 Chi sì, chi no direbbe che l'avesse.

XLVII.

Di rose e di viole e d'ogni fiore
 Avevan tutti canestretti in mano.
 Così stando in dolcezza ed in amore,
 Sopraggiunse il signor di Mont' Albano.
 Gridando tutti: or ecco il traditore,
 Come l'ebber veduto, ecco il villano:
 Ecco il dispregiator d'ogni diletto,
 Ch'è pur giunto nel laccio a suo dispetto.

XLVIII.

Con que' canestri al fin de le parole
 Tutti a Rinaldo s'avventaro addosso.
 Chi getta rose, chi getta viole,
 Chi questo e chi quel fiore or giallo or rosso.
 Ogni percossa infìn al cor gli duole,
 E le midolle trova in ciascun osso.
 Tutto in un tratto, e non a poco a poco,
 Gl'incende il corpo di cocente foco.

XLIX.

Il giovanetto, dipoi ch'ebbe tratto
 Tutti i fior ch'egli avea nel canestrino,
 Con un mazzo di gigli ch'avea fatto,
 Lo ferì sopra l'elmo di Mambrino.
 Fu dal colpo Rinaldo in terra tratto,
 E si distese come un fanciullino.
 Caduto, il giovanetto giù si china,
 E lo piglia pe' piedi, e lo strascina.

L.

Le donne ognuna una ghirlanda aveva
 Di rose, qual vermiglia, e qual'è bianca.
 Veduto questo, ognuna se la leva:
 Or sopra 'l petto il batte, or sopra l'anca:
 E benchè il cavalier mercè chiedeva;
 Tanto il batterno, che ciascuna è stanca.
 Dal sol levato infino al mezzo giorno
 Intorno al prato Rinaldo frustorno;

LI.

Nè grosso usbergo nè piastra ferrata
 Contra quelle percosse fe' difesa;
 Anzi tutta la carne avea piagata
 Di sotto a l'arme, e di tal foco accesa,
 Che ne l'inferno ogni anima dannata
 E' da doglia minore e pena offesa.
 Condotto era Rinaldo a sì mal porto,
 Che di tema e dolor quasi era morto.

LII.

Non sa s' uomini o Dei si fian costoro:
 Nè prego nè difesa a lui più vale:
 E così stando, vide a tutti loro
 Appunto in su le spalle crescer l'ale
 Le quali eran vermiglie e bianche e d'oro:
 In ogni penna un'occhio è naturale,
 Non come di pavone o d'altro uccello,
 Ma di donzella, grazioso e bello.

LIII.

E poco stati, si levaro a volo ;
 L'un dopo l'altro verso il ciel saliva.
 Restò Rinaldo sopra l'erba solo,
 E piagner forte d'intorno s' udiva ;
 Perchè nel cor sentia sì grave duolo,
 Che poco men che di vita nol priva ;
 E tanta angoscia finalmente il prese,
 Che come morto quivi si distese.

LIV.

Mentre che trà que' fior così giacea,
 E di morire al tutto quivi stima ;
 Una donna a lui venne, anzi una Dea,
 Bella che nol diria prosa nè rima ;
 E disse: io son chiamata Pasitea,
 De le tre l'una che t' offesi prima,
 D' amor compagna, anzi pur servitrice,
 Com' hai provato, misero infelice.

LV.

Era quel giovanetto il Dio d'amore,
 Che ti trasse d'arcion come nimico.
 Se vuoi contender seco, hai preso errore ;
 Che nel tempo moderno e ne l'antico
 Non si trova contrasto a quel signore.
 Or fa che noti ben quel ch'io ti dico,
 Se vuoi che'l grave tuo martirio allenti ;
 Nè sperar vita o salute altrimenti.

LVI.

Amore ha nel suo regno uno statuto ,
 Che ciascun che non ama , essendo amato ,
 Egli ama poi , nè gli è l'amor creduto ,
 Acciocchè provi il mal ch' a gli altri ha dato ,
 Nè questo caso ch' or t' è intervenuto ,
 Nè tutto il mal del mondo congregato
 Con esso ha contrappeso o somiglianza :
 Quel dispiacere ogni martire avanza .

LVII.

Il non essere amato , ed altri amare ,
 Avanza ogni martire ogni dispetto :
 Or questa legge a te convien provare
 Per fuggir l'ira di quel giovanetto :
 E perch' intenda , e' ti bisogna andare
 Un poco innanzi per questo boschetto ,
 Infìn che trovi sopr' un' acqua viva
 Un alto pino , ed una verde uliva .

LVIII.

La diletta fonte indi declina
 Giù pe' fioretti e per l'erba novella .
 Ne l'acqua troverai la medicina
 A quell' aspro dolor che ti flagella .
 Così parlò la donna pellegrina ,
 E via volò per l'aria sciolta e snella :
 Salendo sempre in su , del cielo acquista ;
 Onde a Rinaldo uscì tosto di vista ,

LIX.

Il qual dolente non sapea che fare.
 E' pien di dispiacere e di paura ;
 Nè si può fra se stesso immaginare
 Che cosa questa sia fuor di natura ;
 Che vede gente per l'aria volare ,
 Contra cui non val forza nè armadura :
 Da gente nuda è vinto il suo valore
 Con gigli e rose ; e questo è 'l suo dolore.

LX.

Con gran fatica leva il paladino
 Il corpo , dove stanco l'avea messo ;
 E con gran pena si pose in cammino
 Cercando intorno il bosco ombroso e spesso ;
 E trovò verso 'l fiume l'alto pino ,
 E l'arbor de l'uliva che gli è presso .
 Da la radice stilla un'acqua chiara ,
 Al gusto dolce , al cor malvagia e amara ;

LXI.

Perchè d'amore amaro il core accende
 Chi d'essa gusta l'acqua dispietata.
 Dal profeta Merlin , come s'intende ,
 Presso a questa un'altr'acqua fu incantata ,
 Che fa lasciar ciò che da lei si prende ;
 Com'io vi raccontai quella giornata
 Che il liquor bevve Angelica e Rinaldo ,
 Onde a lui venne freddo , a quella caldo .

LXII.

In questo tempo non si ricordava
 Più il cavalier di quel ch'era passato ;
 Ma come appunto al bel fiume arrivava,
 Essendo pien di doglia e travagliato,
 Che il batter dianzi gran pena gli dava,
 Sopra la verde ripa s'è chinato ;
 E la sete non già che lo struggeva,
 Ma la stracchezza e'l duol con l'acqua leva.

LXIII.

Bevuto avendo, e levando la faccia,
 Tolta dal corpo si sente ogni doglia ;
 Benchè però la sete via non caccia,
 Ma più bevendo, più di bere ha voglia.
 Iddio ringrazia, giugnendo le braccia,
 Che di tanto dolor sì tosto il spoglia ;
 Poi gli vien ne la mente a poco a poco
 Che stato un'altra volta era in quel loco,

LXIV.

Quando dormendo in su l'erba fiorita,
 Angelica il destò con gigli e rose ;
 E ricordossi che l'avea fuggita :
 Di che gran penitenza il cor gli rose ;
 Ed avendo d'amor l'alma ferita,
 Va rimembrando tutte quelle cose ;
 E la vorrebbe aver ; che non saria
 Or di sì pazza e fiera fantasia.

LXV.

Riprende la sua stolta crudeltate,
E l'ingiurie ch' ha fatte a quella dama:
A mente tutte l' ha, quante n' ha usate;
E se crudele e dispietato chiama.
L' aveva in odio poche ore passate:
Or molto più che se medesimo l' ama;
E tanta voglia n' ha nel core accolta,
Che vuol tornare in India un' altra volta.

LXVI.

Solamente a veder la donna bella
Un' altra volta in India vuol tornare.
Piglia Bajardo per montare in sella,
Che poco lungi lo stava aspettare;
E cavalcando incontra una donzella
La quale ancor non può raffigurare,
Perch' era dentro al bosco assai lontana,
Oltre a quel fiume, allato a la fontana.

LXVII.

Volte ha le chiome verso il lato manco,
E la cima increspata e sparsa al vento,
Sopra ad un palafren crinuto e bianco,
Che tutto d' or brunito ha il fornimento.
Un cavalier le stava armato al fianco,
Che in sembianza pareva pien d' ardimento:
Ha per cimiero un Mongibello in testa,
E ne lo scudo e ne la sopravvesta.

LXVIII.

Dico che il cavalier ha per cimiero
 Una montagna che gettava fuoco :
 Lo scudo e la coperta del destriero
 La medesima insegna nel suo loco .
 Or, signor' graziosi, egli è mestiero
 Ch'io abbandoni questa parte un poco ;
 E per dare a la somma i membri sui,
 Torni a Marfisa ch'è dietro a colui.

LXIX.

Non l'abbandona la donzella altiera,
 Ma giorno e notte senza fin lo caccia ;
 Nè monte alpestro nè grossa riviera,
 Nè selva o stagno le rompe la traccia .
 Va il caval ch'egli ha sotto di maniera,
 Che par ben che di lei beffe si faccia :
 Quel buon caval che fu di Sacripante,
 Come folgore a lei fugge d'avante .

LXX.

Quindici giorni già l'avea seguito,
 Nè d'altro che di fronde era pasciuta .
 Quel ladroncel malizioso e scaltrito,
 Con altro che con fronde ben s'ajuta ;
 Perch'era tanto presto'impronto ardito,
 Ch'entra in ogni taverna ch'ha veduta ;
 E com'aveva ben mangiato il ghiotto
 Con le calcagna pagava lo scotto .

LXXI.

E benchè gli osti e tutte quelle genti,
 Dietro gli fian con orci e con pignatte;
 E' se n' andava stropicciando i denti,
 Prima lor cento fiche avendo fatte.
 Non avea dietro mai manco di venti
 Persone che gridavan come matte.
 L' impiccato qualcun talvolta aspetta:
 Poi fugge, e via gli porta la berretta.

LXXII.

L' altiera donna pur lo seguitava,
 Quando più lungi e quando più d' appresso.
 Al ladro al ladro dietro gli gridava;
 Ed ognun rispondeva: egli è ben desso.
 Ognuno al ciel di lui si lamentava;
 Ognun rubando sottosopra ha messo;
 E minacciando pur lo van col dito.
 Ma non più, perchè il Canto è qui finito.

Fine del Canto quarantesimoquarto.



*Innanzi al re si mette ginocchione,
Tolta pria la berretta da la testa;
E quel ch'ha fatto diceva in calzone.*

Orl. im. C. 45.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO.

I.
OGni peccato è brutto, e d'odio degno,
 Massimamente contra al ben comune;
 Ma certa differenza, e certo segno
 Fa ch' un merta il baston, l'altro la fune.
 Gli error che ci fa far l'ira e lo sdegno,
 Anno, a parlar così, più de l'immune,
 E quelli e gli altri che la forza pare,
 Più che la volontà, ci faccia fare.

II.

Però le sante leggi in ogni cosa
Discrete, in queste estremamente sono;
Che 'l furto a la persona bisognosa,
Per non morir di fame, fanno buono;
Ma quando vien da natura viziosa,
Non è cosa che merti men perdono:
Però con altrettanta discrezione
Se gli dà con la morte punizione.

III.

Duole ogni 'ngiuria a l'uom; pur si sopporta,
Al mio giudizio, con più pazienza,
Che non fa questa, ch'oltra 'l danno porta
Vergogna, e ci riprende d'imprudenzia.
Par che sia la persona mal accorta,
E ch'abbia avuto al suo poca avvertenzia;
E la disgrazia di chi è perdente,
Più muove a riso, ch'a pietà, la gente.

IV.

Ed un certo proverbio così fatto
Dice, che 'l danno toglie anche il cervello;
E che chi è rubato, come matto
Ne va dando la colpa a questo e quello.
Colui che ruba, pecca solo un tratto;
Ma s'io avessi preso quel Brunello,
So che de gli error suoi data gli arei
La pena, e de gli altrui e poi de'miei.

V.

Quegli osti e cuochi e quell'altre persone
 Che gli correvano a quel modo drieto,
 Mi par avesser più che gran ragione;
 Ma il tristo ruba, e calcagna e sta cheto.
 Aveva il corno di quel di Milone,
 E la spada ch'avea quel gran segreto,
 Che lavorata fu da Fallerina;
 Così si ficca per ogni cucina.

VI.

Bevuto ch'ha, la tazza in sen si caccia,
 E pargli appunto aver pagato l'oste,
 Con dir, quando va via: buon pro vi faccia.
 Ma pur Marfisa gli è sempre a le coste,
 E d'impiccarlo sempre lo minaccia:
 Ma quel mal topolin non tien le poste:
 Lasciandola appressar, va lento lento,
 Dipoi la pianta, e fugge com'un vento.

VII.

Quindici giorni già dietro gli è ita
 Sempre correndo quella donna acerba;
 Ed era estremamente indebolita,
 Perchè di fronde si pasceva e d'erba;
 Ma la voglia d'averlo, ch'è infinita,
 E l'esser tanto sdegnosa e superba,
 Fa ch'ella il segue, e'nvan; che non s'avvede,
 Che il ladro era a cavallo, ed ella a piede:

VIII.

Perchè al caval di lei mancò la lena,
 E cadde morto la sesta giornata:
 Poi le calcagna a questo modo mena,
 Così com'era de l'usbergo armata;
 Che mai non uscì veltra di catena,
 Nè mai saetta d'arco fu mandata,
 Nè falcon mai dal cielo scese in valle,
 Che non restasse a lei dietro a le spalle.

IX.

Per la lunga fatica e debolezza,
 L'armadura ch'ha in dosso affai le pesa;
 Onde la spoglia con molta alterezza:
 Non teme che Brunel faccia difesa.
 Poi ch'ebbe posta giù quella gravezza,
 Sì ratta se n'andava e sì distesa,
 Che quella in corso lodata Camilla
 Fatica avrebbe avuto di seguilla.

X.

Fu più volte a Brunel tanto vicina,
 Che in su la groppa la credette avere;
 Ma il traditor a correr indovina,
 Spronando quel cavallo a più potere.
 Dietro gli andava la forte regina;
 Ma nuova cosa che si fe' vedere,
 La disturbò; che lo seguiva forte,
 E seguito l'aria fin a la morte.

XI.

Scontrò, mentre più corre, una donzella
 Che verso lei venendo andava piano:
 Di bianco era vestita, e molto bella,
 E seco un cavalier che d'ha per mano.
 Di lor vi conterò poi la novella:
 Or bisogna ch'io torni a l'Affricano
 Che fuggendo per monte e piano e valle,
 Sempre Marfisa aver crede a le spalle.

XII.

Ella rimase, ed ebbe grande affanno,
 Come dipoi sentirete contare;
 Benchè la briga sua fu senza danno.
 Ma quel Brunel che non vuol aspettare,
 Fuggendo se ne va col suo mal anno;
 E per finir l'istoria, è giunto al mare;
 E trovato un navilio in punto al lito,
 In poco tempo a Biserta n'è ito;

XIII.

A cui dentro ha trovato il re Agramante,
 Che forte era adirato, e 'n gran pensiero;
 Che de le genti ch'avea quivi tante,
 Nessun seco vuol ir senza Ruggiero,
 Il qual guardato da quel negromante
 Si sta là su in quel sasso prigioniero;
 E pur non può vederfi senza quello
 D'Angelica non mai più udito anello.

XIV.

Or giunse il ladro, e facendo gran festa,
Innanzi al re si mette ginocchione,
Tolta pria la berretta da la testa;
E quel ch' ha fatto diceva in calmone.
La gente ad ascoltar fu intorno presta,
Qual cavalier, qual degno altro barone.
Racconta il ladroncel siccome er' ito
A tor l'anello a la donna di dito;

XV.

Come di sotto al re di Circassia,
Non s'accorgendo, levò quel destriero;
E di Marfisa ch' ancor lo seguia,
E lo tolse più volte dal sentiero;
E de la spada che con leggiadria,
E'l corno tolse a un altro cavaliere:
Ogni cosa dicea punto per punto
Ch'aveva fatto infin che quivi è giunto.

XVI.

Dipoi ch'al fin del parlar fu venuto,
Al re Agramante il corno presentava,
Il qual fu incontanente conosciuto;
Perocch'Almonte in Affrica il portava:
Poi si sapea ch'Orlando l'avea avuto;
Onde ognun forte si maravigliava,
E fra la gente assai se ne contende.
Ma il ladro a la contesa non attende.

XVII.

L'anello ad Agramante pose in mano ;
L'anel che tanto già detto v'è stato,
Che dov'era, ogni incanto facea vano .
In piedi il re Agramante s'è levato ;
E per man preso il ladruccio Affricano ,
Con le man proprie sue l'ha coronato ;
Di Tingitana il regno e la corona
Con privilegj e gran doti gli dona .

XVIII.

E' questo regno a l'ultimo occidente,
E gente negra vi suole abitare .
Or fatto è caldo ognuno, ardito ardente
D'ir di questo Ruggier l'orme a cercare .
Con Agramante va tutta la gente ;
Nè il nuovo re Brunel volse restare:
Passato il gran deserto de la rena,
Giunsero un giorno al monte di Carena .

XIX.

Un alto monte sopra ogni misura ,
E quasi con la cima al cielo ascende .
Al sommo è una bella e gran pianura
Che quasi in cento miglia si distende ,
D'arbori ombrosa, allegra di verdura .
Per mezzo a quella un gran fiume discende
Di monte in monte, infin che cade al piano,
E fa un porto in sul mare oceano .

XX.

A lato a questo fiume è un gran sasso,
 Appunto in mezzo al pian di ch' ho parlato,
 Quasi alto un miglio da la cima al basso,
 E d' un muro di vetro circondato.
 Nè da salirvi su si vede il passo,
 Perchè tutto d' intorno è dirupato;
 Ma per quel vetro fin chi vuol mirare,
 Scorge un giardin che 'l paradiso pare.

XXI.

Era il vago giardin sopra la cima
 Tutto piantato, e molto ben tenuto.
 Mulabuferzo v' era stato prima,
 E non avea questo sasso veduto:
 Subito, sì com' era il vero, stima
 Che per incanto ciò fusse avvenuto:
 E che quel mago Atalante gli avesse
 Tolto il veder con fumi o nebbie spesse.

XXII.

Or l' ha l' anel d' Angelica scoperto,
 Che molta maraviglia a ciascun dava.
 Ciascuno è fatto già sicuro e certo
 Che quivi è quel Ruggier che si cercava.
 Quando Atalante il furto vide aperto
 Per quella gente che là su guardava,
 Dolente fuor di modo entra in pensiero
 D' aver perduto il suo caro Ruggiero.

XXIII.

Va il vecchio intorno, e non sa che si fare:
Troppo perder Ruggier gli pare strano:
Piagnendo forte il comincia a pregare
Che non iscenda in alcun modo al piano.
Agramante là su pur sta a guardare,
E tutto insieme il popolo Affricano,
Lo scoglio che gli uccei fa sbigottire,
Nè senz'ale già mai si può salire.

XXIV.

Il nuovo re Brunel di Tingitana,
Poichè salirvi affai si fu provato,
E la destrezza sua riesce vana,
Tanto era liscio quel sasso incantato;
Alfin s'asise in su la terra piana;
E fra se stesso avendo affai pensato,
Leyossi, e disse: or non ti dar pensiero,
Re; ch'io ho il modo da trovar Ruggiero.

XXV.

Ma bisogna che tutti m'ajutate,
E ch'ognun d'ubbidirmi sia contento.
Cento di voi armati come state,
Fate mostra di fare un torniamento:
Ed ogni vostro sforzo e prova fate
Di destrezza d'ingegno e d'ardimento,
Urtandovi l'un l'altro, e non vi caglia,
Con trombe e corni a guisa di battaglia.

XXVI.

Diceva ognun: questa è cosa leggiera;
Ma non san di colui l'intenzione;
Onde partiti accanto a la riviera,
Ognun s'accoglie sotto al suo pennone.
Fece Agramante prima la sua schiera,
Dov'è chi re chi duca e chi barone,
Cinquanta cavalier mastri di guerra
Sopra destrier coperti infìn a terra.

XXVII.

Il re di Garbo e di Bellamarina,
Il franco re d'Arzilla e quel d'Orano,
Il giovanetto re di Gostantina,
Il re di Bolga con quel di Fizzano,
Urtaro i lor destrier con gran rovina
Contra Agramante con le spade in mano.
Eran cinquanta, e non un più, nè meno,
Ognun di sommo ardire e forza pieno.

XXVIII.

E l'altra schiera, che non è minore,
Si scontra in questa con molto fracasso
Con trombe e voci piene di terrore,
Che par che il paradiso venga a basso.
La schiera d'Agramante ebbe il peggiore;
Perocchè al primo scontro, anzi pur passo,
Venti atterrati fur de la sua gente,
E de' nimici sette solamente.

XXIX.

E quasi che fu presa la bandiera
 Ch'era portata al re dinanzi poco.
 Era quello armeggiar d'una maniera,
 Che non pareva, sì come era, da gioco.
 Il re Sobrin, com'io dissi, quivi era,
 Ch'ha per cimiero e per insegna un foco.
 Ancor ch'abbia molti anni in sul gallone,
 Pur per quel campo va com'un liono.

XXX.

Il re Agramante, a cui mostra il quartiere
 Lo scudo, e sopravvesta azzurro e d'oro,
 Sopra il gran Sififalto suo destriero
 Si muove furioso, e dà tra loro.
 Mulabuferzo animoso guerriero
 Re di Fizano, a guisa urta di toro.
 Costui dal re d'un colpo fu percosso,
 E cadde in terra col cavallo addosso.

XXXI.

Passa fra gli altri, e di ferir non resta;
 Apre per forza il serrato squadrone:
 Mirabaldo ha colpito in su la testa,
 E tramortito lo leva d'arcione.
 E' re di Bolga, e ne la sopravvesta
 E scudo ha l'arme sua, ch'era un montone
 Ritratto in campo bianco in bel lavoro.
 Nero è il montone, ed ha le corna d'oro.

XXXII.

Cader lo fe' la spada adamantina:
 Il re seguita avanti, e gli altri tocca:
 Il re Gualciotto di Bellamarina
 D'un colpo abbatte, e'n terra lo trabocca.
 Costui nel scudo ha una colombina
 Ch' un ramo verde tien d' uliva in bocca.
 Bianca è la colombina, il scudo nero;
 E quella stessa insegna ha per cimiero.

XXXIII.

Fa prove il re sopr' ogni maraviglia;
 E benchè sia da molti accompagnato,
 Nessuno a lui s' agguaglia e s' affomiglia.
 Il re di Tremison gli era da lato,
 Che in campo d'oro ha la rosa vermiglia;
 Per dritto nome Alzirdo era chiamato.
 E Folvo era con esso re di Fersa,
 Che ne l'azzurro ha d'oro una traversa.

XXXIV.

Molti altri ancor, che non curo or contare:
 Ch' a dir gli arei due volte, e non è maggio:
 Ben sentirete la rassegna fare
 De' nomi ed armi loro al gran passaggio.
 Convienmi or questo gioco seguitare,
 Dove dette di se sì fatto saggio
 Il re Agramante, che palese e chiaro
 Fe' il valor suo fra gli altri unico e raro:

XXXV.

Or a sinistra or a destra si volta:
Urta questo, e quell'altro batte in terra,
Facendo col cavallo aprir la folta;
Pel braccio l'un, ne l'elmo l'altro afferra;
E la sua compagnia tutta raccolta,
A lui sol lascia far tutta la guerra.
Per mostrar la sua forza e la su' arte,
Aveva tutti i suoi tratti da parte.

XXXVI.

Il re d'Arzilla prese nel cimiero,
E per forza lo tolse de l'arcione;
Nè re nè duca più nè cavaliere
A la mirabil sua virtù s'opponne.
Stava a veder sopra 'l sasso Ruggiero
Questo bel gioco allato al suo vecchione:
Allato a quel vecchion che l'ha nutrito
Guardando stava il giovanetto ardito;

XXXVII.

Benchè l'altezza gl'impediva un poco
La vista, ed era, a dire il ver, lontano.
Onde ardea dentro, e non trovava loco:
Batteva i piedi e l'una e l'altra mano;
Tinto avea il viso di color di foco;
E prega il negromante, ancor che invano,
Che lo lasci ir per più chiaro vedere,
E così bella vista più godere.

XXXVIII.

Come il figliuol del generoso armento,
 Che lungi senta de l'arme il romore,
 Non sa star fermo, e pel disio ch'ha drento
 Se gli veggon tremar le membra fuore,
 E le mobili orecchie vibra al vento,
 Soffia foco pel naso il troppo ardore,
 E la chioma in sul collo erta si leva;
 Cotal aspetto il giovanetto aveva.

XXXIX.

Deh, diceva Atalante, figliuol mio,
 Quanto è mal gioco quel che vuoi vedere!
 Non ti lasciar venir sì stran disio
 Di cotanto dannoso e van piacere;
 Perocchè il tu' ascendente è troppo rio;
 E se d'astrologia l'arti son vere,
 Tutto il ciel ti minaccia, ed io lo sento,
 Che in guerra sarai morto a tradimento.

XL.

Rispose il giovanetto: io credo bene
 Che il cielo inchini e sforzi le persone;
 Ma se il futuro pur esser conviene,
 Invan la nostra forza vi s'opponne;
 La qual s'adesso qui chiuso mi tiene,
 Verrà forse altro tempo altra stagione,
 Ch'io darò luogo al mio fiero ascendente,
 Se le parole e l'arte tua non mente.

XLI.

Si che ti prego che calar mi lassì
A veder questa festa più vicina,
O io mi getterò da questi sassi,
Saziando il fato con la mia rovina.
Quando in que' prati là giù vedo bassi
Provarsi quella gente pellegrina,
Da tal disio mi sento il cor ferire,
Che vorrei starvi un'ora, e poi morire.

XLII.

Vedendo il vecchio la voglia ostinata
Del giovinetto, e che non v'è riparo,
Verso una porta occulta e non usata
Del giardin ambedue se ne calaro,
Tenendo per la man tenera amata
Il suo Ruggier il vecchio Atlante caro:
E fuor del sasso uscirno a la fumana
Dov'aspettava il re di Tingitana.

XLIII.

Quel ladro di Brunel su la riviera
Stava aspettando dove il vecchio scese;
E come vide il giovanetto in cera,
Che fia Ruggier di fatto avviso prese.
Guardando il suo bel viso e la maniera,
L'atta persona e l'aspetto cortese,
Disse fra se: Ruggiero è questo certo;
Ch'era anche cozzon d'uomini il deserto;

XLIV.

E volta intorno il suo presto destriero,
Con lo sprone accordando ben la briglia;
Il qual, com'era mobile e leggiero,
Faceva salti, ch'era meraviglia.
A ciò guardando il giovane Ruggiero,
Tanto diletto e tanta voglia il piglia
Di quel gentil caval, che fatto aría
Per averlo ogni strana mercanzia;

XLV.

E prega, volto al suo vecchio maestro,
Che faccia che colui gliel venda o doni.
Or per non vi parer troppo mal destro,
E venir tosto a le conclusioni,
Benchè Atalante avesse il core alpestro,
E mostrasse con forti e più ragioni
La sua misera sorte al giovanetto;
Già mai distorlo non potè in effetto.

XLVI.

Tanto a le sue parole orecchie dava,
Quanto quel prato ch'ha sotto le piante;
Anzi più di disio si consumava,
Quanto più parla il vecchio negromante:
Ond' egli al suo voler pur si piegava;
E come innanzi venne il re furfante,
Gli disse ch'arìa caro di sapere
Se quel caval si può per prezzo avere.

XLVII.

Il re che più che 'l diavolo è scaltrito,
Vedendo ben procedere il disegno:
Non ve ne mostrerei quant'è un dito,
Dicea, se voi mi deste il mondo in pegno;
Perocch' un gran passaggio è stabilito,
Dov' ogni cavalier che ne sia degno,
E che gloria disideri ed onore,
Arà modo a mostrare il suo valore.

XLVIII.

Or è venuta pur quella stagione
Che disfiava chi è valoroso:
Or si potrà vedere il paragone
Di chi star vuol palese, e chi nascoso:
Vedransi aperti i cor de le persone,
Chi sarà vile e chi sarà animoso.
Chi resterà di qua, sarà schernito,
E da fanciul per via mostrato a dito.

XLIX.

Perocchè il re Agramante vuol passare
Contra il re Carlo a toglì la corona.
Tutto di vele è già coperto il mare:
Affrica tutta quanta s' abbandona.
Giunto è quel tempo che si può mostrare
Ogni parte ch' ha l' uomo e trista e buona.
Chi d' onore o d' infamia è sitibondo,
Farà parlar di se per tutto 'l mondo.

L.

Mentre che ragionava il traforello,
Ruggier ch' attentamente l' ascoltava,
Più volte avea cambiato il viso bello:
Tutto a guisa di stella lampeggiava.
Batter si sente il cor quasi un martello.
Il re pur ragionando seguitava:
Non si vide già mai nè in mar nè in terra
Armata tanta gente ad una guerra.

LI.

Trentadue re si son già congregati:
Ognun de la sua gente un mondo mena.
Sono infin a' fanciugli e i vecchj armati:
Ritien le donne la vergogna appena.
Però non fiate voi meco adirati,
Se non m'avete trovato di vena
Questo cavallo a darvi per tesoro:
Ch' a peso nol darei di perle o d' oro.

LII.

Ma se credeffi, gentil giovanetto,
Che per destrier restassi di venire,
Infin da ora ti giuro e prometto
Che di queste armi ti vorrei guarnire,
E darti questo mio destriero eletto;
Che certamente so che potrai dire
Che 'l principe Rinaldo e 'l conte Orlando
Non ha miglior caval nè miglior brando.

LIII.

Il giovanetto non potè aspettare
 Che facesse Atalante la risposta,
 Come colui che mill'anni gli pare
 D'averfi la bell'arme indosso posta,
 E far per l'aria quel caval balzare:
 Io vogl'ir, disse, nel foco a tua posta,
 Se quel cavallo e quell'armi mi dai:
 Ma, ti prego, fa tosto quel che fai;

LIV.

Perch'io vedo là giù quella brigata
 Adoprarfi sì ben, che mi consumo;
 E parmi ogni minuto una giornata
 D'esser tra quella polvere e quel fumo;
 Onde la grazia non sia più indugiata;
 E non t'offenda s'io troppo presumo;
 Perchè mi sento dentro arder il core
 O di morire, o d'acquistare onore.

LV.

Il re rispose sorridendo un poco:
 Là giù da senno non si fa quistione:
 Tutta la gente che vedi in quel loco
 E' Affricana, e adora Macone:
 Quello armeggiare è fatto per un gioco,
 E non per farsi alcuna offensione:
 Di taglio nè di punta non si mena,
 Perch'è vietato sotto grave pena.

LVI.

Dammi pure il cavallo e l'armadura,
Dicea Ruggiero, e d'altro non curare;
Che ti prometto non aver paura,
E saper come loro il gioco fare;
Ma sopraggiunta fia la notte scura,
Prima che tu mi vogli contentare.
Mal l'intende colui che in tempo tiene;
Che poco grato è 'l don che tardi viene.

LVII.

Sentendo questo il misero Atalante
Ch'era presente a tutte le parole,
Bestemmiava le stelle tutte quante,
Dicendo: il cielo e la fortuna vuole
Che la fe di Macone e Trivigante
Perda costui che de' guerrieri è 'l sole.
Per forza a tradimento ucciso fia:
E così fia, poichè convien che fia.

LVIII.

Così parlava forte lagrimando
Il negromante, e fece in questo fine;
Figliuol mio, disse, a Dio ti raccomando;
Poi si nascose in un monte di spine.
Il giovanetto già s'è cinto il brando,
E guarnito di maglie e piastre fine;
E per la briglia il destrier afferrato,
Sopra d'un leggier salto s'è gettato.

LIX.

Il mondo non avea più bel destriero ;
 Altra volta di lui vi ragguagliai.
 Or sopra avendo il giovane Ruggiero ,
 Più vaga cosa non si vide mai .
 Chi guardasse il cavallo e 'l cavaliere ,
 Starebbe a dar giudizio in dubbio assai ,
 Se fosser vivi , o fatti col pennello ;
 Tanto era l'un e l'altro egregio e bello .

LX.

Era il destrier ch'io dico, Granatino ;
 Già ve ne feci la descrizione ;
 Frontalatte il chiamò quel Saracino
 Che il perse difendendo Galafrone ;
 Ma poi Ruggier lo nominò Frontino ,
 Infìn ch'ucciso fu col suo padrone .
 Balzan sfacciato , e biondo coda e chiome ,
 Avendo altro signore , ebbe altro nome .

LXI.

Quel che facesse con l'alto ardimento
 Il giovanetto , a voler dirvi appunto ,
 E come sbaragliasse il torniamento
 Tosto che fu in sul campo al basso giunto ,
 A dir , del tempo ch' ho non mi contento ;
 Onde meglio è che faccia al Canto punto ;
 E nuove cose avendo e grandi a dire ,
 Con nuova voce ve le faccia udire .

Fine del Canto quarantesimoquinto .



*Addietro torna, dicea, masnadiero;
Addietro torna, pezzo di poltrone:*

Orl. inn. C.^{to} 40.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO QUARANTESIMOSESTO.

I.
COlui che pose nome piccol mondo
A l'uomo, ebbe d'ingegno un ricco dono;
Che da l'esser in fuor com'egli tondo,
Tutte l'altre faccende in esso sono.
Ha del largo del lungo del profondo,
Del mediocre del tristo e del buono:
Tutte le qualità de gli elementi
Produce, piogge e nevi e nebbie e venti.

II.

Si rannugola spesso, e rasserena:
La terra sua or sì or no fa frutto;
Perch' ell'è dove grassa, e dove rena;
Or ha troppo del molle, or de l'asciutto.
Torrenti e fosse d'acqua e fiumi mena
Che fanno 'l corso loro or bello or brutto.
Questi potrian chiamarsi gli appetiti
Che sempre van, perchè sono infiniti,

III.

E son da le due ripe raffrenati:
Vergogna è l'una, e l'altra è la ragione;
La qual quando trapassan, son gonfiati,
E non an nè cervel nè discrezione:
Quando corron quieti chiari e grati,
Sono appetiti de le cose buone.
Que' venti piogge nevi giorni e notti
Indovinate voi, che fiete dotti.

IV.

Fra gli elementi, la disgrazia vuole
Che de la terra noi più parte abbiamo:
E che siccome è quella al cielo e al sole,
Così noi anche sottoposti siamo.
In essa or quel pianeta or questo suole
Produr quel che miniera noi chiamiamo;
E questa cosa è in noi per eccellenza
In numero in grandezza in differenza.

V.

Chi crederà ch' ognun le sue miniere
Abbia de l' oro , e de gli altri metalli ,
Fin al salnitro ? e pur son cose vere ;
Ma la fatica è a saper trovalli .
Chi si diletta d' ozio , chi d' avere :
Di lettere uno , un altro di cavalli .
Piace a questo il cantare , a quello il suono ;
E queste le miniere nostre sono

VI.

Le quai , secondo che son più o meno
Degne , anno più del piombo o più de l' oro .
Un che sappia conoscere il terreno ,
E' mo atto a scoprir questo tesoro ;
Come in Puglia si fa contra al veleno
Di quelle bestie che mordon coloro
Che fanno poi pazzie da spiritati ,
E chiamansi in vulgar tarantolati ;

VII.

E bisogna trovare un che sonando
Un pezzo , trovi un suon ch' al morso piaccia ;
Sul qual ballando , e nel ballar sudando
Colui , da se la fiera peste caccia .
Chi questo e quello andasse stuzzicando
Con qualche cosa che gli satisfaccia ,
La vena e la miniera troverebbe ,
E gli studj d' ognun conoscerebbe .

VIII.

Così fece Brunello a Ruggier nostro,
 Che gli offerse il cavallo e l'armadura:
 Così fu da l'astuto Greco mostro
 A quel che d'Ilion guastò le mura
 Quel che fu scritto con più chiaro inchiostro,
 E la mia commedia cantar non cura;
 La qual forse del solco uscita è fuore,
 E non s'accorge del fuggir de l'ore.

IX.

Come colui che con la prima nave
 Trovò del navigar l'arte e l'ingegno,
 Pressò al lito ove il mar manco fondo ave
 Prima sospinse senza vela il legno:
 A poco a poco poi l'ardita trave
 Mandò più in alto; e poi senza ritegno
 A' venti si commise, ed a le stelle,
 E vide cose gloriose e belle.

X.

Così anch'io fin qui nel mio cantare
 Non ho la ripa troppo abbandonata:
 Or mi convien nel gran pelago entrare,
 E cantar l'alta guerra apparecchiata.
 Affrica tutta vien di qua dal mare,
 E tutto il mondo è pien di gente armata:
 In ogni loco in ogni regione
 Il foco e'l ferro in ordine si pone.

XI.

Arma in Levante il feroce Gradasso;
 In Ponente Marfiglio re di Spagna
 Il quale al re Agramante ha dato il passo,
 E vuol con lui congiugnerfi in campagna.
 La terra de' Cristian tutta è in conqasso,
 La Francia l'Inghilterra e l'Alemagna;
 Nè Tramontana in quiete rimane:
 Vien Mandricardo figliuol d' Agricane.

XII.

Tutti vengono addosso a Carlo Mano
 D'ogni parte del mondo a gran furore.
 Allor fia pien di sangue il monte e 'l piano:
 Salirà fin al ciel l'alto romore.
 Dirlo adesso sarebbe improprio e vano:
 Ancor giunte non son le infelici ore;
 E prima che le giunghino, è mestiero
 Finir quel ch' io diceva di Ruggiero,

XIII.

Il qual lasciai sopra Frontino armato
 Con Balisarda posta a la cintura;
 Quel brando con tal tempra fabbricato,
 Che taglia incanto ed ogni fatatura.
 E perchè non me l'ho dimenticato,
 Dico ch' ancor quel torniamento dura;
 E non sol dura, ma maggiore assai,
 E più caldo è, ch' ancor sia stato mai.

XIV.

Pinadoro ch'è re di Gostantina,
 E 'l re di Nasamona Puliano,
 Vedendo che ver lor la furia inchina,
 L'impeto ch'io dicea del re Affricano,
 Che 'l re di Bolga, e di Bellamarina,
 E quel d'Arzilla, e poi quel di Fizzano
 Ha gettato qual d'urto e qual di spada;
 E ch'ognun larga gli facea la strada,

XV.

E la sua compagnia stava da lato,
 Come se il gioco non toccasse a loro;
 I due valenti re ch'ho nominato,
 Io dico Puliano, e Pinadoro,
 Avendo alquanto il campo circondato,
 Ferirno a tutta briglia tra costoro;
 E fu la furia loro e l'urto tale,
 Che andò per terra l'insegna reale.

XVI.

A la guardia di quella era Grifaldo
 Re di Getulia, e 'l re de l'Algazera:
 Bardulasto si chiama, un gran ribaldo
 Perfido e traditor, s'al mondo un n'era.
 Nè l'un nè l'altro al gioco stette saldo:
 Fu lor stracciata in braccio la bandiera;
 E fu Grifaldo tratto de l'arcione
 Da Puliano, e messo in sul sabbione;

XVII.

E Bardulasto perduto e smarrito,
A gran fatica in su la sella resta;
Che Pinadoro, il giovanetto ardito,
Gli diede un grave colpo in su la testa;
Laonde, com' ho detto, sbigottito
Me lo porta il caval per la foresta.
Addosso a gli altri Pinador si serra:
Abbatte questo, e quel getta per terra.

XVIII.

In fronte colse il forte re di Fersa,
E gli ruppe in su l' elmo la corona
Che in mille pezzi in terra andò dispersa;
Poi tutto addosso Alzirdo s' abbandona,
E traboccollo come cosa persa.
Questo Alzirdo era re di Tremisona:
Il re di Gostantina in terra il trasse,
E meraviglia fu come campasse.

XIX.

Fu figlio Pinador del re Balante
Che da Ruggier vassallo ebbe la morte,
Di viso bello e di core arrogante,
Maggior del padre, e più destro e più forte.
Vanno le genti in rotta tutte quante
Trattate da costui di mala sorte;
Nè v' è chi contra lui difesa faccia:
Come capre dinanzi ognun si caccia.

XX.

Non era quivi Agramante vicino ;
 Che combattea fra l' avversaria gente ,
 Ed aveva affrontato il re Sobrino
 Il qual si difendea valentemente .
 Vide da lungi fumare il cammino
 Di polvere che mena la sua gente ,
 La qual dinanzi a Pinadoro fugge ;
 Onde d'ira e di doglia geme e rugge ;

XXI.

E volto addietro con la spada in mano ,
 Sopra'l re Pinadoro andar si lassa ,
 E tramortito lo distese al piano ;
 Ma mentre che turbato innanzi passa ,
 Ne la memoria il colse Puliano ,
 E'l cerchio de l' elmetto gli fracassa .
 In su le spalle il fiero colpo scese ,
 E poco men che in terra nol distese .

XXII.

Sentinne il re più che superchia pena ;
 Pur si sostenne dritto in su l' arcione ,
 E verso Puliano irato mena .
 Or quivi si rinfresca la quistione .
 Mentre ch' ognun più s' adopra e dimena ,
 Soccorse il re di Garbo il suo squadrone ,
 E 'l re d' Arzilla ch' era rimontato ,
 Quel di Fizano , e quel di Bolga a lato .

XXIII.

Addosso al re Agramante ognun si serra:
 Per fargli dispiacer ne vanno in frotta:
 Come fusse mortal l'odio e la guerra,
 Ognun quanto più può tocca e forbotta.
 Tutto il cimier gli an già gittato in terra,
 E tutta la corona in testa rotta.
 Que' cinque re ch'io diffi, ognun martella,
 Disposti di cavarlo de la sella:

XXIV.

E certo l'arian fatto a suo dispetto,
 Ancor che fusse un valente guerriero;
 Ch' avere a far con uno è un diletto;
 Ma cinque son pur troppi, a dire il vero.
 Se non che sopraggiunse il giovanetto
 Che giù calava; io parlo di Ruggiero
 Che l'arme avea del re di Tingitana:
 Calò dal monte, e giunse in su la piana,

XXV.

Com' un giovan caval grasso stallio,
 Che rotta la cavezza ne la stalla,
 Pe' campi aperti se ne va con Dio
 A lanci e salti, o verso una cavalla,
 O verso l'acqua fresca d'un bel rio:
 Levansi i crini a l'una e l'altra spalla;
 Alza la testa, e ringhia; or la tien bassa,
 E tira calci, e fosse e fratte passa.

XXVI.

Come fu giunto, tutto s' abbandona
 Dove stava Agramante a mal partito:
 Quell' ottimo caval quanto può sprona,
 E dà tra loro il giovanetto ardito.
 Giunse in sul capo il re di Nasamona,
 E fuor d' arcion lo trasse tramortito;
 E dopo lui quel di Fizano assale,
 E nel cader lo fece a l' altro eguale.

XXVII.

Alto da terra si leva Frontino
 Che proprio un cervo ne' salti somiglia.
 Conosciuto non era il paladino:
 Che sia Brunello ognun si maraviglia.
 Ecco d' un urto ha scontro il re Sobrino,
 Correndo l' un e l' altro a tutta briglia:
 Il re cascò, quantunque forte e fiero,
 E con esso in un fascio il suo destriero.

XXVIII.

Dopo lui pose in terra Prufione
 Che signoreggia l' isole Alvaracchie.
 Come dal cielo in giù scende il falcone,
 E dà in mezzo ad un branco di cornacchie,
 In fuga, in rotta, in mal' ora le pone
 Per gli arbori gridando e per le macchie;
 Così tutta la gente de la festa
 Fugge innanzi a Ruggier: nessun vi resta.

XXIX.

Il re d'Arzilla , detto Bambirago ,
In su la testa da Ruggier fu colto :
Costui portava per cimiero un drago :
Con quel percosse la terra, e col volto .
Fassi de la battaglia ognor più vago
Il giovanetto ; e in altra parte volto ,
Tardocco e Marbalusto manda al piano ,
L'un re d'Alzerbe , e l' altro re d'Orano .

XXX.

E Baliverzo re di Normandia
Fu da lui de l' arcion tolto di netto .
Agramante non sa che Ruggier sia
Costui , e pien di meraviglia ha il petto .
Al re di Tingitana ha fantasia ,
Per l' armi ch' avea in dosso il giovanetto ;
Che in ver non lo tenea gagliardo tanto :
Or gli dà sopra gli altri il pregio e'l vanto .

XXXI.

Di bocca di Brunello udiste il patto
Che tra gli armeggiatori era fermato ,
Che si menasser le spade di piatto :
Chi nol faceva , fusse gastigato ,
Cioè fusse a mortal supplicio tratto .
Onde ognun molto ben ammaestrato ,
Di taglio nè di punta mai non mena .
Ruggier sapeva l' ordine , e la pena ;

XXXII.

Però di piatto adopra sempre il brando.
 Giunse il figliuol d'Almonte Dardinello,
 Il qual portava il quartier com' Orlando,
 E fuor d'arcion cadere a forza fello.
 Agramante da se stava parlando:
 Non credev' io, dicea, che quel Brunello
 Un regno meritasse per valore;
 Ma sarebbe anche degno imperadore.

XXXIII.

Queste parole diceva Agramante,
 Che s'era fermo Ruggiero a mirare,
 Di Ruggier le prodezze, ch'eran tante,
 Che si possono appena immaginare.
 In questo abbatte a lui proprio d'avante
 Argosto, ch'ammiraglio era del mare,
 Argosto di Marmonda, un Pagan fiero,
 Il qual portava un timon per cimiero.

XXXIV.

Giunse Agricalte re de l' Ammonia,
 E 'l re di Libicana Dudrinasso,
 E seco Manilardo in compagnia
 Re di Norizia, e fanno un gran fracasso.
 Eran costoro il fior di Barberia,
 Ed ogni altro di se tengon più basso.
 Vedendo che costui fa tanta guerra,
 Diliberar' fra lor di porlo in terra.

XXXV.

Corrono addosso al giovanetto franco.
 Levò egli Agricalte de la sella,
 Che porta per insegna il scudo bianco,
 E per cimiero un capo di donzella.
 Nè di quel colpo punto sazio o stanco,
 A Dudrinasso non la fe' men bella;
 Che la corona gli ruppe e 'l cimiero,
 E tramortito il trasse del destriero.

XXXVI.

Dipoi s' avventa contra Manilardo
 Il qual de' primi più non s'è difeso:
 Ancor che fusse tra gli altri gagliardo,
 Sopra l' erba restò lungo disteso.
 Agramante ch' a ciò facea riguardo,
 Di bella invidia il cor si sente acceso
 Ch' un altro avesse più di se valore,
 E si stima per questo assai minore.

XXXVII.

Diliberato veder se Brunello
 In campo contra lui possa durare,
 Si mosse ratto a guisa d' un uccello:
 Tutto contra Ruggier si lascia andare.
 Ferì per fianco il giovanetto bello,
 E poco men che nol fe' traboccare;
 Pur si tenne in arcion, bench' a gran pena;
 Tosto si volta ad Agramante, e mena.

XXXVIII.

Era il cimiero e l'impresa reale
 Tre fusi da filare, ed una rocca:
 Ruggier che giunse il re sopra 'l frontale,
 Lui e la rocca e le fusa trabocca.
 Parve a' compagni suoi di ciò gran male;
 Onde a gara ciascun lo batte e tocca,
 Alzirdo, Bardulasto e Sorridano,
 Quanto più può ciascun con ogni mano.

XXXIX.

Quel Sorridano è re de l'Esperia,
 Ove Balcana fiume si distende:
 Il Nilo crede alcun che questo sia;
 Ma chi lo crede, poco se n'intende.
 Or di questi eh'io dico tuttavia,
 Ciascun quanto più può Ruggier offende
 Chi qua chi là, che pajon la tempesta,
 Sul dosso su le spalle e su la testa.

XL.

Addosso Alzirdo si voltò Ruggiero,
 E lo ferì con l'una e l'altra mano;
 Sì che voto di lui restò il destriero.
 Tocco d'un simil colpo Sorridano
 Cadde con molto scorno e vitupero.
 Allor vedendo Bardulasto vano
 Ogni suo sforzo, si perdè di core,
 E di dietro gli andò da traditore.

XLI.

Una stoccata trasse il scellerato
 Al franco giovanetto a tradimento,
 Il qual così sentendosi impiagato,
 D'ira tutto s'empìè, non di spavento;
 E verso Bardulasto rivoltato,
 Lo vide a se tornar di mal talento
 Per dargli morte a l'altro colpo affatto:
 Ma non andò come credette il fatto;

XLII.

Perchè, poi che Ruggiero a lui si volse,
 In faccia di guardar non lo sostenne:
 Tanto l'offesa villana gli dolse,
 Che in vista spaventoso e fiero venne,
 Onde il malvagio indi tosto si tolse:
 Via si fuggì come s'avesse penne.
 Vagli dietro Ruggier con maggior fretta,
 Gridando: volta, traditor, aspetta.

XLIII.

Colui che non ha voglia d'aspettare,
 Verso un bosco n'andava ivi vicino,
 Credendo di nascondersi e campare;
 Ma troppo corridore era Frontino:
 Non vale a Bardulasto lo spronare.
 Presso al bosco lo giunse il paladino,
 Là dove il traditor vistosi giunto,
 Venne animoso in su l'estremo punto.

XLIV.

E volto addietro, con molto furore
 Mendò più colpi invano al giovanetto;
 Ma il vano ferir suo durò poche ore;
 Che presto fu partito insin al petto.
 Così il re d'Algazera traditore
 Rimase morto allato a quel boschetto.
 Ruggier spargendo il sangue fuor del fianco,
 A poco a poco veniva smorto e bianco;

XLV.

Ma per pigliare a ciò rimedio e cura,
 Al sasso torna dov'era Atalante,
 Il qual sapea de l'erbe la natura
 E le virtù e l'opre tutte quante.
 Onde il passo sollecita, e procura
 Di giugner tosto al suo vecchio pedante;
 Che tanto la ferita l'addolora,
 Che non bisogna più lunga dimora.

XLVI.

A lui n'andò Ruggier così ferito:
 Gli altri che giù restarno al torniamento,
 Non s'accorgevan che fusse partito;
 Tanta anno meraviglia, anzi spavento.
 Il re Agramante, ancor mezzo smarrito,
 A caval rimontò con grande stento;
 E per vergogna vien or rosso or smorto.
 Pena avrebbe minor, se fusse morto.

XLVII.

Mettiam costor per alquanto da parte ,
 Che par che d' essi sia detto a bastanza :
 Condur convienmi Orlando e Brandimarte
 In Francia , e fargli entrare in questa danza :
 L' istorie nostre in molte parti sparte
 Convien raccorre , e farne una sustanza ;
 Poi seguirem narrando a la distesa
 La nostra gloriosa e bella impresa .

XLVIII.

Andava Brandimarte e' l conte Orlando
 Angelica a trovare e Galafrone ,
 Sì come vi contai di sopra , quando
 Lasciò Rinaldo ed Astolfo e Dudone .
 Or là ritorno , e dico seguitando
 Ch' or in questa or in quella regione
 Per diversi paesi ebber che fare ,
 Sì com' io sono or qui per raccontare .

XLIX.

Insieme cavalcando una mattina
 Per l' India , giunti trovarsi ad un sasso ,
 Ove presso ad un fonte una regina
 Tenea forte piagnendo il viso basso .
 Sopr' un gran ponte che due vie confina ,
 Guardava un cavalier armato il passo .
 Fermarsi , e con pensier , giunti d' appresso ,
 D' aver a far contesa pur con esso .

L.

Ma voleva ognun d'essi, e 'l paladino,
 E Brandimarte, esser primo a ferire.
 Stando così in contesa, un peregrino
 Col suo bordone in man veggon venire,
 Che mostrava aver fatto un gran cammino;
 E via passando senz'altro lor dire
 E senz'altro pensare al ponte andava;
 Ma il cavalier di là forte gridava.

LI.

Addietro torna, dicea, masnadiero;
 Addietro torna, pezzo di poltrone:
 Che in tutto 'l mondo non è cavaliere
 Ch'avesse a passar qui prosunzione.
 Se non torni, farotti baccelliero
 Con quel che porti in man proprio bastone;
 Che tu non vedrai mai ponte nè sasso,
 Che non ti torni a mente questo passo.

LII.

Il peregrin facendo del divoto,
 Diceva: cavalier, lasciami andare;
 Ch'al tempio d'Apollino ho a sciorre un voto,
 Il quale è in Sericana a lato al mare.
 Se qualche ponte hai qui d'intorno noto,
 Dove quest'acqua si possa passare,
 E me l'insegni; ti ringrazio e lodo;
 Se non, qui passar voglio in ogni modo.

LIII.

Come, rispose, schiuma di cucina,
Ad ogni modo? il guerrier adirato;
E detto, verso lui ratto cammina
Credendo qualche bestia aver trovato.
Il peregrin gettò giù la schiavina,
E sotto si scoperse tutto armato;
E lasciato caderfi anche il bordone,
Con furia trasse il brando dal gallone.

LIV.

Non si vide già mai levrier nè pardo,
Che sì leggier levasse e destro il salto,
Come facea quel peregrin gagliardo,
Ch' al par del cavalier sempre era in alto.
Ed egli a lui non ha punto riguardo;
Ma col feroce e dispietato assalto
L' un l' altro ha già ferito in parti assai,
E vanno dietro per non finir mai.

LV.

Il cavaliere scese da cavallo,
Che dubitò che non gli fusse ucciso;
E s' egli era men forte, senza fallo
Vero successo gli saria l' avviso.
Il conte Orlando che stava a mirallo,
E Brandimarte, voltandosi il viso,
Dicean non aver visti due guerrieri
Che sian di questi due più forti e fieri.

LVI.

Pareva a lui e al Conte un'altra volta
 Aver quel peregrin veduto altrove;
 Ma l'abito suo strano e barba folta
 Ricordar non gli lascia il come e 'l dove.
 Or la zuffa rinforza tuttavolta;
 Nè così spessa la grandine piove,
 O la pioggia o la neve in terra cade,
 Come son spessi i colpi de le spade.

LVII.

Il peregrino ognor del ponte avanza;
 Perch'era forte non men che leggiero,
 E d'alto ardire e di somma possanza,
 Ed avea già ferito il cavaliere
 In molte parti; e cresce l'arroganza
 Sì, che ritrarfi l'altro fa pensiero;
 E benchè ancor mostrasse ardita fronte,
 Pur si ritira abbandonando il ponte.

LVIII.

Era di là dal ponte una pianura
 Intorno al sasso ond' esce la fontana.
 Quivi in un marmo era una sepoltura
 Che fatta non pareva con arte umana.
 Ha sopra in lettere d'oro una scrittura
 La qual dicea: ben è quell'alma vana
 Che s'invaghisce del suo stesso viso:
 E' qui sepolto il giovane Narciso.

LIX.

Fu Narciso al suo tempo un damigello
 Tanto leggiadro e di tanta bellezza ;
 Che comparar non si potea con ello
 Cosa che per quel conto oggi s'apprezza ;
 Ma fu sdegnoso ancor non men che bello ;
 Perocchè la bellezza e l'alterezza
 Per le più volte non si lascian mai ;
 Ond' è mal capitata gente assai .

LX.

Sì come la regina d'Oriente
 Presa de la costui vaga figura ,
 E trovandol sì fiero e sì inclemente ,
 E del suo mal tener sì poca cura ,
 Consumar si vedea miseramente ,
 Piagnendo da mattina a notte scura ,
 Ed a lui preghi porgendo e parole
 Da fare andare i monti , e star il sole .

LXI.

Ma tutte quante le spargeva al vento ;
 Perchè il superbo più non l'ascoltava ,
 Che l'aspe il verso de l'incantamento ;
 Ond' ella a poco a poco a morte andava :
 E sendo il vital lume quasi spento ,
 A Dio d'amore , al ciel pur domandava
 Ne gli estremi sospir piagnendo forte
 Giusta vendetta a la sua ingiusta morte .

LXII.

E fu ben esaudita: che Narciso
 A la fontana che sopra narrai,
 Cacciando, un giorno giunse a l'improvviso,
 Poich' ebbe corso dietro a un cervo assai.
 Chinossi a bere; e vide il suo bel viso
 Che non aveva ancor veduto mai:
 E quel mirando cadde in tanto errore,
 Che di se stesso fu preso d'amore.

LXIII.

Chi mai sentì contar cosa sì strana?
 Oh giustizia d'amor, come percuote!
 Or si sta sospirando a la fontana,
 E brama quel ch' avendo aver non puote.
 Quell' anima che tanto fu inumana,
 A cui le donne ginocchion divote
 Stavano, e l'adoravan come Dio,
 Or muor d'amor nel suo stesso disio.

LXIV.

Guardando il giovanetto il suo bel volto,
 Di speme al tutto privo e di consiglio
 Si consumava di diletto stolto,
 Languendo a guisa d'un candido giglio
 O d'altro fior d'avare dita colto;
 Infìn che il viso candido e vermiglio,
 E gli occhj neri e'l bel guardo giocondo
 Morte distrusse, che distrugge il mondo.

LXV.

Quindi fece passar la sua sciagura
 La fata Silvanella per diporto ;
 E dove adesso è questa sepoltura,
 Giacea tra fiori il giovanetto morto.
 Ella al viso gentil ponendo cura,
 A piagner cominciò l'oltraggio e 'l torto
 Che gli avea fatto morte ; e a poco a poco
 In lui s' accese d'amoroso foco .

LXVI.

Benchè sia morto, pur di lui s' accese ;
 Tanto era bel quel corpo ancor diviso
 Dal spirto ; e presso a lui giù si distese
 Baciandoli la bocca e 'l freddo viso.
 Ma pure alfin la sua follia comprese ;
 Ch'è cosa un morto amar degna di riso ;
 Ma non la lascia amor diliberare :
 Amar non vuole, e pur conviene amare .

LXVII.

Poichè la notte e tutto l'altro giorno
 Ebbe la Fata consumato in pianto ;
 Un bel sepolcro d'alabastro adorno
 In mezzo al prato fece per incanto :
 Nè mai poi si partì quivi d'intorno,
 Piagnendo e sospirando infin a tanto
 Ch'allato a la fontana in tempo breve
 Tutta si strusse com' al sol la neve .

LXVIII.

E per aver al suo mal compagnia,
 A quel dolor ch' a morte la menava
 Struggendosi d'amor, fu tanto ria,
 Che la fontana in tal modo incantava,
 Che chiunque passava per la via,
 E sopra l'acqua a guardar si fermava,
 Vi scorgea dentro volti di donzelle
 Dolci ne gli atti graziose e belle.

LXIX.

Accolta anno ne gli occhj tanta grazia,
 Che chi le vede più non può partire;
 Nè di mirar nè d'amar mai si sazia
 Fin che in sul prato gli è forza morire.
 Quivi condusse un dì la sua disgrazia
 Un re gentile accorto e pien d'ardire,
 Il quale aveva seco una sua dama:
 Calidora ella, ed ei Larbin si chiama.

LXX.

Essendo a questa fonte capitato,
 De l'incanto ignorante e mal accorto,
 Da la falsa sembianza fu ingannato
 Di quelle donne, e vi rimase morto.
 La dama che l'aveva tanto amato,
 Privata d'ogni suo ben d'ogni conforto,
 Fermossi a piagner sopra quella riva,
 E star vi vuole infìn che sarà viva.

LXXI.

Questa è quella che piagne allato al sasso,
 E che 'l ponte a colui facea guardare,
 Acciò ch' ogni altro che giugne a quel passo
 Ne la mal' acqua non abbia a guardare.
 Poichè 'l marito suo dolente e lasso
 Da quello incanto vide consumare,
 Pietà la prese d' ogni altra persona,
 E stassi al ponte, e mai non l' abbandona.

LXXII.

Queste novelle ch' ambedue fur strane,
 Del giovane Narciso e de la Fata,
 Con parole narrò soavi umane
 La donna. E ne la zuffa dispietata
 Visto che 'l campion suo morto rimane,
 Che la sua forza è da l' altro avanzata:
 Dico, che 'l peregrino era sì forte,
 Ch' arebbe dato al suo campion la morte;

LXXIII.

Temendo che sia morto il suo campione,
 Ajuto e pace domandava al Conte;
 Mostrando a lui, che per compassione
 Di chi passava fa guardare il ponte;
 Laonde per giustizia e per ragione
 Non dovea per far ben ricever onte;
 Non stando quivi per far villania,
 Ma per umanità per cortesia.

LXXIV.

Conosce Orlando ch' ella dice il vero:
 Però pien di pietà si trasse avanti,
 E fra quel peregrino e 'l cavaliere
 In un tratto partì le liti tante.
 Poi conobbe che l'uno era Isoliero,
 E l'altro il re Circaffo Sacripante.
 Isolier giovanetto adatto ardito,
 Pure in più parti adesso era ferito.

LXXV.

Per guardar a la donna il fiero passo,
 Di Spagna infino in India era venuto;
 Che pur pensando al gran cammin, son lasso.
 Amor l'avea condotto, amor tenuto.
 Ma Sacripante andava al re Gradasso,
 D' Angelica mandato per ajuto,
 Come vi dissi allor quando Brunello
 A lui tolse il destriero, a lei l'anello.

LXXVI.

Disse che prese allor questo cammino:
 Non so s' appunto ve ne ricordate:
 L'abito si vestì di peregrino;
 E più provincie avendo già passate,
 Giunse a quest'acqua ove morì Larbino.
 Ma voi, signori, ancorchè attenti stiate,
 Credo però che non vi sia molesto
 Che si riserbi a l'altro Canto il resto.

Fine del Canto quarantesimosesto.



C. Dall'acqua Toul.
*Sicuri dagli oltraggi e da le offese
Stavano in agio parlando d'amore;
Quando dietro s'udirno un gran romore.*

Orl. inn. C. 47.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO QUARANTESIMOSETTIMO.

O Van Narciso, o miseri seguaci,
Ch' a l'amor di voi stessi tutti dati
Siete maligni avari iniqui audaci,
E pieni in somma di tutti i peccati;
Che presi da' piacer vani e fallaci
Di questo mondo, che son figurati
In quelle donne, in sul prato morite;
Perchè così de la via dritta uscite?

II.

O fiera orrendà , o esecrabil peste
 De l' amor proprio ; o perverso veleno ,
 Che contra 'l sommo suo Fattor celeste
 Levar fai l'uom mortal vile e terreno ;
 Fai che di tanto error l'alma si veste ,
 Che com' più s' ama , si conosce meno .
 Nasce indi la superbia e l'odio e tutti
 I vizj scellerati infami e brutti .

III.

Voi altri poi che dietro a queste e quelle
 Mondane vanità perdetè gli anni ,
 Che ben vi mostran faccia di donzelle ,
 Poi sono in verità fallacie e inganni ,
 E su quel prato fan lasciar la pelle
 Dannando l'alma a sempiterni danni ;
 Quanto util più saria , com' Isoliero ,
 Vietare a gli altri il mortal passo e fiero ?

IV.

O come il Conte almen , che dove andava
 Poich' ebbe inteso , e ond' era venuto
 Il re Circaffo , e ch' Angelica stava
 Aspettando in timor lontano ajuto ;
 Da l' acqua perigliosa si levava ,
 Temendo il caso ch' a gli altri è accaduto .
 Senza fare a quel ponte più dimora ,
 Isolier vi lasciò con Calidora .

V.

Sacripante riprese la schiavina
E la tasca e 'l cappello e 'l suo bordone,
Ed al viaggio suo ratto cammina:
Tenne altra strada il figliuol di Milone;
E cavalcando giunse una mattina
Con Brandimarte ove con Galafrone
E' la sua donna in Albracca assediata
Con gente intorno senza fine armata.

VI.

Torindo re de' Turchi, e 'l Caramano
Quivi era a campo, e 'l re di Satalia:
E Menadarbo ch'era gran soldano,
Tenea l'Egitto e tutta la Sorìa.
Coperto è di trabacche e tende il piano,
Che l'uom sol a veder si sbigottia:
E solamente ragunata è quella
Gente per far morire una donzella.

VII.

Ma chi per questa e chi per quella offesa,
A l'offesa di lei quivi è menato.
Torindo l'ha con lei per la sua presa,
Perchè da Truffaldin fu mal trattato:
Menadarbo ajutava questa impresa,
Perocchè fu gran tempo innamorato
Di questa donna graziosa, e mai
Non n'ebbe se non scorni e beffe assai.

VIII.

Onde l'amore in odio avea rivolto,
 E sol per desertarla quivi stava.
 Vedendo Orlando il gran popolo accolto
 Che quanto intorno si guarda occupava;
 Ancor che ardisse e disiasse molto
 Di darvi dentro, pur si raffrenava.
 Tanto più veder lei brama e disia,
 Che provar volse in pace passar via.

IX.

Molte fur le carezze e l'accoglienza
 Ch' Angelica gli fece al suo ritorno.
 Fattale il Conte prima riverenza,
 Di se la ragguagliò dal primo giorno
 Che per ordine suo fece partenza,
 Come trovò Marfisa, e perse il corno,
 E d' Origilla quelle beffe tante,
 Fin che prigion lo fece Monodante.

X.

Come Rinaldo s'era indi partito
 Per ire in Francia, ed Astolfo e Dudone;
 E di quel ch'era prima e poi seguito
 Le fece Orlando lunga narrazione.
 La donna, ancorchè tutto avesse udito,
 Pur non notò, se non che quel d' Amone
 Era tornato in Francia: a quello attese,
 E di disio di vederlo s'accese.

XI.

Comincia il conte Orlando a confortare,
Ed a mostrargli per molti rispetti,
Com'egli era ben fatto in Francia andare,
Perchè quivi oramai son troppo stretti:
Non v'è vivanda onde poter durare;
Ch'arrendersi a la fin saran costretti;
E che trovar bisognava rimedio
Di liberarsi dal nojoso assedio;

XII.

E ch'ella era disposta lui seguire,
E sempre andar con esso in ogni loco;
Onde altro incontro non vi fu da dire,
Nè pensatovi su punto nè poco.
Quella notte diliberan partire;
E ne la Rocca in molte parti il foco
Lasciar che per le torri ed a' merli arda,
E mostra far che tuttavia si guarda.

XIII.

Dipoi, come fu l'aria tenebrosa,
Tutto passarno senza impaccio il campo;
Ma sendosi la luna alfin nascosa,
E del lucido giorno apparso il lampo,
Non gli coprendo più la notte ombrosa,
Altr'ordine pigliarno al loro scampo.
In numero eran tutti forse venti
Fra donne e cavalieri e lor sergenti.

XIV.

La compagnia in più parti si parte,
 Chi qua chi là dove più vuole andando:
 Rimase Fiordelisa e Brandimarte,
 Ed Angelica bella e 'l conte Orlando.
 Di questi quattro si fece una parte;
 E tutto 'l giorno appresso cavalcando,
 Vanno senza trovare, infin a sesta,
 Cosa ch' al lor cammin fusse molesta,

XV.

Salvo che 'l caldo: il qual già cominciato,
 Fece ch' ognun del suo destriero scese
 Sotto l' ombra d' un pin sopr' un bel prato,
 Nè si spogliarno i cavalier l' arnese.
 Così giacendo l' un e l' altro armato,
 Sicuri da gli oltraggi e da l' offese
 Stavano in agio parlando d' amore;
 Quando dietro s' udirno un gran romore.

XVI.

Levati in piede, alquanto di lontano
 Videro una gran gente in belle schiere,
 Ch' a traverso venia distesa al piano,
 Spiegate avendo al vento le bandiere.
 Eran costor Torindo e 'l gran soldano
 Che vengon per far lor poco piacere,
 Que' che l' assedio ad Albracca anno intorno,
 Anzi l' an presa ed arsa pur quel giorno:

XVII.

Perchè sendosi avvisti la mattina
 Che non era più guardia in alcun loco,
 Entrarno dentro con molta rovina,
 E la misero a sacco a fiamma a foco.
 Or vien quel Menadarbo che destina
 D'aver la donna, e di farle un mal gioco;
 E Torindo gli è dietro e'l Caramano,
 E tutti gli altri poi di man in mano.

XVIII.

Quando Orlando s' accorse de la gente
 Che ratta ne venia per la pianura,
 Turboffi ne la faccia e ne la mente,
 Perchè de le due donne avea paura.
 Ma Brandimarte gli tien per niente;
 E volto al Conte, disse: or t'assicura;
 Che piacendoti far quel ch' io ti dico,
 Questa canaglia non istimo un fico.

XIX.

Io ho, come tu vedi, buon destriero
 Quanto altro che si trovi oggi in Levante.
 Non è fra questa gente cavaliere,
 Ch' ad uom per uom io non gli sia bastante.
 Qui gli voglio aspettare in sul sentiero:
 Tu con le donne te ne passa avante.
 Io con parole e fatti, del viaggio
 Farò ch' andando piglierai vantaggio.

XX.

Quantunque Orlando conoscesse pieno
 Di senno, e molto buono avvedimento
 Questo di Brandimarte; nondimeno
 Lasciarlo solo a lui par mancamento.
 Ma pur rivolse finalmente il freno,
 E del voler di lui n'andò contento.
 In mezzo a le due donne innanzi passa,
 E Brandimarte in su quel prato lassa.

XXI.

La gente senza numero venia
 Per la campagna, e senza alcun riguardo:
 Secondo che 'l caval ciascun servia,
 Chi veniva più presto e chi più tardo.
 Innanzi a gli altri il re di Satalia
 Ne vien broccando un suo destrier leardo:
 A tutta briglia corre tanto bene,
 Che innanzi a gli altri due arcate viene.

XXII.

Pareva che venisse una saetta:
 Sopra v'è il re che ha nome Marigotto.
 Brandimarte che stava a la veletta,
 Aspettando sta saldo, e non fa motto,
 E fra se dice: costui ha gran fretta;
 Che innanzi a gli altri vuol pagar lo scotto.
 Così dicendo e crollando la testa,
 Sprona il suo buon caval con l'asta in resta;

XXIII.

E Marigotto, acciò che non l'avanzi,
 Ne fa altrettanto, e vien con la sua bassa.
 Brandimarte che'l giunse pur dinanzi,
 Dietro a le spalle con la lancia il passa.
 Anche il caval ne fece pochi avanzi:
 A terra il suo con l'urto lo fracassa.
 Così il destriero e'l padron Marigotto
 Restano l'uno a l'altro sopra e sotto.

XXIV.

La spada avea già Brandimarte tratta,
 Contra la qual color non an riparo:
 Gli uccide gli consuma gli sbaratta:
 Parea di carne e sangue un lupo avaro;
 Onde a la gente che venia sì ratta,
 Cominciava il terreno a parer caro;
 Nè più d'aver mostrava tanta fretta:
 Più volentier l'un l'altro adesso aspetta.

XXV.

Giunse in questo il soldan, ch'era adirato
 Ch'un solo in dietro tenga tanta gente;
 E strignendo la lancia al destro lato,
 Ne vien spronando il suo destrier corrente;
 E giunse Brandimarte nel costato;
 Ma d'arcion lo piegò poco o niente.
 La lancia rotta in pezzi cadde in terra;
 E Brandimarte addosso a lui si serra.

XXVI.

Levando alto a due mani il brando nudo,
 Gli tira forte a traverso a la testa,
 La qual benchè coperta abbia lo scudo,
 Pur per questo il gran colpo non s'arresta.
 Lo scudo e l'elmo rompe il brando crudo;
 E Menadarbo morto in terra resta
 Partito da la fronte infino a' denti.
 Pensate il viso che fer le sue genti.

XXVII.

Pur nondimeno gli stavan d'intorno,
 E chi lancia discosto, e chi minaccia;
 Ma Brandimarte con lor danno e scorno
 Or in là questi ed or quegli altri caccia:
 Così gran parte è passata del giorno.
 Perchè la gente che seguia la traccia,
 Crescendo ne venia di man in mano,
 Ecco giunto Terindo, e 'l Caramano.

XXVIII.

Pugnando il Turco al suo caval la pancia,
 Con l'asta bassa Brandimarte imbocca,
 E ne lo scudo gli spezzò la lancia;
 Ma Brandimarte d'altra sorte il tocca;
 Che cominciando da la destra guancia,
 Fin a l'arcion lo parte, e giù il trabocca.
 Visto ch'ebbe quel colpo suo fratello,
 Sembra, fuggendo, un ben veloce uccello.

XXIX.

Ma il fuggir poco gli saria giovato;
 E ben gli bisognava aver le piume.
 Venne la notte, e da lei fu salvato;
 Che Brandimarte non vedea più lume.
 Il Caramano innanzi era passato
 Notando per paura un grosso fiume;
 Poi molte miglia per le selve ombrose
 Andò fuggendo infìn che si nascose;

XXX.

E Brandimarte che l'avea seguito
 Cacciando a tutta briglia il buon destriero,
 Dappoichè vide ch'egli era fuggito,
 E che il pigliarlo non faceva mestiero;
 Per ire al prato onde s'era partito
 Non sa più riconoscere il sentiero;
 Che la notte scurissima l'aveva
 Cecato sì, che pur se non vedeva.

XXXI.

Entrò per la gran selva: ed ito alquanto,
 Nè sapendo trovar la via d'uscire,
 Scese di sella, e disteso il suo manto,
 Sopr' erba e frondi si pose a dormire.
 Ma rotto gli fu il sonno da un gran pianto
 Che quivi presso se gli fe' sentire;
 E la voce pareva d'una dama
 Ch' a Dio mercè, piagnendo forte, chiama.

XXXII.

Chi la fusse, e la causa de' suoi guai
 Vi dirò poi, se starete ascoltare:
 Per or di Brandimarte ho detto assai:
 Al conte Orlando mi convien tornare,
 Il qual partito donde lo lasciai,
 Ver Ponente si mise a cavalcare;
 Nè passò sette miglia innanzi, ch'ebbe
 Un tal intoppo, che assai glie n' increbbe.

XXXIII.

Essendo giunto fra due gran valloni,
 Già chinandosi il sol verso la sera,
 Trovò su certi sassi i Lestrigoni
 Che son gente crudel selvaggia e fiera.
 An l' unghie e i denti com' anno i lion;
 Poi son come gli altri uomini in la cera.
 Alti e barbuti, ed anno il naso grande;
 E carne umana son le lor vivande.

XXXIV.

Entrato il Conte gli vide a sedere
 Ad una mensa, e ragionan fra loro.
 Sopra la mensa è da mangiare e bere
 In gran piatti d' argento e coppe d' oro.
 Come ciò scorse Orlando, a più potere
 Sprona il caval per giugnere a costoro:
 E ben seguito lo tengon le dame;
 Che l'una più che l'altra ha sete e fame.

XXXV.

Trottando van per giunger tosto a cena,
 Dove non sarà cosa che lor piaccia.
 Arriva il Conte, e con faccia serena:
 Compagni, disse lor, buon pro vi faccia:
 Poichè fortuna a quest' ora ne mena
 Da voi, vi prego che non vi dispiaccia,
 O pe' nostri denari, o in cortesia
 Che noi ceniam con voi di compagnia.

XXXVI.

Il re de' Lestrigoni Antropofago,
 Udendo le parole, levò il muso.
 Aveva gli occhj rossi com' un drago,
 E da la barba folta il viso chiuso.
 Di veder gente uccisa è sempre vago,
 Come colui che tutto 'l tempo er' uso
 Mattina e sera a vederne morire
 Per divorarla e 'l suo sangue sorbire.

XXXVII.

Quando il Conte costui sentì parlare,
 Vedendolo a cavallo e ben armato,
 Dubitò forse nol poter pigliare;
 Laonde appresso a se gli fece lato,
 Pregandol che volesse dismantare.
 Ma il Conte aveva già diliberato,
 Se l' invitava, l' invito tenere;
 Se no, mangiare al suo dispetto e bere.

XXXVIII.

Scese d'arcione ; e benchè fuisse lasso ,
 Pur mangia in piè , le donzelle aspettando ,
 Le quai venivan via più che di passo .
 Sente il Conte un di lor che mormorando
 Ad un altro diceva : o egli è grasso .
 Colui rispose : io tel saprò dir , quando ,
 Cotto che fia , mel vedrò innanzi posto .
 Che credi che sia meglio , o lessò o rosto ?

XXXIX.

Non dava loro Orlando attenzione ,
 Perch'era volto a le donne , e mangiava .
 In questo , Antropofago Lestrigone
 Da mensa pianamente si levava ;
 E preso avendo in mano un gran bastone ,
 Venne a le spalle del Conte di Brava ,
 E sopra l'elmo ad ambe man lo tocca
 Sì , che disteso in terra lo trabocca .

XL.

Quegli altri s'avventarno come matti
 A le due donne che i visi sereni
 Avevan di color di morte fatti ;
 E di paura i petti avendo pieni
 Per gli strani ch'an visto e crudel' atti ,
 Voltarno incontanente i palafreni ;
 E l'una in qua , l'altra in là si fuggiva :
 La gente maladetta le seguiva .

XLI.

Piagnendo e singhiozzando andavan forte
 Le damigelle piene di paura;
 E non sapendo ove il caval le porte,
 Errando vanno per la selva scura.
 Torniamo al Conte ch'è presso a la morte;
 Già tratta gli an di doffo l'armadura;
 E non è ancora affatto rinvenuto
 Per quel gran colpo che nel capo ha avuto.

XLII.

Antropofago re crudo e superbo
 Gli pose addosso il dispietato unghione,
 Dicendo a gli altri: questo è tutto nerbo;
 Da gli occhj in fuor, non ci è un buon boccone.
 Sentendo Orlando quel rastar acerbo,
 In se tornò per la gran passione;
 E'n piè saltato, a quel popol villano,
 Come Dio volse, uscì tosto di mano.

XLIII.

Dietro egli è il re con molti Lestrigoni,
 E grida forte: ogni passo si chiuda.
 Chi sassi trae, chi mena co' bastoni:
 Tutta gli è addosso quella gente cruda.
 Quivi in terra giacer fra due tronconi
 Il Conte vide Durlindana nuda.
 L'avevan tratta i traditori in terra:
 Il Conte in man di subito l'afferra.

XLIV.

Quando si vide la sua spada in mano ,
 Non è da domandar , se fu contento .
 Ove il vallon s'imbocca verso il piano ,
 Eran ridotti di costor da cento ,
 Ognun di viso e d'abito più strano ;
 Scudo e brando non an nè guarnimento ;
 Ma pelli d'orsi e di cinghiali in dosso ,
 In mano un bastonaccio grande e grosso .

XLV.

Fra questa gente il Senator si caccia ,
 Nè fa lor colpo addosso che sia perso :
 L'uno sbatte per terra , e l'altro spaccia ,
 Questo per lungo , e quel taglia a traverso ,
 Spezza i bastoni , e con essi le braccia ;
 Ma sì malvagio è 'l popolo e perverso ,
 Ch'avendo rotto e perso piedi e mani ,
 Morde co' denti come fanno i cani .

XLVI.

Questo la furia al Conte alquanto ammorza ;
 Perchè chi può lo mordeva e graffiava .
 Ora il lor re che più de gli altri ha forza ,
 Maggior baston di tutti anche portava ,
 Ed era armato tutto d'una scorza :
 Giù per la barba gli cadea la bava ,
 Che colava di bocca e del gran naso
 Come un lambicco che goccia in un vaso .

XLVII.

Il capo e 'l collo e l'una e l'altra guancia
 Avanza gli altri quel re grasso ed unto.
 Il conte Orlando gli diede la mancia:
 Proprio nel mezzo del capo l'ha giunto.
 Cala il brando nel petto e ne la pancia;
 Sì che in due parti lo divide appunto:
 L'una andò a questa, e l'altra a quella banda.
 Orlando al diavol quivi il raccomanda.

XLVIII.

Voltafi a gli altri, e distrugge e divora
 Tutta quella canaglia maladetta.
 In poco manco di due terzi d'ora
 Ne fu la valle tutta quanta netta;
 Perocch' Orlando sì dolce lavora,
 Che non si trova nè pezzo nè fetta
 D'alcun, che morto quivi sia rimasto,
 Maggior di quel che prima fusse il naso.

XLIX.

Restò sol egli in quel scuro vallone;
 Ed era il giorno d'ogni parte spento,
 Quando l'armi spogliate si ripone:
 E sentendo bollirsi il corpo drento,
 Viene a la mensa, e vede di persone
 Membri tagliati; ond'egli ebbe spavento.
 Avevan quelle genti disoneste
 Gambe d'uomini cotte, e braccia e teste.

L.

Ben vi so dir che gli fuggì la fame
 A quel convito dispietato e fiero,
 Benchè d'un buono odor v'era un tegame.
 Addietro torna, e piglia il suo destriero
 Per andare a cercar de le due dame;
 Che tutto ha volto a trovarle il pensiero;
 E piagnendo dicea: lasso, perch'io
 Vivo restai, se fia morto il ben mio?

LI.

Se la mia donna perduta è, che vale
 Aver morto costor dal brutto viso?
 Che s'io non la ritrovo, era men male
 Esser da lor con que' bastoni ucciso.
 In questo sente dir: corri, animale,
 Corri; che quivi il cammino è diviso.
 Ella non può scappar fuor di quel passo;
 Che là dinanzi è rovinato il sasso.

LII.

Drizzossi Orlando ove colui favella,
 E tosto del parlar vide l'effetto;
 Perchè conobbe subito che quella
 Gente malvagia, di che sopra è detto,
 Avean cacciata la sua donna bella
 Fin dove era ridotta al passo stretto;
 Ch'arrendersi conviene a chi la caccia,
 O gettarsi alto da dugento braccia.

LIII.

Come il Conte la vide in quel periglio,
 Non è da domandar se furiava.
 Era per ira in faccia non vermiglio;
 Anzi pur foco e faville spirava.
 Urta il destriero, al brando dà di piglio,
 Forte soffiando intorno lo menava;
 E lascia dove giugne un tal segnale,
 Che per guarirlo balsamo non vale.

LIV.

Questi ribaldi eran forse quaranta,
 Che condotta an la donna a quel partito.
 Già l'an cotta in disegno, e tutta quanta,
 Chi un pezzo chi l'altro s'ha partito.
 Se la canaglia fusse a doppio tanta,
 Ognuno a buon mercato era fornito
 Di squarci per la testa e per la faccia;
 Chi ha tronco le gambe e chi le braccia.

LV.

Angelica scappò per questa via,
 La quale era fuggita per Ponente;
 Ma Fiordelisa che prese altra via,
 Pur seguitata fu da questa gente:
 Sin che durò la notte, tuttavia
 L'andò cacciando infin al sol nascente;
 E proprio la condusse in quella parte
 Dove stava dormendo Brandimarte.

LVI.

Ella piagnendo a Dio voti mandava;
 Ed aveva sì stracco il palafreno,
 Che per fuggire indarno lo spronava.
 Di Lestrigoni il bosco è tutto pieno,
 Ed ognun di pigliarla si studiava;
 Ond' ella di paura venia meno;
 E già mettendo il corpo per perduto,
 A Dio per l' alma domandava ajuto.

LVII.

Già cominciava luce a dare il giorno,
 Com' io diceva, e l'alba era apparita;
 E Brandimarte di tutt' arme adorno
 Dormiva ancor sopra l' erba fiorita.
 Svegliossi allora, e guardandosi intorno
 Vide la donna mesta sbigottita,
 Che da quei Lestrigoni avea la caccia.
 Ben riconobbe la cambiata faccia;

LVIII.

Laonde tosto in sul destrier salito,
 Qual falcon peregrino a lor gettosse:
 Urta tra loro, e col ferro pulito
 Incontra un certo grande, e lo percosse.
 Sì, che in due pezzi giù cadde partito;
 Cadde rovescio, e mai più non si mosse;
 Nè Brandimarte a' casi suoi attende;
 Ma trova un altro, e 'nfin al petto il fende.

LIX.

Eran insieme trenta Lestrigoni,
 E forse qualcun meno, a dire il vero;
 Tutti quanti con sassi e con bastoni,
 Chi dava a Brandimarte, e chi al destriero.
 Ma e' di lor facea certi bocconi,
 Che sarian troppi ad ogni gran tagliero:
 Tuttavia teste e braccia va tagliando:
 Carico di cervella ha tutto 'l brando.

LX.

Fece la Puglia in un tratto nettare
 Da quella gente brutta maladetta:
 Fiordelisa dipoi corse abbracciare,
 E ben mezz' ora a se la tenne stretta,
 Prima che insieme potesser parlare.
 Tremale il cor com' una tortoretta
 Che mezza morta abbia un uccellatore
 Tolta di piede a sparviero o astore.

LXI.

Quando Dio volse, alzando il viso smorto,
 Disse piagnendo che veduto aveva,
 Anzi aveva lasciato Orlando morto.
 Disse così, perchè così credeva.
 Presene il cavalier tanto sconforto,
 Che quasi svenne, e con essa piagneva;
 E per cercarlo a caval monta poi.
 Lasciamlo andare, e riposiamci noi.

Fine del Canto quarantesimosettimo.



c. Dall'acqua Fort.

*Ei poi gli disse: or non t'affaticare:
Se vuoi che costei scampi, egli è mestiero
Che l'armadura mi lasci e l' destriero.*

Orl. inn. C.^{to} 48.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO QUARANTESIMOTTAVO.

I.
DI questi Antropofaghi e Lestrigoni
È gran dovizia ne' nostri paesi;
Ch' an que' dentacci lunghi, e quegli unghioni,
E barbe e nasi grandi e cigli tesi.
Son questi i cortigiani empj padroni
Ch' anno sempre a far mal gli animi accesi:
Mangian la carne e'l sangue, i traditori,
De' loro sventurati servidori.

II.

A chi mangian la testa a chi le schiene,
 A chi le braccia a chi mano a chi piede.
 Significa la testa il voler bene,
 Il troppo portar loro amore e fede:
 Il piè vuol dir colui che va e viene,
 Che corre in qua e in là senza mercede:
 Vuol dir le braccia e le spalle e la mano,
 Ogni servizio finalmente vano.

III.

Queste cose i ribaldi scellerati
 Mangiano a mensa in piatti e coppe d'oro;
 Che vuol dir che si stan quieti agiati,
 E par ch'ognun sia obbligato loro;
 Nè pur non faccian male, essendo ingrati,
 Ma sian pagati di sì bel lavoro
 O da Dio o dal diavolo o da quella
 Porca de la fortuna a' buon' ribella.

IV.

Gli unghioni aguzzi, vuol dir l'ingordezza,
 La lor voracità la lor rapina:
 Le ciglia tese, vuol dir l'alterezza,
 La natura superba ed asinina
 Con la quale ognun d'essi odia e disprezza
 Chi dì e notte a servirgli indovina.
 A scempj a bestie a ghiotti fan carezze,
 Che son degni di coltre e di cavezze.

V.

Il naso lungo, vuol dir l'avante
 Ch'addosso a' buoni ognor levando vanno,
 Che gli vanno annasando con le spie,
 E trovando i difetti che non anno:
 E benchè san che dicon le bugie,
 Basta lor a scusarsi, se non danno,
 Ogni poco d'attacco ogni colore
 Che cuopra il lor crudele ingrato core.

VI.

Restanci i denti, ch'è la quarta parte,
 Che voglion dire i rabbuffi e i romori,
 Le parole mordaci che con arte
 Usan per sbigottire i servidori.
 Dove se' tu, Orlando, e Brandimarte,
 E voi di simil bestie domatori?
 Bestie ch'Ercole e Bacco non trovaro
 Mai tal fra tutti i mostri che domaro.

VII.

Io lasciai Brandimarte che tornava
 Addietro per trovare il conte Orlando.
 Poichè fu ito un pezzo, riscontrava
 Un fantaccin che in mano aveva un brando:
 Era a cavallo; e quanto può spronava;
 Dietro una donna gli venia volando;
 A braccia aperte andava e scapigliata
 Com'una furia o un'anima dannata.

VIII.

Colui spronava ; ed ella lo seguia ,
 Ancor che molto gli fusse lontana .
 Incontro a lei Brandimarte venia
 Di passo buon , che la strada era piana .
 Coei con molto scorno e villania
 Gridando cominciò : porca , puttana ,
 (A Fiordelisa) poco ti varrai
 Contra di me di questa guardia ch' hai .

IX.

Lascia la briglia ; e l' una e l' altra mano
 Gridando insieme batte Fiordelisa ;
 E nasconder si volse in certo grano ;
 Che conobbe che quella era Marfisa
 La qual seguito avea Brunello invano .
 Sopra diffi di questo e de le risa
 Che si faceva di lei ; e poi qualmente
 Lasciotol' ir , scontrossi in questa gente .

X.

Era dunque Brunel quel fantaccino
 Che sopra quel destrier pesta la rena ,
 E via fuggendo segue il suo cammino ,
 Tal che con l' occhio può seguirsi appena .
 Quando Marfisa l' occhio serpentino
 Di doglia volse e di superbia piena ;
 Visto il guerriero e quella giovanetta ,
 Volse sopra di lor la sua vendetta ;

XI.

E le parole poco misurate
 A Fiordelisa disse minacciando:
 E benchè l'armi s'avesse spogliate,
 E così fusse a piede e senza brando;
 Perch'era il colonnel de l'arrabbiate;
 E Brandimarte armato disprezzando:
 Presto, piglia del campo, gli diceva;
 Ma gran vergogna al cavalier pareva.

XII.

A ferire una donna disarmata,
 Gli pareva vergogna troppa e scorno.
 Era quivi una pietra o posta o nata,
 Che da la region di Mezzogiorno
 Da trenta passi è tutta dirupata,
 E cento o poco men voltava intorno.
 Per un solo scaglione su vi si sale;
 Altronde no, chi non avesse l'ale.

XIII.

Questa appostata avea l'aspra donzella;
 E volto il core e l'occhio in un momento,
 Fiordelisa cavò fuor de la sella:
 E mentre che facea maggior lamento,
 Sopra la pietra ne salì con ella.
 E benchè il cavalier non punto lento,
 Ma per seguirla andasse più che ratto;
 Pur ebbe pazienza a questo tratto.

XIV.

Il passo era sì sconcio e dirupato ,
 Ch' uomo a caval non vi potea salire ;
 E men vi può salire un che sia armato ;
 Onde si spoglia , che vi vuol pur ire .
 Marfisa dal più alto e sconcio lato
 Portò la donna per farla morire .
 In braccio la portò sopra quel sasso
 Per traboccarla da la cima al basso .

XV.

Faceva Fiordelisa estremo pianto ;
 Che la morte vicina si sentia ;
 E 'l cavalier ne faceva altrettanto ,
 E d'ira e di dolor quasi moria .
 Era coperto d'arme tutto quanto ,
 E da camparla non vedea la via :
 Sa che se ben salisse , invan sarebbe ;
 Perchè gettata giù colei l'arebbe .

XVI.

Onde con pianto e con umil preghiera
 Si risolve Marfisa supplicare
 Ch'esser non voglia sì spietata e fiera ;
 E l'offerisce ciò che può mai fare .
 Sorrise alquanto la donzella altiera ,
 E poi gli disse : or non t'affaticare :
 Se vuoi che costei scampi , egli è mestiero
 Che l'armadura mi lasci , e 'l destriero ,

XVII.

Toſto fu dal guerrier l' accordo fatto,
 E per partito accettato migliore;
 Perchè a chi ama par un buon baratto
 Dar per la donna ſua la vita e' l core .
 Coſì Marfiſa ancora attese il patto,
 E preſe l' armi e' l caval corridore :
 Laſciò la donna ch' avea giù portata,
 E ſalta in ſella , e via cavalca armata .

XVIII.

Come una lionefſa che ſi lancia
 In loco ov' abbia viſta la paſtura ;
 Armata due trovò di ſpada e lancia
 Incontra a ſe venir per la pianura .
 Coſtor fu quei che la menarno in Francia ;
 Ma dirne ancor non è ſtagion matura .
 A Brandimarte torno e la ſua donna ,
 Che tutti due rimafì ſono in gonna .

XIX.

Cavalcò Brandimarte il palafreno
 Di Fiordeliſa , e lei ſi tolſe in groppa ;
 E per quel prato andando verde ameno ,
 Trovarno allato a un fiume una pioppa ,
 Sopra la quale a ſcoprire il terreno
 Stava un ribaldo , e gridava: galoppa,
 Galoppa, Spinamacchia, e mal compagno ;
 Che qua di ſotto è roba da guadagno .

XX.

Il cavalier che intese quel latino ,
 Ferma il cavallo , e non sa che si fare ;
 Che conobbe che quello è un malandrino
 Che chiamava i compagni per rubare ;
 Ed e' si trova sopra quel ronzino ,
 Nè vede via da poterfi ajutare .
 Non ha nè spada nè maglia nè scudo ;
 Ha ben armato il cor , ma il corpo nudo .

XXI.

E già scoperti son forse da sette ,
 Chi a caval chi a piè , di quella gente .
 Nè il cavalier bisogna che gli aspetti ;
 Che gli farian vergogna agevolmente ;
 Onde pel bosco correndo si mette ,
 Ed hagli dietro continuamente .
 Chi gli dice : sta forte ; e chi il minaccia .
 Son già da trenta che gli dan la caccia .

XXII.

Ma la vergogna gli dà più pensiero ,
 Che tutta quella canaglia villana ;
 Perchè il fuggir non era suo mestiero ;
 Ma vuol così la sorte iniqua e strana .
 Fuggendo per un stretto aspro sentiero ,
 Giunse in un prato ov' era una fontana
 Cinta d' intorno dal bosco e dal prato :
 Un altissimo pino a quella è allato .

XXIII.

Fuggendo il cavaliere il quale a torto
 Fa la fortuna così mal contento,
 Un re vide a la fonte ch'era morto,
 Ed avea indosso tutto 'l guernimento.
 Come di lui s'è Brandimarte accorto,
 A pigliar la ventura non fu lento:
 Il brando piglia ch'avea nudo in mano,
 Sendo dal palafren saltato al piano.

XXIV.

Avvolsefi la vèsta al braccio manco,
 E con la spada i malandrini affronta.
 Mai non fu cavalier di lui più franco;
 E ben l'ingiurie sue con essa sconta:
 A l'uno il petto, a l'altro passa il fianco.
 Ma che di lor invan più vi si conta?
 Tutti que' ladri uccise in men d'un'ora;
 Sì ben di scrima il cavalier lavora.

XXV.

Salvossi solamente un sciagurato:
 (Sempre la sorte ajuta qualche pazzo)
 Nè campò già; che forte era piagato:
 Un braccio in terra gl'è ito a sollazzo;
 Ma basta ch'egli andò così stroppiato
 A portar le novelle a Barigazzo,
 Barigazzo figliuol di Taridone.
 Corsal fu il padre; ed egli era ladrone.

XXVI.

Ma Barigazzo grande di statura
 Fu più del padre, e forte di persona,
 Giunse a lui questo, e con molta paura
 Tutto quel ch'è successo gli ragiona,
 De' masnadieri suoi la gran sciagura;
 Poi morto quivi casca, e s'abbandona.
 Già gli era uscito il sangue d'ogni vena:
 Caddegli innanzi, e più non si dimena.

XXVII.

Turbato forte Barigazzo fiero,
 Senza dir altro in man piglia un bastone,
 D'arme addobbato, e sopr'un gran destriero
 Detto Batoldo saltava in arcione.
 Turco era, e grande com'ho detto e intero:
 La pelle nera avea com'un carbone;
 E gli occhj rossi che parean di foco;
 Sol ne la fronte avea di bianco un poco.

XXVIII.

Poichè il ladro vi fu sopra montato,
 Corre com'arrabbiato in caldo un cane.
 Brandimarte ch'al fonte era restato
 Dopo le buffe a color date strane,
 Fatto più presso a quel re morto armato,
 Conobbe al scuro ch'egli era Agricane
 Che già da Orlando ucciso fu a la fonte.
 L'istorie sue vi furno addietro conte.

XXIX.

Aveva ancor la sua corona in testa
 D'oro e di gioje, di molta valuta:
 Brandimarte di nulla lo molesta,
 Nè dal modo che stava punto il muta:
 L'arme gli trae, ma non la sopravvesta:
 In volto il bacia e l'onora e saluta.
 Perdonami, dicea, che più non posso,
 Se l'armadura ti levo di dosso.

XXX.

Non già paura ch'abbia di morire,
 A farti quel che fo mi sforza e chiama;
 Ma non potrei, vivendo, mai soffrire
 Vedermi tolta o morta la mia dama.
 E ben son certo se potessi udire,
 Se sì fusti cortese com'hai fama,
 Sentendo la cagion perch'io ti prego,
 Non mi faresti a tal dimanda niego.

XXXI.

Parlava in questa guisa il cavaliere
 A quel re morto, e gli faceva onore.
 Era ancor bello, e d'ogni parte intero
 Come se fusse morto di due ore.
 Turpin che in ogni cosa dice il vero,
 E fa di questa il conte Orlando autore,
 Com'udita da lui, poi che fu in Francia;
 S'adireria, chi la tenesse ciancia.

XXXII.

Dice, che quando questo re Cristiano
 Si fece in sul morir, vide, che venne
 Sopra di lui, il senator Romano,
 Gente dal ciel ch'aveva ale e penne,
 E disser: noi vogliam che intero e sano
 Stia questo corpo sempre; ond' egli avvenne.
 Che poi molti anni in Tartaria portato,
 Fu da ognun come santo adorato.

XXXIII.

E dice più, che poichè l'armadura
 Brandimarte umilmente gli ebbe chiesta,
 Con viso allegro e lieta guardatura,
 Volendo dir di sì, chinò la testa.
 In questo per la selva orrenda e scura
 S'ode un fracasso a guisa di tempesta.
 Questo era Barigazzo che le fronde
 E rami e sterpi a furia urta e confonde.

XXXIV.

Levossi Brandimarte già vestito
 Di piastra e maglia, usbergo e panzerone:
 Prese Tranchera il bel brando forbito,
 E quell'elmo che fece Salamone.
 Di tutte l'armi appunto era fornito,
 Quando a lui giunse il malvagio ladrone,
 Il qual voltando l'occhio, vide intorno
 Morta la gente sua con onta e scorno.

XXXV.

Fermossi alquanto, e disdegnosamente
 Disse: via canagliaccia da taverna,
 Anzi pur canagliaccia da niente,
 Poich' uno a piè così tanti governa.
 Se Dio m'ajuti, innanzi che tal gente,
 Bestie vorrei che la maremma sverna.
 Impiccherò quel che v' ha morti or ora,
 E voi con esso così morti ancora.

XXXVI.

Così parlando, verso l'alto pino
 Dov' era Brandimarte si voltava.
 Come lo vide a piè, torce il cammino,
 E ad un faggio il suo caval legava.
 Nè per virtù lo fece il malandrino;
 Ma perchè forte quel Batoldo amava;
 E dubitò che sendo il cavaliere
 A piè, non gli ammazzasse il suo destriero.

XXXVII.

Così senza altrimenti favellare
 Addosso a Brandimarte s'è avventato.
 Mezzo gigante a chi lo guarda pare,
 Tutto di cujo di serpente armato:
 D'osso uno scudo sempre usa portare,
 E'l suo baston di ferro, e'l brando allato.
 Venne a la zuffa; e per tosto finire,
 L'un si comincia con l'altro a ferire.

XXXVIII.

Sopra lo scudo Brandimarte colse
 Ad ambe man menando il mascalzone;
 E quanto ne toccò, tanto ne tolse;
 Tanto ebbe il colpo poca discrezione.
 Brandimarte adirato a lui si volse:
 Giunse col brando a mezzo del bastone,
 E come un giunco lo tagliò di netto;
 Onde ebbe Barigazzo assai dispetto.

XXXIX.

Tiroffi addietro forse sette braccia,
 E trasse fuor la spada ch'avea cinta:
 Bestemmia il cielo, e 'l nimico minaccia
 Di farla tosto del suo sangue tinta.
 Addosso a lui Brandimarte si caccia,
 E fu per traboccarlo d'una spinta:
 Il ladro gli risponde di maniera,
 Che molto ben da far per ognun v'era.

XL.

Si meraviglia Brandimarte forte
 Ch'un malandrin con l'arme sia sì buono;
 E tien ch'altro di lui non sia più forte,
 O fiero, almen di quanti anno quel dono.
 Le spade per ferir son quasi torte:
 Già colpi senza fin dati si sono,
 L'armi ammaccate e rotte a viva forza;
 E la battaglia tuttavia rinforza.

XLI.

Ognor rinforza la battaglia fiera ,
 E fassi più terribile e più scura .
 Il crudo Barigazzo si dispera
 Che tanto il cavalier contra gli dura .
 Brandimarte il ferisce con Tranchera ,
 E giù gli getta un pezzo d'armadura .
 Anche lui colse in quel tempo il ladrone ,
 E l'arme gli tagliò fin al giubbone .

XLII.

A le percosse lor pialtra non vale ,
 Nè maglia grossa usbergo forte e fino ,
 Nè cuojo di dante , ch'è un animale
 Di ch'era armato quel can paterino .
 Al gentil Brandimarte parve male
 Ch'uom sì valente fusse malandrino ;
 Onde essendo un affalto affai durato ,
 Così parlando si trasse da lato :

XLIII.

Io non so chi tu sii , nè per che modo
 T'abbia condotto a tal mestier fortuna ;
 Ma per un cavalier sì buon ti lodo ,
 Come forse oggi sia sotto la luna ;
 E ben conosco ch'egli è fermo il chiodo
 Che di du' anime oggi esca fuor una ,
 Ovver tu , ovver io qui resti morto ;
 E spero resterà colui ch'ha 'l torto .

XLIV.

Se tu volessi lasciare il mestiero
 Ch' al presente qui fai di rubatore,
 Io sarei tuo campione e cavaliere,
 E ti farei per ogni parte onore.
 Or che vuoi fare? hai tu forse pensiero
 Che mai sia per mancare al tuo valore?
 Lascia sì rio mestier, non dubitare;
 Ch' a tal, come se' tu, non può mancare.

XLV.

Rispose il malandrino: il mestier mio
 Fanno oggi al mondo tutti i gran signori:
 Affassinando van gli uomini e Dio
 Per farsi ricchi, e diventar maggiori.
 Ad otto o dieci sol danno fo io;
 Ed essi a le migliaja; e son peggiori
 Di me per questo, e più peccato fanno;
 Che tolgon quel di che mestier non anno.

XLVI.

Diceva Brandimarte: e' fu peccato
 Il furto sempre, e così anche or s' usa;
 Ma quando fassi per conto di Stato,
 Non è sì grave, e par degno di scusa.
 Risposé il ladro: egli è più perdonato
 Il fallo onde se stesso l' uomo accusa.
 Per questo io ti confesso chiaro e dico,
 Che chi può di me meno, è mio nemico.

XLVII.

E' ver ch' a te, poichè sai predicare,
 Non vo' tutto quel danno far che posso.
 Se quella donna che là veggo stare
 Mi vuoi donare, e quell' arme ch' hai indosso,
 E ne la borsa lasciarmi cercare,
 Che non mi trovo onde cenare un grosso;
 Andar ti lascerò leggiero e netto;
 Ma voglio anche cambiar teco il farsetto,

XLVIII.

Perchè questo ch' io ho tutto è sdrucito;
 Tu lo farai ricucire a tu' agio.
 Dappoichè Brandimarte l' ebbe udito:
 Egli è ben, disse, il ver che l' uom malvagio
 Non può torrsi dal male ov' è nutrito.
 Il villan ne le piume sta a disagio;
 Nè pel caldo o pel freddo o poco o assai
 Si può la rana tor dal fango mai.

XLIX.

E senz' altro rispondergli, sdegnoso,
 Lo scudo imbraccia ed affronta il ladrone.
 Quest' altro assalto è via più furioso;
 Che l' uno e l' altro di morir dispone,
 E di nuovo s' è fatto sanguinoso.
 Sempre più cresce la dura quistione,
 Nè v' è più di concordia parlamento;
 Anzi a la morte ognun va più contento.

L.

Afferra Brandimarte il brando nudo ,
 E l'alza, come suole spesso il mazzo
 Ad un bue un beccajo spietato e crudo,
 A traverso al feroce Barigazzo ;
 Sì che in più pezzi giù mandogli il scudo
 E 'l braccio che 'l tenea tutto in un mazzo ;
 E l'arme sotto ancor gli venne manco :
 Partigli con quel colpo mezzo un fianco ;

LI.

Tanto che cadde bestemmiando forte :
 Ne le bestemmie il dimonio chiamava :
 E benchè Brandimarte lo conforto,
 Egli allor di più voglia bestemmiava .
 Non volse il cavalier dargli altra morte ;
 Ma così concio quivi lo lasciava .
 Non stette egli a quel modo intera un'ora,
 Che l'anima di spafimo uscì fuori .

LII.

Altra cura non prese il guerrier d'ello :
 Volta con la sua donna per partire ;
 E nel voltar quel buon destrier morello
 Ch'era legato , cominciò a nitrire .
 Vedendol Brandimarte così bello ,
 Diceva a lei : noi faremmo morire
 Il palafren , che sarebbe gravato
 Troppo , se te e me portasse armato .

LIII.

Ond'io mi piglierò questo destriero.
 Com' ho preso anche il brando e l'armadura ;
 Che folle parmi, e non savio pensiero ,
 Lasciar quel ch'offerisce la vèntura .
 Que' che son morti non n'an più mestiero :
 Perduta anno co' sensi la paura .
 Così dicendo salta in su la sella ,
 Ad un par di colui pur troppo bella ,

LIV.

E con la damigella cavalcando ,
 Trovò due cose spaventose e nuove ,
 Che molto ad uopo fugli aver il brando ;
 Ma vi sarà di questo detto altrove :
 Or mi convien tornare al conte Orlando ,
 Che fatte avendo le mirabil prove
 Contra ad Antropofago e i Lestrigoni ,
 Sollecitava il destrier con gli sproni .

LV.

Salvata avendo la sua donna bella ,
 D'una fortuna tal troppo gioisce :
 E cavalcando con essa favella ;
 Ma di toccarla punto non ardisce .
 Tanto è grande l'amor che porta a quella ,
 Che toccheria più volentier le bisce ;
 E tien l'ingorda man con stretto freno
 Per non turbare il bel viso sereno .

LVI.

Turpino in questo lo chiama insensato :
 Ma basta , e' tien le mani a se , e cammina ,
 Già la provincia di Persia ha passato ,
 E la Mesopotamià che confina ;
 Poi lasciando gli Armeni al destro lato ,
 Varcò Soria , e giunse a la marina ;
 E tutto questo ricco e bel paese
 Passò senza trovar guerre o contese .

LVII.

Essendo giunto , come dico , al mare ,
 Ha di Baruti nel porto trovato
 Un bel navilio che volea passare ;
 Ma molto sconciamente era ingombro ;
 Perocchè in Cipri convenia portare
 Un giovanetto che s'era addobbato ,
 E vuol mostrare in arme il suo valore
 Per una donna ond' è preso d'amore .

LVIII.

Era re di Damasco il giovanetto
 Di ch' io vi parlo , e detto Norandino ,
 Ardito forte e di gentil aspetto
 Quanto altro fusse lontano o vicino .
 Teneva il regno di Cipri e 'l distretto
 Nel medesimo tempo un Saracino ,
 Ch'una giovane aveva sua figliuola
 Che di bellezza in quel regno era sola ,

LIX.

Lucina il nome fu de la donzella,
 E quel del padre suo fu Tibiano ;
 E sendo, come dico, forte bella,
 Era da molti domandata invano .
 Sol de la sua bellezza si favella
 Per tutto il territorio Soriano .
 Ognun lungi e vicini le porta amore ;
 Ma sopra tutti Norandin ne muore .

LX.

Aveva Tibian diliberato
 Voler la sua figliuola maritare :
 Per questo un torniamento ha preparato,
 Come in quel tempo s' usava di fare ,
 Ove re duchi conti, ognuno armato,
 Potesse il valor suo chiaro mostrare :
 Ed ha chiamato duchesse e reine
 E principesse e donne senza fine .

LXI.

Pien d' infinita voglia ognuno andava,
 Come fu d' ogni parte il bando inteso :
 Chi perchè il pregio guadagnar sperava ;
 Chi per veder la giostra ha il cammin preso ;
 Ma più de gli altri gran fretta menava
 Norandin che d' amore ha il petto acceso .
 Fornito va di ciò che fa mestieri ,
 Di paramenti d' arme e di costieri .

LXII.

E seco per compagni conduceva
 Da venti cavalieri, ognuno eletto.
 In quel che Orlando in sul porto giugneva,
 Il re si stava in nave per diletto.
 Come lo vide, a' suoi baron diceva:
 Se l'opre corrispondono a l'aspetto,
 E la presenza di costui non mente,
 Debbe esser valoroso veramente.

LXIII.

Poi dal padron lo fece domandare
 S'andar voleva seco al torniamento.
 Orlando la risposta gli fe' fare,
 Che di quel ch' a lui piace era contento,
 O sia per giostra, o sia per armeggiare,
 O sia per guerra che si desse drento:
 Pur che gli satisfaccia il suo servire,
 In ogni cosa è pronto ad ubbidire.

LXIV.

Il re domanda il nome, e onde sia,
 Non se gli volse Orlando far palese;
 Ma gli rispose: io son di Circassia,
 Ed ho perso in battaglia ogni altro arnese,
 Salvo che l'arme, e questa donna mia,
 Di che fortuna m'è stata cortese:
 Il nome è Rotolante; e quel ch'io posso,
 E' a tua posta, insin che ho vita addosso.

LXV.

Il giovanetto re molto ebbe grato
Il cortese parlar del conte Orlando ;
E ne la sua brigata l' ha accettato :
Poi l' andò di più cose domandando ,
Fin che il vento da terra fu levato ,
Con che s' andarno nel mare allargando .
Questo vento da terra a me vuol dire
Ch' egli è già tardi , e ch' io debba finire .

Fine del Canto quarantesimottavo .



*Che l'un per man de l'altro sarà morto.
Giudichi Dio chi ha ragione o torto.*

Orl. inn. C.^{to} 49.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO QUARANTESIMONONO.

COME tal volta fra l'ignota gente
Lecito ad un ignoto è gloriarsi,
E dir le laudi sue per fare attente
Le persone, e la grazia guadagnarfi;
Così anche l'ufficio gli consente
Che l'uom talvolta possa un altro farsi
Per fare il fatto suo; ma senza inganno,
Senza oltraggio d'alcuno, e senza danno.

II.

La verità è bella ; nè per tema
 Si debbe mai tacer nè per vergogna .
 Quando la forza e l'importanza prema ,
 Talvolta avvien che dirla non bisogna .
 Per fizion non cresce il ver nè scema ,
 Nè sempre occulto è da chiamar menzogna ;
 Anzi valente molte volte viene
 E savio detto quel che occulto il tiene .

III.

D' ambedue queste parti di prudenzia
 Il figliuol di Laerte esemplo danne ;
 Che sendo de' Feaci a la presenzia ,
 Disse : la fama mia fin al ciel vanne :
 Poi , quando dette a quel la penitenzia ,
 Che mise dentro a le bramose canne
 Le membra de' compagni al sasso dome ;
 Esser un altro finse , e mutò il nome .

IV.

S' Orlando avesse fatto del meschino ,
 Allor che fu invitato al torniamento ,
 Beppe se n'aria fatto Norandino .
 Così poteva farlo anche scontento ,
 S' avesse detto : io sono il paladino .
 Or tra Levante e Greco , ottimo vento
 Via ne gli porta in Cipri a la spiegata
 Dove prima gran gente era adunata .

V.

Dico che i Greci insieme co' Pagani
 A la gran festa s' erano adunati ;
 E molti d' altre parti , e Soriani ,
 Baroni e cavalieri eran armati .
 Sopra gli altri stranieri e paesani
 Di maggior stima e di più pregio ornati
 Eran Basaldo e Gostanzo e Morbeco :
 I due son Turchi , e quel di mezzo Greco .

VI.

Gostanzo fu figliuol di Vatarone ,
 Che de' Greci tenea la signoria :
 Ognun de gli altri ha una regione
 Di che sono ammiragli in Natolia .
 Aveva seco Gostanzo Grifone
 Menato ed Aquilante in compagnia .
 Ben mi pens' io ch' abbiate già sentito
 Com' Aquilante seco fu nutrito ,

VII.

Quando la Fata nera venir fello ,
 Essendo fanciulletto in quella corte ,
 Poichè 'l tolse di man a quell' uccello
 Che trattato l' aría di mala sorte .
 Di questa loro istoria io non favello :
 Che ridir quel ch' è detto è una morte .
 Stette in Ponente l' un , l' altro in Levante :
 Grifone in Spagna , ed in Grecia Aquilante .

VIII.

Adeſſo, poichè furno ſprigionati,
 Com' udiſte, da l' iſole lontane,
 Avendo molti giorni conſumati
 Per paefi diverſi e genti ſtrane;
 Nel porto di Biancherna eran entrati,
 Dove con feſta e con ſemblanze umane
 Fur ricevuti da l' imperadore
 E da Goſtanzo, ed ebber molto onore.

IX.

E di gioſtrare avendo deſidéro,
 Ebbe la lor venuta molto grata,
 Conoſcendo ciaſcun buon cavaliere
 Da far reſtar la ſua banda onorata;
 Avvengachè Grifone è in gran penſiero,
 Perch' Origilla ſua donna malata
 Era di febbre tanto acuta e forte,
 Che condotta l' avea quaſi a la morte.

X.

Ma pure, eſſendo migliorata alquanto,
 Partì da lei, benchè gli fuſſe grave;
 Nè ſi potè partir già ſenza pianto,
 E ſalì con Goſtanzo in ſu la nave;
 Indi paſſarno ove il fiume di Santo
 Fa foce in mare; e con vento ſoave
 Giunſero in Cipri al gioco apparecchiato,
 Ognun ben a cavallo, e meglio armato.

XI.

Ed altri ch'io non dico così appunto,
 Baroni e cavalieri e damigelle,
 Eran venuti tutti ben in punto
 D'arme e destrieri, e di mille novelle.
 Quando fu Norandino in Cipri giunto,
 Le cose di ciascun parser men belle;
 Perchè guarnito e adorno era tanto,
 Che sopra gli altri ognun gli dava il vanto.

XII.

A Famagosta fer le prime scale;
 Poi passarno di lungo a Nicosia
 La qual fra terra è la città reale,
 E Tibian vi tien la signoria.
 Quivi con festa e pompa trionfale,
 Con duchi e conti e molta baronia
 Entrò il re di Damasco tutto armato
 Con trombe innanzi, e bene accompagnato.

XIII.

Un monte acceso per insegna ha tolto
 Ne lo scudo e cimier che porta in testa.
 Così ha il suo drappel, che bello è molto,
 Ne l'elmo e scudo e ne la sopravvesta.
 E così fu degnamente raccolto
 Con grande onor da tutti e con gran festa;
 Ma sopra gli altri Lucina l'onora,
 La qual più che se l'ama, anzi l'adora.

XIV.

E' già venuto il deputato giorno
 Che il gioco debbe farsi in su la nona:
 Già ogni cavalier passeggia intorno
 Facendo mostra de la sua persona,
 L'un più che l'altro bel leggiadro adorno.
 Di tamburi e di trombe il ciel risuona:
 Per aver luogo ognun si spigne e ammazza,
 Ed occupata è già tutta la piazza.

XV.

Da l'un de' capi un alto tribunale
 Per le regine e dame era ordinato,
 Dove Lucina in abito reale,
 E l'altre tutte le sedean da lato.
 Mostravan poche il viso naturale;
 Le più l'avean dipinto e imbellettato.
 Turpin lo dice: io mi riporto ad esso;
 E so che questa usanza è anche adesso.

XVI.

Angelica là sopra era tra loro,
 E pare un sol fra le minori stelle,
 Con una gonna bianca adorna d'oro,
 Senz' alcun dubbio il fior de l'altre belle.
 Ha Tibiano il suo gran concistoro
 Da l'altro capo incontra a le donzelle.
 Sta nel suo tribunal, quale era adorno
 Di seta e drappi d'or dentro e d'intorno.

XVII.

Entraro in bella mostra i cavalieri,
 L'un più che l'altro in ordine e pulito,
 Con ricche sopravveste e con cimieri;
 Ognun fa del disposto e de l'ardito,
 Di qua di là spignendo i gran corsieri:
 Il torneamento in due schiere è partito:
 Gostanzo d'una parte è capitano;
 De l'altra Norandin re Soriano.

XVIII.

Nacchere e corni e tamburini e trombe
 In un tratto a romor miser la piazza:
 Trema la terra, e par che 'l ciel rimbombe:
 Di gente il campo in un tratto si spazza.
 Le donne stan, qual timide colombe,
 Stordite al grido; e par lor cosa pazza
 Vedere i cavalier con l'asta in resta
 A tutta briglia urtar testa per testa.

XIX.

L'un de l'altro la vista anno perduta,
 Ancor che ognun ne l'urto si sia colto.
 Fassi a la cieca, ma non a la muta:
 Tanta è la polve e 'l fumo in aria accolto,
 Che da le nari de' corsier si sputa,
 Ch'aveva a tutti quanti il veder tolto.
 Ordin non si conosce o squadra o schiera;
 Ognun menava a chi più presso gli era.

XX.

Poichè il conflitto fu durato un poco,
 E che la nebbia cominciòsi aprire,
 Cominciò anche il paventoso gioco
 De' dispietati colpi ad apparire.
 Innanzi, in mezzo, in ogni parte e loco
 Si vede gente de' l'arcione uscire;
 Per tutto gran travagli e grave affanno;
 Ma di chi resta sotto è tutto il danno.

XXI.

Come quando si dà di fuor l'assalto
 Ad un qualche riparo o bastione,
 Fa innanzi a' difensor di nebbia un smalto,
 Tratta da lor colubrina o cannone;
 Poichè il fumo s'allarga e monta in alto,
 Cominciano a vederfi le persone:
 Chi si difende chi grida chi muore:
 Ferisce il ciel l'orrendo alto romore.

XXII.

Orlando per veder d'ognuno il merto,
 Non volse ne la folta troppo entrare;
 Ma quel Morbeco Turco ch'era esperto
 Di queste cose e le sapeva fare,
 Innanzi vien sopr' un caval coperto,
 E ben fra gli altri si facea guardare.
 Ognun che giugne o d'urto o de la spada,
 Non v'è rimedio che in terra non vada.

XXIII.

E già da sei di quei di Norandino
 Aveva arrovesciati in su la rena ;
 E va ferendo il crudo Saracino :
 Più spessi ogni ora i colpi e gravi mena ;
 Onde ver lui turbato il Damaschino
 Sprona il cavallo , e ben lo colse in piena :
 Sopra Morbeco andar tutto si lascia ,
 E con la spinta a terra lo fracassa .

XXIV.

Dipoi Basaldo che più presso gli era
 Percosse ad ambe man sopra la testa .
 Non lo difese piastra nè lamiera ,
 Più che la foglia schivi la tempesta .
 In volta è tutta quanta quella schiera ,
 Nè più alcuno a l' incontro gli resta .
 Gode Lucina , la sua bella dama ,
 Vedendo far tal prove a chi tanto ama .

XXV.

Gostanzo ch' ha veduto la sua gente
 Sì mal trattata dal re Soriano ,
 E fatto nel suo cor molto dolente ,
 Gli sprona addosso con la spada in mano .
 L' uno e l' altro guerriero era valente ,
 Nè colpo che menasser cade invano .
 Al fine il Greco ne trasse un sì fiero ,
 Che ruppe a Norandin tutto 'l cimiero ,

XXVI.

E lo fe' su la groppa traboccare:
 Nè per questo il ferire allenta punto;
 Anzi più colpi attende a raddoppiare.
 Sempre a traverso a la testa l' ha giunto,
 E senza dubbio convenia cascare;
 Se non ch' Orlando allor si mosse appunto,
 E tanto fe', che lo cavò d' impaccio:
 Sin che rinvenne, lo sostenne in braccio.

XXVII.

Il Greco di grand' ira riscaldato,
 Addosso al Conte gran colpi menava;
 Ma egli a guisa d' un muro piantato,
 Poco di sue percosse si curava;
 E sendo Norandino in se tornato,
 Sì ch' a tenerlo più non l' impacciava,
 Verso Gostanzo si rivolse il Conte,
 E ferillo a traverso de la fronte.

XXVIII.

Più non ne vuol chi ha un colpo tale;
 E bene è pazzo chi 'l secondo aspetta.
 Cadde Gostanzo, e non si fece male:
 Di lui rimase la sua sella netta.
 Contra al Conte difesa più non vale:
 Tutta la gente a furia in terra getta.
 Fan Grifone e 'l fratello altrove guerra,
 Nè sanno ancor che 'l lor Gostanzo è 'n terra.

XXIX.

Se non che 'l grido de la gente porse
 La novella a Grifon primieramente ;
 E combattendo in là la strada torse ,
 Benchè il caso non sappia interamente .
 Ambe le man per dolor poi si morse ,
 Vedendo in terra il capo di sua gente ;
 E pien d'estremo sdegno il caval sprona
 Addosso a quel che in capo ha la corona .

XXX.

Da l'altra parte ancor giunse Aquilante ;
 E come vide il suo Gostanzo in terra ,
 Adirato nel core e nel sembiante ,
 Con ambe le calcagna il caval serra ,
 E riscontrossi col signor d' Anglante ;
 E qui si cominciò l' orrenda guerra ;
 Benchè non conoscesse il paladino ,
 Perchè l'insegne avea di Norandino ;

XXXI.

Nè lui più riconobbe il conte Orlando ,
 Perchè de' Greci l'insegna portava .
 Signori , io non vi dico nè domando
 Le percosse che l' uno a l' altro dava ;
 Percosse tal , che rispondendo e dando ,
 L' aria ch' era d' intorno risonava ;
 Ma quanto l' un facesse a l' altro oltraggio ,
 Però non vi si scorse alcun vantaggio .

XXXII.

Vero è che sendo Aquilante turbato,
 Maggior furia mostrò ne l'affrontare;
 Ma poichè l'uno e l'altro fu scaldato,
 Vi so dir che per tutto fu da fare.
 Or questo or quello addietro è arrovesciato;
 Fanno un rumor che nol fa tanto il mare,
 Quando par che fortuna più il molesti;
 E pur gli ultimi colpi lor fur questi.

XXXIII.

Giunse Aquilante Orlando ne la fronte,
 E arrovescio in su la groppa il manda;
 A lui rispose d'altra parte il Conte,
 E quasi il traboccò da una banda.
 Così avrebbe fatto anche ad un monte.
 Lascia le staffe, e a Dio si raccomanda;
 E abbandona l'una e l'altra mano
 A gambe aperte per andar al piano;

XXXIV.

E senza dubbio sarebbe caduto,
 Che più non si reggea ch'un fanciullino,
 Se Grifon non veniva a dargli ajuto,
 Il quale avea lasciato Norandino;
 Lasciato dico, quasi per perduto.
 Più non può quel cortese Saracino;
 Ma per soccorso dare al suo fratello,
 Venne a trovar Orlando, e lasciò quello.

XXXV.

Al giugner suo si rinfresca la guerra,
 Anzi se ne comincia un'altra nuova.
 Il giovanetto dava come in terra:
 Il Senatore a lui le spalle trova.
 Così sempre durò, fin che sotterra
 Il sole andò, la dispietata prova;
 Sin che gli araldi con trombe d'intorno
 Bandirno il campo pel seguente giorno.

XXXVI.

Tornossi ognun la sera a la magione,
 E de le prove fatte si favella.
 Diceva al greco Gostanzo Grifone:
 Io ti so dir, signore, una novella;
 Ch'oggi fra quelle donne del verone
 Vista ho di Galafron la figlia bella;
 E s'ell'è dessa, io ti posso far certo,
 Ch'Orlando è quel che quasi t'ha deserto.

XXXVII.

Ed io l'ho conosciuto anche al ferire:
 Che quanto dura più, tanto ha più lena.
 Per questo io crederei che ben partire
 Fosse, prima ch'averne scorno e pena.
 Guerrier non è che lo possa soffrire;
 Si crudel colpi combattendo mena.
 Ovver lasciar l'impresa ci bisogna,
 O riceverne oltraggio onta e vergogna.

XXXVIII.

Diceva a lui Gostanzo: datti il core,
 Se in qualche modo io fo che vada via,
 Far sì che a casa ne portiam l'onore,
 E'n campo mantener l'insegna mia?
 Grifon gli replicò che per su' amore
 Quel che potesse far tutto faria;
 E che sperava ogni altro far cadere,
 Contra ad ogni altro il campo mantenere.

XXXIX.

Il Greco ch'era di malizia pieno,
 (Come son tutti quanti per natura)
 Come del dì la luce venne meno,
 E l'aria per la notte fessi oscura;
 Cavalca ascosamente un palafreno,
 E di trovare il Senator procura.
 Come l'ebbe trovato, cheto cheto
 Da parte il tira, e gli parla in segreto.

XL.

A lui ragiona come Tibiano
 Facea secretamente gente armare;
 Però ch'un messo avuto avea da Gano,
 Il qual cercava Orlando far pigliare.
 S'egli era quel, sgombrasse tosto il piano;
 Che male i fatti suoi potrebbe fare:
 Perchè ben gli voleva, era venuto
 A dargli quello avviso, ed anche ajuto;

XLI.

E ch' una certa fusta aveva armata,
 Nascosta in una spiaggia ivi vicina,
 Che quella via farà che gli è più grata,
 Per Francia o altra terra di marina.
 Fu questa cosa sì ben colorata
 Dal Greco ch' era dotto in tal dottrina;
 Che 'l Conte appunto ogni cosa gli crede,
 E quante più potè grazie gli diede.

XLII.

E così fatta Angelica svegliare,
 Con essa a la marina se n' andava.
 Il buon Gostanzo il volse accompagnare,
 E lo condusse ove la fusta stava:
 Quindi fatto il padrone a se chiamare,
 Che porti Orlando via gli comandava,
 E ch' ubbidisca al suo comandamento;
 Laonde andarno avendo in poppa il vento.

XLIII.

Quel che si fuisse poi di Norandino,
 E di Gostanzo, non vi saprei dire;
 Perchè di lor non parla più Turpino;
 Ma del buon Conte vi saprò seguire,
 Il qual sopra la fusta al suo cammino
 Fu per fortuna a rischio di morire.
 Stette, dico, otto giorni in gran fortuna
 Senza stelle veder nè sol nè luna;

XLIV.

E questo sopportò con pazienza,
 Cioè, perch' altro non poteva fare;
 Ma poich' ebbe di terra conoscenza,
 Venutogli in fastidio l'acqua e 'l mare,
 Portar si fece al lito di Provenza;
 Ch'esser in terra mill'anni gli pare
 Per giugnere a Parigi dov'è Gano
 Can traditore, e porgli il naso in mano.

XLV.

E ben l'aria trattato, vi prometto,
 Com'era degno, il figliuol di Milone;
 Ma mai non volse il diavol maladetto,
 Che l'avea tolto in sua protezione.
 Almen l'arebbe fatto stare in letto
 Cinque o sei mesi rotto dal bastone.
 Il diavol che l'ha tolto a governare,
 Al conte Orlando dette altro che fare.

XLVI.

Dette che far; che cavalcando un giorno
 Egli e la donna sua per la foresta,
 Ne la selva d'Ardenna capitorno
 A l'acqua ove d'amor privo si resta.
 Fece Merlin quel vago fonte adorno.
 So che non è la prima volta questa,
 Che detto v'ho di quel strano liquore
 Che fe' il profeta per cacciar l'amore.

XLVII.

Essendo quivi a caso capitata
 Col conte Orlando la giovane bella ,
 E più di lui trovandosi affannata ,
 Per riposarsi scese de la sella ;
 E bevuta da lei l'acqua incantata ,
 Tutta diversa da quel ch' era , fella .
 Ardea prima d'amor come sapete :
 Quivi fuggille l'amore e la sete .

XLVIII.

L'orgoglio or le rimembra e la durezza
 Che tanto tempo l'ha Rinaldo usata ;
 Nè le par tanta più quella bellezza
 Che sopr' ogni altra fu da lei stimata :
 E dove il suo valore e gentilezza
 Lodar soleva, essendo innamorata ;
 Tiene adesso il signor di Mont' Albano
 Sopra ad ogni altro da poco e villano .

XLIX.

Poi parendo lor tempo di partire ,
 Però ch' era passato alquanto il caldo ,
 E sendo fuor del bosco per uscire ,
 Un cavalier trovarno allegro e baldo ;
 Il qual, poich' ogni cosa convien dire ,
 Acciò che voi sappiate, era Rinaldo ,
 Che , com' io dissi , dietro a Rodamonte
 Era venuto presso a questo fonte ;

L.

E non lo giunse, perchè il fiume prima,
 Che raccende l' amore, avea trovato.
 Non direbbe abbastanza prosa o rima,
 Come si tenne allora avventurato,
 Quando vide la donna; perchè stima
 Sì, come egli ama lei, d'esser amato.
 Visto ha per prova, e sentito per fama
 Ciò ch'avea già per lui fatto la dama.

LI.

Perch'era armato, non scorge il cugino,
 Con quella insegna dal monte di fuoco;
 Che non sarebbe stato sì latino,
 Ma riservato in altro tempo e loco.
 Or fatto a la donzella più vicino,
 Col viso basso, e sorridendo un poco,
 Disse: madama, io non posso soffrire
 Che non vi parli, se non vo'morire.

LII.

Quantunque io sappia che tanto ho fallito,
 Usata v'ho tanta discortesia,
 Che degno non sarei d'esser udito;
 Vinca vostra virtù la colpa mia:
 Che qual un uom che sia del senno uscito,
 Qual un che infermo e cieco al tutto sia,
 Infìn a qui non ho veduto il sole;
 Di che pensar si dee quanto mi duole.

LIII.

Or disfar non si può quel ch'è già fatto ,
 Come sapete ben, vita mia bella .
 Siate pietosa voi quant' io fui matto:
 Tornate in grazia l'anima rubella .
 Quantunque la disgrazia mia mal atto ,
 Anzi pur m'abbia fatto indegno d'ella ;
 Sol d'esser dal mio lato vostro amante ,
 Ben mio, vi chieggo , e più non chieggo avante.

LIV.

Orlando stava attento a le parole,
 Le quali udì con poca pazienza ;
 E rompendola al fin , disse : e' si suole
 Non ammazzar la gente in sua presenza :
 Piace a me ben aver veduto, e duole
 Quello , onde ad altri non dava credenza ;
 Quel che in servizio non men tuo che mio,
 Veduto non aver pregherei Dio .

LV.

Vorrei amarti e poterti onorare ,
 Sì come di ragione or più non posso ,
 Per darmi noja già passasti il mare :
 Per altro so non ti saresti mosso .
 Quivi incannate mi venisti a dare ,
 E volesti spacciarmi per uom grosso :
 Or chiaro son de l'animo tuo buono ;
 E sallo Dio che degno non ne sono .

LVI.

Qual' una donna del mestiero esperta,
 Che dal marito in fallo sia trovata,
 Vedendo non poter dargli la berta,
 E far sì che la scusa sia accettata,
 Confessa averlo fatto a la scoperta,
 E quel buon uomo in viso arditamente guata,
 E tanto grida, che lo fa tacere,
 E par che finalmente ell' abbia avere;

LVII.

Cotal Rinaldo inteso che costui
 Che ragionava seco è 'l conte Orlando,
 Dipoi ch' alquanto fu stato infra dui
 O di partirsi o d' andar seguitando;
 Rispose arditamente: io sempre fui,
 Sì come sono ancora, al tuo comando;
 Nè per ciò credo teco aver men pace,
 Se quel che a te e gli altri, anche a me piace.

LVIII.

Non creder che più vaga a gli occhj tuoi
 Paja, ch' a que' de gli altri questa dama;
 Considera ch' ognuno ha i sensi suoi,
 E come te d' averla cerca e brama.
 Ingannato se' forte, se tu vuoi
 Far nimicizia con chiunque l' ama;
 Perchè con tutto 'l mondo farai guerra.
 Chi non l' amasse, saria ben di terra.

LIX.

Che la fia tua se mi mostri per carta,
 O per ragion che non ci abbia altri a fare;
 Potrami allor comandar ch'io mi parta,
 O ch'io non debba seco ragionare.
 Ma prima patirò che mi si parta
 L'alma dal corpo, prima in pezzi andare,
 Che mi rimanga mai d'amar costei;
 E se far volessi altro, non potrei.

LX.

Ella non è, rispose Orlando, mia.
 Così fusse ella, com'io son di lei.
 Ma non voglio in amarla compagnia,
 E'n ciò disfido gli uomini e gli Dei.
 E' ben stata la tua discortesia;
 Ch'avendoti scoperti i pensier miei,
 Fidandomi di te come parente,
 M'abbi tradito sì villanamente.

LXI.

Disse Rinaldo: questo è pur assai,
 Che con superchierie sempre vogl'ire.
 Da me non fu tradito alcun già mai,
 E se ne mente ognun che lo vuol dire;
 Sì che comincia pur, se voglia n'hai,
 E la finisci, come vuoi finire:
 Se ben tra i paladin ti tieni il primo,
 Io più d'un altro non ti temo o stimo.

LXII.

Orlando per costume e per natura
 Molte parole non sapeva fare ;
 Onde fatta una strana guardatura ,
 Trasse la spada senza più parlare ;
 E sospirando disse : la sciagura
 Ci ha pur saputo così ben guidare ,
 Che l' un per man de l' altro sarà morto .
 Giudichi Dio chi ha ragione o torto .

LXIII.

Come Rinaldo vide il conte Orlando
 Farla , come si deve , a la scoperta ,
 E che già tolto aveva in mano il brando ;
 Subitamente anch' ei trasse Frusberta .
 Costor mi van di nuovo intorbidando
 Quella quiete ch' io teneva certa ,
 Quando mi rallegrai del lor partire .
 Ho tantâ stizza , che non vo' più dire .

Fine del Canto quarantesimonono .



*E son venuto qui pur al presente
Con Carlo re di Francia imperadore
Che qua de la sua gente ha tutto il fiore.*

Orl. inn. C.^{to} 50.^o

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO CINQUANTESIMO.

I.
CHi ha troppo al parlar la lingua sciolta,
Com' ho già detto, spesso se ne pente ;
Che colui di chi parla sta talvolta
Dietro ad un uscio , ed ogni cosa sente :
E quando non v' è altri, Iddio l' ascolta ,
Iddio che tien la parte d' ogni gente ,
E serba la vendetta de l' offeso ,
Quando v' è men pensato , e meno atteso.

II.

Sempre si vuol favellar con rispetto
 D'ognuno, e de gli assenti sopra tutto;
 Nè voler, per non perdere un bel detto,
 Guadagnar qualche scherzo, è fatto brutto:
 Che molte volte l'uom si trova stretto;
 Anzi riman com'un pesce a l'asciutto,
 Quando egli è sopraggiunto a l'improvviso;
 E si dipigne in mille fogge il viso.

III.

Pur quando la disgrazia ci fa dare
 In queste secche, in un di questi scogli;
 Sappiamo almanco il legno governare
 Sì, che non si disarmi in tutto e spogli,
 Che in qualche modo ci possiam salvare,
 E'l naufragio fatto men ci dogli:
 Che savio è sopr'ogni altro accorto ardito
 Quel che in sul fatto sa pigliar partito.

IV.

Facciam Rinaldo in ciò nostro dottore,
 E da lui questo tratto sia imparato;
 Che come vide aver fatto l'errore,
 Ebbe il rimedio subito trovato.
 Ma io sento chiamarmi dal romore,
 Dal suon ch'ambe l'orecchie m'ha passato
 De' colpi che riceve dal cugino,
 E che dà l'uno e l'altro paladino.

V.

Fra gli alti arbori e spessi a la fontana
 Insieme gli affrontai nel Canto avanti .
 L'uno ha Frusberta , e l'altro Durlindana ;
 Chi e' fian , non avvien ch' io conti o canti :
 Basta che in tutta la nazione umana
 Al par di lor non è uom che si vanti
 D'ardire e di possanza e di valore ,
 E son di tutti i cavalieri il fiore .

VI.

Cominciarno la zuffa orrenda e scura
 Con tal distruzion , con tanto foco ;
 Ch' ardisco dir che l'aria avea paura ,
 E tremava la terra di quel loco .
 Balza ; qual suole , a terra l'armadura ,
 E ne restan spogliati a poco a poco :
 Armasene la terra , e se ne copre .
 Queste son le tue arti , amore , e l'opre .

VII.

Cader lascia Rinaldo in abbandono
 Sopra lo scudo l'ardita Frusberta ,
 Che men fracasso par che faccia il tuono :
 Tutto lo trita lo spezza e deserta .
 Dice Turpin che gli uccelli a quel suono
 Morti cascarno ; e per non manco certa
 Cosa , che gli animai ch' eran là drento ,
 Uscir' gridando pien' d'alto spavento .

VIII.

Orlando ferì lui con Durlindana ;
 Lame e maglie gli ruppe tutte quante ;
 E la selva vicina e la lontana
 A quel furor crollò tutte le piante ;
 E tremò il marmo intorno a la fontana ;
 E l'acqua ch'era chiara e bella avante ,
 Si fece a quel ferir torbida e scura .
 Ognun , da lor in fuor , que' colpi cura ;

IX.

Que' colpi ch'ognor fanno rinforzare .
 Non fu mai cosa tal vista o sentita .
 La damigella che stava a guardare ,
 Pallida in faccia venne e sbigottita ;
 Nè le bastando l'animo di stare
 In tanta scurità , via se n'è gita ,
 Nè se ne sono accorti i due parenti ;
 Tanto anno a' danni lor gli animi intenti .

X.

La damigella ch'indi s'era tolta ,
 Quanto più può spronava il palafreno ,
 E va correndo come cosa stolta :
 Le trecce or su le spalle or vanle in seno :
 E sendo uscita de la selva folta ,
 In un bel prato appresso , ch'era pieno
 Di gente armata a cavallo ed a piede ,
 Por padiglion' trabacche e tende vede .

XI.

Di saper che ciò fusse entrò in pensiero,
 Che qua facesse, e chi sia questa gente;
 E trovando in disparte un cavaliere,
 A lui ne domandò cortesemente.
 Il nome mio, diss'egli, è Uliviero,
 E son venuto qui pur al presente
 Con Carlo re di Francia imperadore
 Che qua de la sua gente ha tutto 'l fiore.

XII.

Perocch' un Saracin passato ha il mare,
 E rotto in campo il duca di Baviera.
 Ora è sparito, e non si può trovare,
 Nè comparisce alcun de la sua schiera.
 Ma quel che più ci fa maravigliare,
 E' il principe Rinaldo il qual jersera
 Venendo d'Ungheria con gente nuova,
 Vivo nè morto al mondo non si trova.

XIII.

Stanne tutta la corte sconsolata,
 Perchè ci manca il conte Orlando ancora,
 Che la tenea gradita e celebrata
 Col suo valor che tutto 'l mondo onora:
 E giuro a Dio, che se mi fusse data
 Grazia di poter star con lui mezz' ora,
 Se poi morissi, non m'incresceria;
 Ch'affai più l'amo che la vita mia.

XIV.

Quando la donna udito ebbe il Marchese,
E quel di che disio mostrava drento,
Disse: signor, voi siete sì cortese,
Che 'l mio tacer sarebbe mancamento;
Onde dispongo, col farvi palese
Quel ch' ho veduto, farvi anche contento.
Sappiate che Rinaldo e 'l Senatore
Combattono in Ardenna a gran furore.

XV.

Sentendo il Borgognon questo parlare,
Non fu ne la sua vita mai sì lieto:
Corse presto la nuova in campo a dare,
Dove non stette alcun fermo nè cheto.
L'imperador fu il primo a cavalcare:
Chi gli passa dinanzi, e chi vien drieto.
Egli la donna seco per man tiene,
Acciocchè dove son lo guidi bene.

XVI.

E ne l'andare intese la cagione
Di così scellerato e pazzo errore;
E pargli stran che 'l figliuol di Milone,
Il conte Orlando sia preso d'amore,
Perchè l'aveva in altra opinione;
Ma ben Rinaldo tien molto peggiore
Di quel che dice la donna, e più matto;
Che n'ha più volte esperienza fatto.

XVII.

Entraron ragionando in la foresta
 D'Ardenna, in quella ch'è più spessa e ombrosa;
 Chi va per quella parte, e chi per questa
 Cercando de la fonte ivi nascosa.
 Così andando, udirno la tempesta
 De la crudel battaglia e tenebrosa;
 Suonano intorno i colpi, e l'armi sparte,
 Come a combatter sia Pallade e Marte.

XVIII.

Verso quel suono ognuno il corso prese,
 Chi qua chi là per diverso cammino.
 Prima di tutti vi giunse il Danese,
 Dopo lui Salamone, e poi Turpino;
 Ma non però spartirno le contese;
 Non si vuol far alcun troppo vicino:
 D'entrar fra que' lion non s'assicura:
 Ha di que' fieri colpi ognun paura.

XIX.

Ma come giunse Carlo imperadore,
 In un tratto cessò l'affalto orrendo;
 E benchè fian di sì focoso core,
 Nè stimin tutto il mondo combattendo;
 Ebber però rispetto, e ferno onore
 A quello augusto volto e reverendo.
 Il buon re Carlo con allegra faccia
 Piagnendo or questo or quel bacia ed abbraccia.

XX.

Fan cerchio intorno lor tutti i baroni:
 L'un e l'altro confortano a far pace
 Con le migliori e più savie ragioni,
 Di che ciascun di lor credon capace.
 Innanzi a gli altri il re par che gli sproni
 Or con lusinghe or con parlare audace.
 Talvolta prega, e talvolta comanda:
 Or fuor minacce, ed or lagrime manda.

XXI.

La pace si farebbe agevolmente;
 Ma vuole ognun per se la damigella.
 E' baja tutto 'l resto; anzi è niente:
 Invan la corte e 'l re d'altro favella.
 Fra questo contrastar, nascosamente
 Fuggì, non so perchè, la donna bella.
 Forse che l'odio ch'a Rinaldo porta,
 A stare in sua presenza la sconforta.

XXII.

Il Conte dietro si mise a seguire,
 Come di quivi la vide partita;
 Nè il buon Rinaldo stette anche a dormire,
 Nè a veder s'a seguirla ella l'invita.
 Temendo gli altri quel che può avvenire,
 Con Carlo tutti insieme l'an seguita,
 Diberati la zuffa tagliare
 Che pensan che fra lor si debba fare:

XXIII.

E poco appresso ambedue gli an trovati
 Con le spade a le mani in una valle ;
 Quantunque ancor non fussero attaccati,
 Che troppo tosto lor furno a le spalle .
 Ed altri che più innanzi eran passati,
 Trovar la donna che per stretto calle
 Per un vallon fuggiva a la distesa .
 Al re la derno , poi che l'ebber presa .

XXIV.

Come il re l'ebbe avuta , la fe' dare
 A Namo a conservar per buon rispetto :
 Che vuol veder se potesse acconciare
 Rinaldo con Orlando in buon affetto .
 Promette a tutti due Carlo di fare
 La cosa riuscire a tale effetto ,
 Che vedran quanto porta loro amore ,
 E come è saggio e giusto partitore .

XXV.

Tornaro in campo quella stessa sera .
 Gran festa fe' tutta la baronia ;
 Ch' appresso a tutti Orlando perduto era ,
 E ne stavan in gran malinconia .
 Or la mattina la real bandiera
 Verso Parigi prese la sua via .
 Quivi gli lascio per un pezzo stare ,
 E torno ad Agramante , e passo il mare .

XXVI.

Io lo lasciai nel monte di Carena
 In mezzo a gli altri re nel torniamento;
 E perch'era disteso in su la rena
 Da Ruggier stato, stava mal contento;
 Il qual Ruggier non avea minor pena;
 Perocchè fu ferito a tradimento,
 Come dissi, se ben vi ricordate;
 Però più replicar non me lo fate.

XXVII.

E' se ne ritornò, sendo ferito,
 A casa a prender rimedio e conforto.
 Da quel rio Bardulasto fu tradito,
 Che fu dipoi da lui nel bosco morto.
 Così nascosamente s'è partito,
 Che nessun de' giostranti se n'è accorto;
 E giunse al sasso sopra a la gran tana
 Dov'era Atlante e 'l re di Tingitana.

XXVIII.

Rise il vecchio vedendo il viso bello;
 Pianse dipoi che lo vide piagato,
 E parve esser passato d'un coltello,
 Gridando: ahimè, che poco m'è giovato
 L'antiveder che 'l ciel t'era rubello;
 Benchè sì tosto non avrei pensato.
 Confortalo Ruggiero, e con buon viso
 Gli volse finalmente il pianto in riso.

XXIX.

Non piagner, gli dicea, non dubitare:
 Se mi medicherai con discrezione,
 Come ben certo son che saprai fare,
 Io morte non arò nè passione.
 Peggio mi parve quella volta stare
 Ch'uccisi in su quel monte quel liono,
 E quando presi quell'altro elefante,
 Che tutto il petto mi squarciò d'avante.

XXX.

Il negromante, vista la ferita,
 Che non era però di gran momento,
 Poichè la pelle insieme ebbe cucita,
 La medicò con erbe e con unguento.
 Brunello il qual la nuova ebbe sentita
 Del modo ch'era andato il torniamento,
 Fece presto disegno nel suo core
 Di farsi dar di quel tutto l'onore.

XXXI.

Restituir si fece l'armadura
 De la qual dianzi il giovane s'armava.
 Benchè sia sanguinosa, non si cura;
 Poi quel destrier cavalca che volava;
 E correndo a traverso a la pianura,
 Trovò che 'l torniamento ancor durava;
 E come prima fu visto apparire,
 Ognun per tema si messe a fuggire.

XXXII.

Agramante che forte era turbato
 Per la caduta ov'io sopra il lasciai;
 Avendo il brando già riposto allato,
 Dicea: per questo giorno è fatto assai,
 Se pur si fusse quel Ruggier trovato
 Che non si troverà cred'io già mai.
 Dipoi fatto chiamarsi il re Brunello,
 A questo modo ragionava a quello:

XXXIII.

Voi, per mostrar la vostra gagliardia,
 Oggi fingeste di colui cercare,
 Colui ch'al mondo non credo che sia,
 Se non è sopra'l cielo o sotto'l mare.
 E ben vi giuro per la fede mia,
 Ch'io v'ho veduto di sorte provare;
 Ch'avendo tutti gli altri il mio pensiero,
 Non s'andrebbe cercando altro Ruggiero.

XXXIV.

Rispose a lui Brunello: al vostro onore
 E' fatto quel ch'è fatto o bene o male.
 Tutta la mia prodezza e'l mio valore
 Tanto m'è grato, quanto per voi vale.
 Ma più voglio allegrarvi, alto signore;
 Che finalmente trovato è quel tale:
 Quel Ruggiero è disceso da quel sasso.
 Prima l'arete che sia il sole al basso.

XXXV.

Il re queste parole udendo dire,
 Pien d' estremo piacer si sente drento.
 Correndo, solo al gran sasso vuol ire:
 Non si ricorda più di torniamento.
 Ancorchè molti non potean patire,
 Guardando quel pigmeo che par lo stento,
 Aver contra lui solo il campo perso:
 Ognun lo guarda torto, e per traverso.

XXXVI.

Così andando, giunsero al boschetto
 Dov' era Bardulasto d' Algazera
 Partito da la fronte infino al petto.
 Sopra lui si fermò tutta la schiera.
 Il re tutto mutato ne l' aspetto,
 A' circostanti domandò chi egli era;
 E benchè avesse il viso fesso e guasto,
 Riconosciuto fu per Bardulasto.

XXXVII.

Di che non si mostrando punto lieto
 Agramante, comincia a domandare
 Chi fu colui che contro al suo decreto
 È stato ardito di taglio menare.
 Ognun da ogni parte si sta cheto:
 Non è chi pur ardisca di fiatare.
 Vedendo il re che in tal modo minaccia,
 Tuttì si guardan l'un a l'altro in faccia.

XXXVIII.

E come s' usa in un sì fatto caso,
Guardando ognuno or quella cosa or questa,
Fu visto il sangue il quale era rimasto
Ne l' arme di Brunello e sopravvesta.
Allor saltarno tutti al ladro al naso:
Ecco, dicean, la cosa è manifesta.
Appena aveva ciò Brunello inteso,
Che da gli sbirri fu tolto di peso.

XXXIX.

E ben cianciava, che n' avea mestiero:
Sola la lingua gli può dare ajuto:
E raccontava pur, come Ruggiero
Con quell' arme in sul campo era venuto.
Ma sì raro er' usato a dire il vero;
Che lo diceva, e non gli era creduto.
Il re, gridando ognun da ogni banda,
A le beate forche il raccomanda.

XL.

Il miser che si trova a mal partito,
D' Agramante e d' ognun si dolea forte;
E ricordava lor sì com' er' ito
Per quello anello a rischio de la morte.
Pazzo, senza giudizio, scimunito;
Poichè i servigj ricordava in corte.
Non sapea che'l servir del cortigiano
La sera è grato, e la mattina è vano.

XLI.

Si suole in Spagna un certo detto usare,
 (Certo quegli Spagnuoli an di be' tratti)
 Ch'un servigio val più che s'abbia a fare,
 Che centomila milion de' fatti.
 Questo Brunello a far mal capitare
 Eran que' re per invidia anche tratti;
 E ne diceva ognun quanto può male:
 Come un grande è berzaglio d'ogni strale.

XLII.

Daffi commessione al re Grifaldo
 Che finalmente il mandi in Piccardia:
 Nè vi vuol troppo, che da se v'è caldo,
 A far che tosto il re servito sia.
 Impiccherò, dicea, questo ribaldo
 Con le mie mani; e così il porta via
 Di là dal bosco, al sasso al dirimpetto,
 Dove stava Atalante e'l giovanetto;

XLIII.

Il qual come lo vide in là venire,
 Subitamente l'ebbe conosciuto.
 Di quegli ei già non era, per ver dire,
 Che il servigio si scordan ricevuto;
 E disse: s'io dovessi ben morire,
 Vogl'ire a dargli ad ogni modo ajuto:
 Da lui fui d'arme e destriero onorato:
 Ben sarei, se'l lasciassi, iniquo e ingrato.

XLIV.

Sgridollo il vecchio negromante affai;
E quel pensier tentò toglì del petto,
Dicendo: figliuol mio, dove ne vai,
Dove vai disarmato, giovanetto?
Se ben arrivi, a tempo non sarai:
Già l'aranno impiccato a tuo dispetto.
Non hai nè brando nè lancia nè scudo:
Aver pensi vittoria essendo nudo?

XLV.

Il giovanetto al dir non attendeva:
Correndo forte è giunto già nel piano;
E perchè mente alcun non gli poneva,
Tolse la lancia ad un guerrier di mano.
In compagnia Grifaldo molti aveva:
Se più n'avesse avuti, eran invano.
Ruggier in fuga, ammazzando, gli volse,
E di mano ad un morto il brando tolse.

XLVI.

Con esso dà tra quegli sventurati
Senza compassion senza rispetto.
Non furno mai castron così squartati:
Un fesso è fin a' denti, un fin al petto.
Son due compagni, e Grifaldo scampati;
Ma treman di paura e di sospetto
Vedendo l'empio strazio e 'l gran macello.
Andò Ruggiero a scior presto Brunello.

XLVII.

Grifaldo in dietro ritornò piagnendo
 Al re Agramante , e non sa che si dire,
 Morir d'affanno e vergogna volendo;
 Anzi pur di paura vuol morire .
 Maravigliossi il re , questo intendendo,
 E dove morti son color vuol ire:
 Che gli par cosa forte strana e nuova,
 Ch' un giovane abbia fatto sì gran pruova.

XLVIII.

E viste le ferite smisurate ,
 I pezzi in qua e 'n là pel campo sparti ;
 Che tutte quelle genti eran tagliate
 In due la più , la men parte in tre quarti ;
 Come le cose attonite insensate
 Un pezzo stette, e poi disse: lodarti
 Ben puoi , gentaccia vil , de la tua sorte ,
 Dappoichè morta se' per man sì forte .

XLIX.

Come Brunel veduto ebbe Agramante,
 Si mette in fuga , e non vuole aspettare ;
 Ma gli mise la man Ruggiero avante ,
 Dicendo: a modo mio ti convien fare:
 A lui ch' offeso t' ha come ignorante ,
 Ed a tutti quegli altri vo' mostrare
 Che ti fanno vergogna e danno a torto ;
 Perch' io son quel che Bardulasto ho morto .

L.

E così col ladruccio ginocchione
 Innanzi al re Agramante s'è gettato:
 Signor, dicea, non so per qual cagione
 Costui da te sia stato condannato .
 S' hai di lui qualche mala opinione,
 Levala ; che son' io quel ch' ho peccato ;
 Se peccato è , quando si fa contesa ,
 Uccidere il nimico in sua difesa .

LI.

Da Bardulasto io fui prima ferito
 A tradimento, che non mi guardava .
 E sendo il tristo poi da me fuggito,
 Io qui l'uccisi, che lo meritava .
 E se si trova alcun cotanto ardito ,
 (Salvo Agramante , e s' altri egli ne cava)
 Che dica ch' io non feci il mio dovere ;
 Io glie lo vo' con l' arme sostenere .

LII.

Così parlando il giovane in cervello,
 Empiè tutti color d'alto stupore ;
 E dicea l' un a l' altro: è costui quello
 Che debbe farsi al mondo tanto onore?
 Veramente ad un corpo tanto bello
 Convieni esser ripien d'alto valore ;
 Perchè l'ardir la forza e la destrezza
 Raddoppia, quando è giunta con bellezza .

LIII.

In esso il re di tal ventura altiero ,
 Come in cosa ben nuova gli occhj intende ,
 Fra se dicendo: è mai questo Ruggiero?
 E con man giunte a Dio grazie ne rende:
 Poi con viso men torbido e men fiero
 L'abbraccia e bacia , e per la man lo prende:
 Nè si dà più di Bardulasto affanno .
 Dice: poich' egli è morto, abbiasi il danno .

LIV.

Il giovanetto ch' ha l' animo acceso
 Di gentil foco , e pien di leggiadria ;
 Disse: e' mi par più volte aver inteso ,
 Che il primo officio di cavalleria
 Ha fatto un ch' abbia la ragion difeso .
 E perchè questa è stata impresa mia ,
 Avendo, signor mio , costui salvato ;
 Cavalier fammi , se l' ho meritato ,

LV.

E l' arme e 'l suo destrier fammi dar anto ,
 Ch' altra volta da lui mi fu promesso .
 Poi l' ho di lui non meritato manco ;
 Che per camparlo a rischio mi son messo .
 Agramante baciò quel viso bianco ,
 E disse : e' sarà fatto adesso adesso .
 L' arme a Brunel gli fe' dare e 'l destriero ;
 E di sua man lo fece cavaliero .

LVI.

Era il vecchio maestro ivi dolente,
 E cominciò guardando a lagrimare;
 Poi disse al re Agramante: or tieni a mente,
 E non ti sia molesto l'ascoltare.
 Perchè il tempo futuro è a me presente,
 Non vo' che'l mio sia detto indovinare.
 Non mente il cielo, e mai non ha mentito;
 Nè mancherà di quel ch'io dico un dito.

LVII.

Vuol pur in Francia il tuo pensiero strano
 Condur questo mio ben, questa speranza.
 Per lui sarà distrutto Carlo Mano:
 Crescerà a te l'orgoglio e l'arroganza.
 Farassi il giovanetto al fin Cristiano.
 Ah casa traditrice di Maganza!
 Ben ti sostiene il cielo in terra a torto:
 Sarà per le tue man Ruggier mio morto.

LVIII.

E fusse questo l'ultimo dolore!
 Resterà poi la sua genealogia
 Pur tra' Cristiani; e sia di tanto onore,
 Quanto alcun' altra stirpe al mondo sia.
 In quella sia conservato il valore,
 La liberalità la cortesia:
 Amor gloria virtù viver giocondo
 Fra quella gente farà bello il mondo.

LIX.

Io veggo di Sansogna un chiaro Alberto
Che scende giù nel campo Padovano,
Di senno pien, d'onor, d'armi coperto,
Grazioso gentil leggiadro umano.
Udite, voi d'Italia; ch'io v'accerto
Che quel che vien con quella insegna in mano,
Porta con seco la vostra salute.
Per lui fia piena Italia di virtute.

LX.

Veggio Azo il primo, e'l terzo Aldobrandino,
Che non so giudicar chi sia maggiore:
Ha morto l'uno il perfido Azolino;
E l'altro ha rotto Arrigo imperadore.
Ecco un'altro Rinaldo paladino,
Non quel di Carlo; io dico il gran signore
Di Vicenza e Treviso e di Verona,
Che batte a Federigo la corona.

LXI.

Natura manda fuori il suo tesoro:
Ecco il Marchese a cui virtù non manca,
Mondo beato, e felici coloro
Che saran vivi a quella età sì franca!
Di questo al tempo i tre bei gigli d'oro
Saran congiunti con l'aquila bianca,
Ch'arà d'Italia il fiore; e i suoi confini
S'estenderanno a' due liti marini.

LXII.

E se l'altro figliuol d' Anfitrione,
 Che là si mostra in abito ducale,
 Avesse a crescer Stato intenzione,
 Come a seguire il ben, fuggire il male;
 Tutti gli uccel, non dico le persone,
 Arebbon per seguirlo aperte l'ale.
 Ma perchè mi lasc'io portar più avante?
 Tu l' Affrica distruggi, o re Agramante;

LXIII.

Che te ne porti il seme alto eccellente
 D'ogni virtù, che nosco dimorava,
 Ond' ha a nascere il fior d'ogni altra gente:
 E quel che sopra tutto il cor mi grava,
 Ch'esser conviene, e non sarà altramente,
 Così piagnendo il vecchio ragionava.
 Il re Agramante al suo dir ben attende;
 Ma di quel che dicea niente intende.

LXIV.

A lui rispose, poich'ebbe finito,
 Così ridendo: io credo che l'amore
 Che porti al giovanetto bello e ardito
 Ti faccia indovinar sol per dolore;
 Ma a questa cosa piglierem partito.
 Acciò che il petto non stia senza il core,
 Verrai tu anche: lascia stare il pianto.
 Signori, addio; che qui finito è il Canto,

Fine del Canto cinquantesimo.

Orl. Innam. T. IV. O



C. Dall'Acqua Scul.

*E come l'ebbe aperto, in un baleno
Servito fu di quel che avea più voglia.*

Fu di demonj il bosco tutto pieno: Orl. inn. C. 451.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO CINQUANTESIMOPRIMO.

I.
CHi ruba un corno un cavallo un anello,
E simil cose, ha qualche discrezione,
E potrebbe chiamarsi ladroncello;
Ma quel che ruba la riputazione,
E de l'altrui fatiche si fa bello,
Si può chiamare assassino e ladrone;
E di tanto più odio e pena è degno,
Quanto più del dover trapassa il segno.

II.

Rubare ad un qualche cosa, ove sia
 Danno di quella cosa solamente,
 E che non ne sia tanta carestia,
 Che non si riacquisti agevolmente;
 E' mala cosa; pur la passa via:
 Ma quel danno più preme e più si sente,
 E dà dispetto e dispiacer maggiore,
 Che con l'util ne porta anche l'onore.

III.

Ma non sia chi nè l'un nè l'altro pensi
 Che lungo tempo debba esser segreto:
 Ogni segreto rivelar convienfi:
 Parlar convien chi stato un pezzo è cheto.
 E così par che Dio parta e dispensi,
 Perchè si osservi il suo giusto decreto:
 Ch' a' larghi e lunghi e profondi occhj suoi
 Cosa nascosta non si fa tra noi.

IV.

Parla la terra la polvere e i sassi,
 Quando parlar non posson le persone.
 Chi de l'onore altrui coprendo vassi,
 Somiglia quell' uccel che del pavone,
 E l'asino, onde ancor gran riso fassi,
 Che si vestì le spoglie del liono;
 E con tanta vergogna loro e scorno
 A la fine ambedue nudi restorno.

V.

Fu giustizia di Dio che quel Brunello,
 Fosse dal re mandato a la giustizia,
 De la quale era degno sol per quello
 Ch'aveva fatto con tanta malizia
 De la spada, del corno e de l'anello.
 Ma crebbe a l'error suo troppa ingiustizia
 Quel voler tor la gloria di Ruggiero
 Contra ad ogni giustizia e contra'l vero.

VI.

Il diavol l'ajutò; che forse tanta
 Pena non era quella al malandrino;
 E lo salvò per dargliene altrettanta.
 Ma per tornare al lasciato cammino,
 Diciam del re Agramante che si vanta
 Di disfar Carlo, e metterlo a bottino.
 Già d'arme ha il mare e la terra coperta;
 E son trentadue re dentro a Biserta.

VII.

E dappoichè trovato è quel Ruggiero
 Ch'è il Dio de la bellezza e del valore,
 Ognun fa del gagliardo e del guerriero,
 Ognun vuol diventare imperadore.
 Guardati, Carlo, che tu n'hai mestiero,
 Tanto che non l'avesti mai maggiore.
 Ma tempo parmi ormai da rassegnare
 Que' che in Cristianità voglion passare.

VIII.

Venuto è il primo infin di Libicana
 Re Drudinasso ch'è quasi gigante .
 Arme non ha la gente sua villana ,
 Nera e ricciuta dal capo a le piante .
 Cavalca egli una grossa e sconcia alfana ,
 E ben armato è di dietro e d'avante :
 Ha ne la sopravvesta e ne lo scudo
 In campo rosso un fanciulletto nudo .

IX.

Sorridan vien appresso , ch'è il secondo ,
 E signoreggia tutta l' Espería ,
 Ch'è tanto in là , che quasi è fuor del mondo ;
 E pure è nera ancor la sua genía .
 Ha gli occhj rossi , e 'l viso furibondo ,
 I labbri rossi , e par la Befania :
 Come quell' altro cavalca un' alfana .
 Appresso viengli un' altra bestia strana ,

X.

Tanfirion , signor de l' Almassilla ;
 Anzi si può chiamar re del deserto .
 Non ha il paese suo casa nè villa :
 Tutta la gente alloggia a lo scoperto .
 S' io fussi dotto come la Sibilla
 In profezia , non vi saprei dir certo
 De la sua turba chi fusse il migliore ;
 Che senza ardir son tutti , e senza core .

XI.

Non vi maravigliate poi s' Orlando
 Fa di costoro un monte qualche volta,
 E se gli va struggendo e dissipando ;
 Che vanno nudi come cosa stolta,
 E par che a posta sien fatti pel brando,
 Perchè la vita sia lor tosto tolta.
 Ma troppo dal proposito mi parto:
 Detto del terzo, dir convien del quarto,

XII.

Che Manilardo è re de la Norizia,
 La qual di là da Setta è mille miglia :
 Di pecore e di capre ha gran dovizia ;
 Ed a quelle la gente s' affomiglia.
 Non an denar , non anno anche avarizia ;
 E se non l'anno , non è maraviglia ;
 Che quella è cosa che quanto maggiore
 Copia se n' ha , tanto cresce l' ardore .

XIII.

Il quinto è re di Bolga Mirabaldo,
 Che lontano è dal mare, e sta fra terra .
 E' grande il suo paese e secco e caldo ;
 La gente sua fa con le serpi guerra :
 Va di giorno ciascun sicuro e baldo ;
 La notte poi ne le tane si serra :
 Si pasce d'erba , e non so ch'altro guste.
 Scrive Turpin che vivon di locuste .

XIV.

Il sesto è Folvo, il quale è re di Fersa.
 Non trovo gente di questa peggiore;
 Come il sol monta a mezzo giorno, è persa:
 Bestemmia lui e'l cielo e'l suo fattore.
 Francia, tu se' poco men, che sommersa
 Da la feccia del mondo e dal fetore;
 Ma lascia che co' nostri ella si stringa:
 Ogni Cristian n'arà cento per stringa.

XV.

Se nulla vi mancava, per ajuto
 Vien Pulian ch'è re di Nasamona;
 Pulian, dico, quivi era venuto,
 Che non ha seco armata una persona.
 Chi mazza ha, chi baston grande e forcuto:
 A lor guerre strumenti non si suona.
 Il lor re Puliano è ben armato,
 E di forze e d'ardire assai dotato.

XVI.

Il re de l'Alvaracchie Prufione,
 Che l'isole felici son chiamate,
 E fra gli antichi se ne fa questione,
 E sono in molte istorie celebrate;
 Costui condusse povere persone,
 E quasi nude, non che disarmate.
 Portavan tutti in mano un tronco grosso,
 E sol di pelle coperto anno il dosso.

XVII.

Venne Agricalte re de l' Ammonia ,
 Che il suo regno ha nel mezzo de la rena .
 Una gran gente appresso gli venia ;
 Ma tutta quanta di pidocchj è piena .
 Un altro gli teneva compagnia ,
 Re Martaffino ; e la sua gente mena ,
 Che più de l' altre in arme non si vanta .
 Il giovanetto è re di Garamanta ;

XVIII.

Che , poichè morto fu quello stregone ,
 Quel vecchio negromante incantatore ,
 Il re concessè quella regione
 A Martassin , che gli portava amore .
 Appresso a lui veniva Dorilone
 Ch' alquanto aveva pur gente migliore :
 E' re di Setta ch' ha porto in sul mare :
 La gente sua salvatica non pare .

XIX.

Segue dopo esso Argosto di Marmonda ,
 Ch' è riputato un valente Pagano .
 Il suo paese di gran pesci abbonda ,
 Perch' è disteso sopra l' oceáno ;
 Tornando dietro al mare a la seconda ,
 Bambirago d' Arzilla a destra mano .
 Coperta è la sua turba d' una scorza
 Nera come il carbon quando si smorza .

XX.

Ma tra i Getuli avea perso Grifaldo,
 Che via passando non mi venne a mente.
 Lontan dal mare è'l suo paese caldo;
 E' 'l popol suo da men che da niente.
 Poichè morì Bardulasto ribaldo,
 Fu fatto nuovo re di quella gente
 La qual condotta venne d'Algazera;
 Ed è tra l'altre assai gagliarda e fiera.

XXI.

Vero è ch'egli an perduta la semenza
 Del ferro; e s'arman d'ossa di dragoni
 Taglienti aguzze; e non vedresti un senza.
 Per elmi portan teste di lioni,
 Ch'a chi gli guarda è pur strana apparenza.
 In Francia rimarranno pe'valloni.
 Tutte anno nude le gambe e le braccia;
 Nè v'è chi abbia d'uom sembiante o faccia.

XXII.

E' Bucifaro il lor re nominato,
 Che di valor si può metter pel terzo.
 Il re di Normandia gli viene allato,
 Forte ed ardito, e ha nome Baliverzo;
 Ma guida un popol da poco e sciaurato,
 La natura gli ha fatti per ischerzo:
 Non fu veduta mai gente sì strana.
 Dipoi segue Brunel di Tingitana.

XXIII.

Più brutti visi mai non fe' natura ;
 E ben gli ha posti del mondo al confino ;
 Che morir un farebbon di paura ,
 Che gli scontrasse innanzi al mattutino .
 Nè già il lor re gli avanza di figura :
 Negretto è come loro , e piccolino .
 Assai v' ho detto già com'era fatto ;
 Però lo lascio, e più di lui non tratto ;

XXIV.

E ritorno a Ponente a la marina ,
 Ove il paese è più dimesticato ;
 Benchè la gente è nera e piccolina
 Nè si trova fra mille un uomo armato .
 Vien Fatturante re di Mazorina,
 Il quale è fier, ma male accompagnato .
 Piglio la volta al nostro mare adesso :
 Il re di Tremison gli viene appresso .

XXV.

Alzirdo ha nome ; e la sua schiera è armata
 Di lance e scudi, e di dardi e saette .
 E' Marbalusto un' anima dannata
 Che n'ha seco infinite maladette :
 E perchè questa gita lor sia grata ,
 La Francia a sacco tutta gli promette .
 Credonla que' balordi aver in mano .
 E' questo Marbalusto re d'Orano .

XXVI.

Un altro che col regno gli confina,
 E mena gente armata di vantaggio,
 Gualciotto ha nome di Bellamarina,
 Forte ne l'armi, e nel consiglio saggio:
 Poi Pinadoro re di Gostantina,
 Ch'è discosto dal mare; e nel viaggio
 Che fece, quando a gli Arabi fe' guerra,
 Edificò Gostantin quella Terra.

XXVII.

A me par pure averne conti assai;
 Ch'ho consumato Strabone e Solino,
 Ed ho paura di non finir mai;
 Pur or mi viene innanzi il re Sobrino
 Ch'è re di Garbo, e già ve n'informai:
 Non è di lui più savio Saracino.
 Tardocco re d'Alzerbe vien appresso:
 Tre solamente ce ne resta adesso;

XXVIII.

Quel Rodamonte ch'è passato in Francia,
 Il re di Sarza sì fiero e gagliardo,
 Che'l mondo e'l cielo e Dio tiene una ciancia.
 Venne anche a la rassegna il re Branzardo
 Con gente armata di scudo e di lancia:
 Egli è re di Bugia, ma non bugiardo.
 L'ultimo venne, perch'è più lontano,
 Mulabufferzo, ch'è re di Fizano.

XXIX.

Era già prima in corte Dardinello,
 Nato di sangue e di casa reale:
 E fu figliuolo del re Almonte, quello
 D'Orlando, e in ogni cosa ad esso eguale,
 Molto cortese costumato e bello;
 Nè cosa avea da poter dirne male.
 Il re Agramante che gli porta amore,
 Re di Zumara il fe' con molto onore.

XXX.

Prima cred'io verrà la notte bruna,
 Che tutti gli finisca di contare;
 Perchè non fu già mai sotto la luna
 Armata tanta gente in terra o in mare.
 Cardoran re con gli altri anche s'aduna.
 Chi gli potrebbe tutti rassegnare?
 E vien con esso il nero Balifronte.
 Quasi il lor regno è fuor de l'orizzonte.

XXXI.

Il primo ha in Cosca la giurisdizione:
 Mulga si chiama quell'altro paese.
 Or tutta questa gran generazione
 A Biserta d'intorno si distese,
 Varj di lingue e mostacci e persone,
 Diversi de le vesti e de l'arnese.
 Chi di contarli volesse la pena,
 Le stelle troveria meno, e la rena.

XXXII.

Fece Agramante i re tutti alloggiare
 Dentro a Biserta d'ogni ben fornita.
 Quivi si stanno allegri ad armeggiare
 Con balli e canti, e fan serena vita:
 Tamburi e trombe ognor s'ode sonare:
 Chi questo e chi quell'altro a pasto invita:
 Chi fa carriere, chi l'arme si pruova.
 Cresce nel campo ognor la gente nuova.

XXXIII.

Da Tripoli e Bernicca e Tolometta
 Vien gran copia di fanti e cavalieri.
 Questa è ben tutta quanta gente eletta,
 E ben armata, e sotto ha buon' destrieri.
 Quivi il re di Canaria anche s'aspetta,
 Che non mena già seco buon' guerrieri.
 A le lor lance non bisogna lima;
 Corni di capre anno per ferri in cima.

XXXIV.

Era il lor re chiamato Bardarico,
 Terribil di persona, e ben armato.
 Or quando nel moderno o ne l'antico
 Tempo mai tanto popol fu adunato
 Per andar contra a qualsisia nimico,
 Come questo che'l mondo ha soffocato?
 Qual'esser dee d'Agramante la mente,
 Che si vede signor di tanta gente?

XXXV.

Gli Arabi ancora il lor re Gordanetto
 Ad ubbidire eran mal atti e destri.
 Costor non anno nè casa nè tetto:
 Stan ne le selve, perchè son filvestri;
 Non anno a legge o a ragion rispetto:
 Non son tra lor discepoli o maestri:
 Non anno stanza nè paese certo:
 Rubano ognuno, e fuggono al deserto.

XXXVI.

Chi lor dietro a domarli volesse ire,
 Aria vana fatica e stolto affanno.
 Essi di frutti si soglion nutrire:
 Da coprirsi non an tetto nè panno:
 Però fan gli altri di fame morire:
 Nè s'acquista a seguirli se non danno.
 Onde Agramante non prese mai cura
 Di domar la lor strana aspra natura.

XXXVII.

Mentre si sta in Biserta a sollazzare
 A questo modo in piacere e diporto,
 Gli venne un messo, e disse che nel mare
 Son più navi apparite sopra 'l porto:
 E che di Rodamonte armata pare;
 Ma di lui non si sa s'è vivo o morto:
 E che seco an condotto un gran prigionie,
 Ch'è paladino, e chiamasi Dudone.

XXXVIII.

Il re turbato cominciò gran pianto ,
Stimando che sia morto Rodamonte .
Ma così lagrimoso il lascio alquanto
Per tornare a que' due che sono a fronte ,
E son senza vantaggio stati tanto .
Non vi pensate ch'io dica del Conte
E del cugin ; di Ferraù vo' dire
E Rodamonte , che gli odo ferire .

XXXIX.

Non è al mondo un par d'altri Pagani
Di tanta forza e tanta gagliardia .
Crudel baruffa anno fatta , le mani
Menando sempre , e fanno tuttavia .
I colpi ognor raddoppian più villani :
Alcun di lor non sa chi l'altro sia ;
Ma ciascuno a giurar non saria tardo ,
Mai non aver trovato uom sì gagliardo .

XL.

De l'altro è Ferraù molto minore ;
Ma non gli lasceria del campo un dito ,
E non gli cede punto di valore ;
Perch'ogni piccoletto è sempre ardito .
Ed evvi la ragion ; perocchè il core
È più presso a le membra , e meglio unito .
Ma ben vorrebbe aver dura la scorza
Il cane ardito , quando non ha forza .

XLI.

Durando ancor tra lor senza vantaggio
 L'affalto, anzi volendo cominciare,
 Passa per mezzo del campo un messaggio
 Che fermo cominciò lor a parlare.
 Se alcun di voi, disse, è del baronaggio,
 Male novelle gli vengo a portare.
 Il re Marsiglio, malvagio Pagano,
 E' con l'assedio intorno a Mont' Albano;

XLII.

Ed ha rotto in campagna il duca Amone,
 E' con due figli suoi dentro serrato.
 Evvi Angioliero, e l' suo parente Ivone;
 Alardo è preso, e non so s'è campato;
 E quel paese in gran confusione
 Tutto l'anno arso disfatto e rubato.
 Questo vid'io che son di là venuto
 Per ire a Carlo a domandare ajuto.

XLIII.

Non fece altra dimora il messaggero;
 Ma via cavalca, detto ch'ebbe questo,
 Ferrau' fece il viso bianco e nero;
 Ch'effervi aría voluto a far del resto:
 E stato un po' così sopra pensiero,
 Il re gli disse: se non t'è molesto,
 Dimmi se in ciò qualche cosa hai da fare;
 Che non l'avendo, è ben lasciarla andare.

XLIV.

Ferraù rispondendo il ragguagliava,
Come suo zio era Marfiglio Ispano;
E poi cortesemente lo pregava
Che faccia pace; e distende la mano,
E mai più d'impacciarsi gli giurava
De la figliuola del re Stordilano.
Non lasciò per paura già la pruova,
Ma per ire a quest' altra guerra nuova.

XLV.

Il re di Sarza ch' aveva provato
E conosciuto l' alto su' ardimento;
Con la risposta l' ha molto onorato,
E di ciò ch' a lui piacque fu contento:
Dipoi l' un l' altro insieme s' è abbracciato,
E fecionsi fratei con giuramento,
Con sì grande amicizia e tanto amore,
Che fra due altri non fu mai maggiore;

XLVI.

E si promiser mai non si lasciare,
Sin che del spirto il corpo resta vano;
E così cominciarono a cavalcare
A la volta ambedue di Mont' Albano.
Avevan poca strada ancora a fare,
Che Malagigi scontrarno e Viviano.
Venian i due fratei quasi di corso
Per domandare al re Carlo soccorso:

XLVII.

Soccorso a Mont' Alban, che il re Marfiglio
 Serrato avea, per farlo indi partire.
 Il negromante prese altro consiglio,
 Come i due cavalier vide venire:
 Al suo libretto tosto diè di piglio,
 Dicendo al suo fratello: io ti vo' dire
 Chi son costoro; e 'n un boschetto entrato,
 Di seno il suo libretto s'è cavato.

XLVIII.

E come l'ebbe aperto, in un baleno
 Servito fu di quel che avea più voglia.
 Fu di demonj il bosco tutto pieno:
 Più di dugento n'è per ogni foglia.
 Ma Malagigi che gli tiene a freno,
 Comanda a ciaschedun che via si toglia,
 Largo aspettando infin ch'altro comanda;
 Poi di costoro a Scarampin domanda.

XLIX.

Era un demonio quello Scarampino,
 Che de l'inferno è proprio la tristizia:
 Minuto il ghiottarello e piccolino,
 Ma bene è grande e grosso di malizia.
 A la taverna dov'è miglior vino,
 E del gioco e bagasce la dovizia,
 Nel fumo de l'arrosto ha la magione;
 E quivi va tentando le persone.

L.

Costui da Malagigi domandato,
Gli disse il nome e l'esser di que' dui;
Laonde il negromante s'ha pensato
Fargli restar suoi prigionj ambedui.
I diavoli chiamò tutti in sul prato,
E gli vestì di certi abiti bui
Ad uso de' giostranti in belle schiere,
Con cimieri alti e con lance e bandiere:

LI.

Da l'un canto egli, e da l'altro Viviano
Uscirno de la selva a gran furore.
Diceva lo Spagnuolo a l'Affricano:
Sentistù mai, fratel, tanto romore?
Questo debbe esser certo Carlo Mano.
Qui bisogna mostrare il viso e 'l core:
Che, quantunque io ti sia per ubbidire,
Per tutto 'l mondo non vorrei fuggire.

LII.

Come fuggir, rispose Rodamonte,
Hai tu di me sì trista opinione?
Senza te solo io voglio stare a fronte
Con tutta la Cristiana nazione:
E se la Spagna vi fusse in un monte,
Ed armato con essa il Dio Macone,
E tutto il paradiso, e poi l'inferno;
Non faranno ch'io fugga ma' in eterno.

LIII.

Mentre stanno aspettando questa festa,
 Disposti farsi la strada co' petti,
 Malagigi vien fuor de la foresta,
 Non stimando ch'alcun di lor l'aspetti;
 Perchè menava seco una tempesta
 D'urli e di gridi di que' maladetti,
 Che sotto gli tremava il campo duro,
 E dal lor fiato è fatto il cielo scuro.

LIV.

Veniva innanzi a gli altri Draghinazza,
 Che in su l'elmo ha le corna per insegna.
 Costui non vuol se non gente di razza;
 Ne le gran corti tra' superbi regna:
 La lancia ha col pennone e spada e mazza;
 Portar lo scudo o rotella si sdegna.
 Così si serra addosso a Rodamonte,
 E con la lancia il colse ne la fronte.

LV.

La lancia il ferro avea tutto di foco:
 Entrogli in vista, e gli arse ambe le ciglia;
 Il che commosse Rodamonte un poco;
 Nè paura ebbe già; ma meraviglia.
 Urtò il cavallo e disse: brutto cuoco
 Porco; che la tua faccia s'affomiglia
 Proprio al demonio, a chi ti guarda presso;
 E credo veramente che se' desso.

LVI.

Al fin de le parole al diavol menà
Una percossa col brando sì strana,
Ch' un arco far gli fece de la schiena,
E sotto un palmo gli passò la lana .
Sentinne Draghinazza estrema pena,
Benchè il passasse come cosa vana .
Quegli altri traditor gli sono addosso
Con tanta furia , che contar nol posso .

LVII.

Non è per questo il Pagano smarrito :
Non ha nè voglia nè mestier d'ajuto .
Or questo ed or quel diavolo ha ferito :
Là fugge quello , e l' altro è là caduto .
Quel Draghinazza già s' era fuggito :
Un stuol n' è intorno a Ferrau venuto ,
E sopra gli altri un certo Diavolone
Chiamato Malagriffa dal Rampone .

LVIII.

Con quel rampone afferra gli usurari ,
E gli conduce dove più gli piace ;
Perocch' ha potestà sopra gli avari ,
E giù gli cuoce arrosto in su la brace .
Agraffa i frati per gli scapolari ,
E gl' ipocriti tristi da la pace ,
Quei che dicon la pace del Signore ,
E Deo gratias , e 'l Salvatore .

LIX.

Quel Ferraù gli fe' cantare un verso,
 Che vi so dir che punto nol diletta.
 Mena a gli altri a dritto ed a traverso;
 Ma tanta era la gente maladetta,
 Che con le grida l'an quasi sommerso.
 Eccoti un altro ch' ha nome Falsetta:
 Di fraudi inganni di malizia ha il seno
 D' ipocrisia di tutti i vizj pieno.

LX.

Attaccò seco costui la battaglia,
 Nè gli stava però molto da presso.
 Intorno se gli volta, e lo travaglia,
 Fuggendo e ritornando al gioco spesso:
 Ed è tanto veloce, che l'abbaglia;
 Ma ben al girar suo fu modo messo.
 Credeva questo diavol con inganni
 Tener a bada Ferraù cento anni;

LXI.

Ma Rodamonte che venne da lato,
 Trovò per sorte questo maladetto.
 Fra corno e corno il brando gli ha cacciato,
 E partirgli la testa e'l collo e'l petto.
 Gridando fugge il spirito dannato:
 Dove fuggisse Turpin non m' ha detto.
 Il re dà addosso a quei che son rimasi:
 Cava occhj, taglia orecchj, e spicca nasi.

LXII.

Fuggono urlando e stridendo con pianti,
 Ch' eran spezzati, e non potean morire :
 E dove prima al venir furno tanti ,
 Son pochi , e voglion que' pochi fuggire .
 Ancorchè Malagigi con gl' incanti
 Facesse affai per non gli lasciar ire ;
 Non fu bastante a ritenergli al fine ;
 Sì che tornarno a l' infernal' fucine .

LXIII.

Laonde visto andar la cosa male ,
 Volle anch' esso fuggirsi con Viviano ;
 Ma poco a l' uno e l' altro il fuggir vale :
 Ferrau' gli seguì per l' ampio piano
 Sopr' un destrier , che par che metta l' ale ,
 E tutti due gli prese a salva mano ,
 Benchè facesser pur qualche difesa .
 Ma Rodamonte giunse a la contesa .

LXIV.

E poichè l' un in sella , e l' altro in groppa
 Ambedue d' un cavallo ebber legati ;
 La franca compagnia lieta galoppa :
 Pur verso Mont' Alban si son drizzati .
 Ma la indiscrezion sarebbe troppa ,
 E più di quella de' preti e de' frati ,
 Se non mi ricordassi di finire .
 Tornate il resto altra volta a sentire .

Fine del Canto cinquantesimoprimo .



*Ferrau se n' andava a Mont' Albano
Col figlio d' Ulieno in compagnia,
E Malagigi prigione, e Viviano;*

Orl. inn. C.^{ta} 52.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO CINQUANTESIMOSECONDO.

S I.
SE non si diventasse irregolare,
Direi ch' io sono in gran disio sospinto
D'aver veduto quella guerra fare,
Dove fu Malagigi dianzi vinto,
Per saper se 'l demonio è come pare,
S' egli è sì brutto com' egli è dipinto;
Che non lo veggio eguale in ogni loco:
Ove ha più corna, ove più coda un poco.

II.

Ma sia qual vuole, io n'ho poca paura;
Che solo a' tristi e disperati nuoce;
Ed un rimedio anch'ho che m'assicura,
Che mi so fare il segno de la croce.
Or lasciaml'ire in sua mala ventura
Ne la fiamma infernal dove si cuoce
In pena sempiterna in doglia e in pianto,
E noi torniamo al nostro usato canto.

III.

Ferraù se n'andava a Mont' Albano
Col figlio d' Ulieno in compagnia,
E Malagigi prigion, e Viviano;
Nè già mai si posarno per la via,
Sin che trovar l'esercito pagano
Ch'avea gran nobiltà di baronia,
Re duchi cavalier marchesi e conti.
Son coperti di tende i piani e i monti.

IV.

Ferraù si presenta al re Marfiglio,
E gli racconta, stando inginocchiato,
La guerra de' demonj e lo scompiglio,
E come Malagigi avea menato.
Il re l'accolse con allegro ciglio,
E più d'un'ora lo tenne abbracciato,
Baciandolo più volte; e per su' amore
A Rodamonte fece molto onore.

V.

Balugante era in corte e Falserone,
 Fratei del re con gran cavalleria,
 L' un di Castiglia, e l' altro di Lione,
 E Maradasso re d' Andalogia:
 Il re di Calatrava Sinagone,
 Grandonio di Volterna ha in compagnia,
 Che, dappoichè Cristian' messi ebbe al fondo,
 Tien di Murrocco il reame giocondo.

VI.

V' era il re de' Gallegghi ch' è pedone,
 Perocch' ogni cavallo ammazzeria:
 V' era il re Maricoldo ch' ha il bastone;
 Ma di Biscaglia alcun non vi venia;
 Perchè Alfonso non vuol, che n' è padrone,
 Cristianissimo re senza eresia,
 La cui famiglia e' l' bel seme fecondo
 Non sol la Spagna, ma illustrato ha 'l mondo.

VII.

Nè per scrittura o altra menzione
 Trovo sangue più bel nè credo sia.
 Fanne Sardigna la dimostrazione,
 Le due Sicilie, e in parte Barberia;
 Ed è verace quella opinione,
 Che i Gotti fur la sua genealogia;
 Che chi fusser nol dico e nol rispondo:
 Seppel la terra e 'l mar che gira in tondo.

VIII.

Ma parte il vero, e parte affezione
 M'ha traviato da la strada mia.
 Torno di nuovo a dir de le persone
 Sopra le qua' Marfiglio ha signoria.
 Larbin di Portogallo era in arcione;
 E Stordilano il qual s'insignoria
 De la Granata; e l'altro furibondo
 Majorichin chiamato Baricondo.

IX.

Corte non ebbe mai Marfilione
 Di tanto pregio e tanta gagliardia.
 Eravi Serpentino; e di ragione
 Isolier s'aspettava tuttavia
 Signor di Pampalona; e Fulicone,
 Del re bastardo, e conte d'Almeria.
 Non par di Spagna il terzo nè il secondo:
 L'un colorito, e l'altro è bianco e biondo.

X.

Ma perchè perd'io tempo a raccontare
 Provincie e nomi di questo e di quello,
 Che n'udirete la rassegna fare
 Quando a far si verrà l'empio macello?
 Non può star molto il re Carlo arrivare
 Col glorioso suo gentil drappello;
 Quantunque questa gente non l'aspetti,
 Ma stasi a sollazzarsi, e far balletti.

XI.

Avevano un'usanza i re Pagani,
 Che per Dio grazia a' nostri anche è rimasa,
 Che fra lor combattendo o co' Cristiani,
 Mai non lasciavan le lor donne a casa.
 Non so se lo facean per star più sani,
 O pur fu questa foggia persuasa,
 Perchè ne la battaglia il Dio d'amore
 Gli facesse più bravi e di più core.

XII.

Per questo erano in campo le reine
 Quasi di tutta Spagna, e le più belle;
 Ma sopra l'altre egregie e pellegrine
 Avanza di beltà donne e donzelle
 Doralice. Qual rosa fra le spine
 Risplender suole, anzi il sol fra le stelle;
 Tal'ella di persona e di bel viso,
 Non donna par, ma Dea di paradiso.

XIII.

Il re di Sarza che tanto l'amava,
 Ogni giorno per lei facea gran pruove:
 Or combatteva a ristretto; or giostrava
 Sempre con paramenti e fogge nuove.
 A questo Ferrau l'accompagnava;
 Laonde ognuno a fargli onor si muove:
 Nè v'è guerrier ch'ardisca stargli a fronte;
 Tanto era forte e destro Rodamonte.

XIV.

Il re Marfiglio ogni dì per su' amore
 Faceva feste, e trionfal' conviti:
 E sempre Rodamonte ha più favore
 Tra que' volti leggiadri e coloriti.
 Così stando, ecco un giorno un gran romore,
 E trombe e corni e gridi furno uditi:
 E la novella vien di man in mano
 Che il campo era assaltato verso 'l piano:

XV.

Carlo è quel che ne vien per la campagna
 Con tutto il fior raccolto de' Cristiani,
 De l' Ungheria, di Francia, e d' Alemagna,
 E de la corte i primi capitani:
 Il qual veduta la gente di Spagna
 In ordin tutta per calare a' piani,
 A se chiamò Rinaldo, e gli promesse
 Angelica di dar, se la volesse.

XVI.

Cioè, se far volesse il dì col brando
 Prova sì chiara, e tal dimostrazione,
 Che più di lui non meritasse Orlando:
 Poi d'altra parte il figliuol di Milone
 Chiamò da canto; e seco ragionando,
 Gli diè segreta e certa intenzione,
 Che mai la donna non arà Rinaldo,
 S' a combatter quel giorno egli sta saldo.

XVII.

Onde disponfi ciascuno, e destina
 Di non parer del suo cugin minore.
 O sventurata gente Saracina,
 Ben ti si leva addosso un gran romore.
 Faran costor due sol tanta rovina,
 Che mai non fu sentita la maggiore.
 Or tacete, signori, e state attenti:
 Ascoltate i crudeli e duri accenti.

XVIII.

L'imperadore avea fatte le schiere
 Con gran prudenza e molto avvedimento.
 Il nome di ciascuno, e le bandiere
 Poi sentirete, e 'l vario addobbamento,
 E le fogge infinite, e le maniere,
 Secondo ch'usciranno per dar drento.
 Il primo che mostrossi a la campagna,
 Fu Salamon che regge la Bretagna.

XIX.

Con la bandiera a scacchi neri e bianchi,
 Di Normandia Riccardo accanto gli era,
 Guido e Giachetto, ambedue fieri e franchi,
 L'un di Monforte, e l'altro di Riviera.
 Seimila son, nè credo ch'un ne manchi;
 E vanno tutti sotto una bandiera.
 Tanta polvere fan con fumo mista,
 Che l'un de l'altro ha perduta la vista.

XX.

Marfiglio avea mandato Balugante ,
 Che raffrenasse il primo affalto un poco ;
 Perchè la gente sua di ciò ignorante
 Ritrar potesse alquanto di quel loco .
 Serpentino era seco e l' ammirante ;
 E Grandonio facea cose di foco
 Con trentamila e forse più Pagani ,
 Ch' eran calando il monte scesi a' piani .

XXI.

Sonar le trombe altro suon che da festa :
 L' un verso l' altro a gran furor si mosse
 A tutta briglia con le lance in resta :
 Con gran fracasso l' un l' altro percosse .
 Più cruda guerra non fu mai di questa :
 Volan i tronchi al ciel de l' aste grosse ,
 L' armi sonarno insieme , e i grossi scudi ,
 Quando si riscontrar' con gli urti crudi .

XXII.

Fu questo da principio un bello sguardo
 Per l' armi rilucenti e pe' cimieri :
 Ogni cavallo ancora era gagliardo :
 Coperte e paramenti erano intieri ;
 Ma poichè Salamone e il buon Riccardo ,
 Giachetto e Guido , e gli altri cavalieri
 Entrarno furiosi ne la folta ,
 La bella vista in brutta fu rivolta .

XXIII.

Cavalli e fanti e cavalier tagliati
 Subito ferno il campo sanguinoso;
 Ed armi rotte ed elmi spennacchiati.
 Spettacol troppo orrendo e lagrimoso:
 Paramenti stracciati e dissipati,
 Ognun di sangue pieno, e polveroso.
 Il grido il tuono il strepito il fracasso
 Arebbe sbigottito satanasso.

XXIV.

Riccardo prima entrò ne la battaglia,
 Che per cimiero avea su l'elmo un nido;
 Poi Salamon urtò fra la canaglia;
 E Giachetto con esso e'l franco Guido
 Urta spezza fracassa apre e sbaraglia.
 Levafi sopra 'l ciel la voce e'l grido:
 Ma venne loro incontro Balugante,
 Grandonio e Serpentino e l'ammirante.

XXV.

E perchè molto ardire anno e valore,
 E perch'ognor la lor gente abbondava;
 La nostra certo avuto aria il peggiore;
 Che addietro a poco a poco rinculava;
 Se non che il glorioso imperadore,
 Che presso a la battaglia sempre stava,
 Mandò in soccorso il Borgognon marchese,
 E Namo e 'l conte Gano e'l buon Danese,

XXVI.

Ed Avino ed Ottone e Berlinghiero,
 Ed Avolio che fu pur paladino:
 Avvenga ch'io nol metta per primiero,
 Pur va con gli altri, e dietro a lui Turpino.
 Allor si raddoppiò l'assalto fiero,
 E'l fumo andò fin al ciel cristallino.
 Altro che trombe e gridi non si sente,
 E voci e strida d'una e d'altra gente.

XXVII.

Carlo chiamò da parte Bradamante,
 La forte e bella figliuola d'Amone,
 E'l buon Gualtier ch'ha forza di gigante,
 Ed a la damigella così impone:
 Tu vedi il monte che ci è qua d'avante:
 Mettiti con Gualtier giù nel vallone,
 E con questi guerrier che teco mando,
 Nè ti partir, se non te lo comando.

XXVIII.

Ella andò via; ma sopra il verde piano
 Era battaglia sì crudele e stretta,
 Che nol potria contar parlare umano:
 A furia vien la gente maladetta.
 Benchè il franco Ulivier col brando in mano
 Di qua di là sminuzza spezza affetta;
 Pur facea quella gente gran difesa.
 Ecco una nuova gente ch'è giù scesa.

XXIX.

Questo era Stordilano e Malgarino ,
 E Baricondo e seco Sinagone ,
 E Maradaffo ch'era suo cugino .
 La schiera tutta guida Falserone
 Il qual ne lo stendardo porta un pino
 Di foco acceso in cima e nel troncone .
 Dietro la gente sua par che gli piova .
 Or vi so dir che il gioco si rinnova .

XXX.

Grandonio , al quale estremamente pesa
 Che ancor non s' ha potuto adoperare ,
 Sol per tener la gente sua difesa
 Ch' a parar colpi ha avuto assai da fare ;
 Ora una lancia in su la coscia ha presa ,
 E sopra Salamon si lascia andare ;
 E tanto ben lo colse , che discosto
 Più di sei braccia al suo caval l' ha posto .

XXXI.

Guido abbattuto fu da Serpentino ;
 Io dico Guido conte di Monforte ,
 Non Guido Borgognon ch' è paladino ,
 E de l' imperadore un de la corte .
 Balugante , malvagio Saracino ,
 Al conte di Riviera diè la morte ;
 Giachetto dico ; che nel petto il colse ,
 E morto in tutto de l' arcion lo tolse .

XXXII.

Quando il Danese vide Balugante
 Che così concio avea questo Giachetto:
 Ah marran traditor, disse, arrogante;
 Ed addosso gli sprona, così detto.
 Giunse il cimier ch'è d'osso d'elefante:
 Spezzollo tutto, e ruppe il bacinetto.
 Se il colpo andava ben come doveva,
 Infìn al mento certo lo fendea.

XXXIII.

Ma non so come la spada si volse,
 Sì ch' una guancia con la barba prese;
 Poi giù ne venne, e ne la spalla il colse;
 Usbergo o piastra punto nol difese.
 Un pezzo de lo scudo anche gli tolse,
 E da le spalle in terra gliel distese.
 Fecegli sì crudele aspra ferita,
 Ch' un poco più gli arìa tolta la vita.

XXXIV.

Tolsefi a lui d' avanti, e diè di sprone,
 Menando le calcagna forte e spesso,
 Sin che fu innanzi al re Marfilione,
 Com' io vi conterò qua poco appresso.
 Ulivier pose in terra Sinagone,
 Col capo infìn al petto e 'l collo fesso.
 Non gli valse barbata o elmo fino.
 Dipoi drizzossi dietro a Malgarino;

XXXV.

Ma non l' aspetta ; ch' era impaurito .
 Sinagon gl' insegnò quel ch' egli ha a fare ;
 Ed ebbe senno a pigliar quel partito .
 Ecco Grandonio , ch' un serpente pare ,
 Il buon Avin per traverso ha ferito ;
 Sì che soffopra il fece traboccare :
 Poi Berlinghier cavò fuor de l' arcione ,
 Avolio appresso , e 'l suo fratello Ottone .

XXXVI.

Giunse anche Serpentin da l' altra banda ;
 E riscontrò Riccardo paladino .
 Fuor de la sella a gambe aperte il manda :
 Nè quivi ferma ; ma trova Turpino
 Il qual ben forte a Dio si raccomanda ;
 Ma fu disteso in fin da Serpentino .
 Rimescolata è già tutta la caccia :
 Qua fugge quello , e là quell' altro caccia .

XXXVII.

Vide Ulivier quel Grandon di Volterna ,
 Che fracassa ogni cosa abbatte e spianta ;
 Il campo de' Cristian sì mal governa ;
 E tutto è sangue dal capo a la pianta ;
 E fra se dice : majestate eterna ,
 Io pur difendo la tua fede santa ,
 Come far debbo , e 'l tuo culto divino :
 Non far sì valoroso un Saracino .

XXXVIII.

Avea ricolta di terra una lancia,
 Così dicendo, e con animo ardito
 Per dare andava al Saracin la mancia;
 Nè so dir se gli fusse riuscito;
 Che in questo giunse Ganò, e ne la pancia
 Per fianco il fiero Grandonio ha colpito;
 Il qual, non si guardando da quel lato,
 Disteso si trovò sul verde prato.

XXXIX.

E come in terra si vede caduto,
 Non è da dir s'egli ebbe scorno e pena:
 Tosto lo scudo imbraccia, e s'è riavuto;
 Tira un gran colpo, e non è ritto appena.
 Ma Ganellon che se n'era avveduto,
 Volta il cavallo, e le calcagna mena.
 Il re Grandonio il suo destriero afferra,
 Rimette il brando, e vi salta di terra.

XL.

Poichè salito fu sopra'l destriero,
 Tra la gran folta col brando si caccia.
 Mai non fu come allor gagliardo e fiero:
 A questo spezza il capo, a quel le braccia.
 Ecco ha raggiunto il marchese Uliviero
 Che avea ferito Falserone in faccia,
 Fracassatogli l'elmo, e rotto il scudo,
 E restar fatto d'arme quasi nudo.

XLI.

Giunse Grandonio; e ben gli bisognava:
 Che non potea durar lunga stagione.
 Il Marchese lo lascia, e a lui voltava:
 Voltossi a lui, lasciato Falserone,
 E l'uno a l'altro gran colpi menava.
 Benchè più forte sia quel re Grandone,
 Era il Marchese di lui più maestro,
 Molto più accorto, e più leggiere e destro.

XLII.

Trasse il gigante un gran colpo al Marchese:
 Nel fondo de lo scudo il colse basso,
 Che punto nol coperse nè difese;
 E tanto fatto arìa s'era di sasso.
 Il brando passa, e va a trovar l'arnese,
 E di lui fece quel stesso fracasso:
 Raschiò la coscia al marchese Uliviero,
 E giù strisciando colse il buon destriero.

XLIII.

Colse il caval sopra la spalla manca,
 E sconciamente lo lasciò piagato.
 Per questo ad Uliviero il cor non manca:
 Mena a due mani il bel brando affilato
 Verso il gigante per tagliarli un anca;
 Ma pria tutto lo scudo gli ha tagliato,
 Nè piastra intera al forte usbergo lassa;
 Tutto lo spezza, e dentro al petto passa.

XLIV.

Dico che in quella parte, ove Altachiarà
 Colse, non lasciò d'arme parte sana:
 Spezza ogni cosa quella spada rara;
 E gli fece nel fianco un'ampia tana.
 Ognun comprava la sua merce cara:
 Spargeva ognun di sangue una fontana:
 Nè perciò l'uno a l'altro dava loco;
 Anzi ogni colpo cresce legne al foco.

XLV.

Cresce l'assalto, e diventa più fiero
 Ora il Cristiano, ed ora il Saracino.
 Da l'altra parte il buon Danese Oggiero
 Per tutta il campo caccia Malgarino,
 Che di morir poteva far pensiero,
 Se non sopraggiugneva Serpentino,
 Colui che de la stella andava adorno,
 E tutte l'arme avea fatate intorno.

XLVI.

Come fu giunto, e vide che il Danese
 Condotta ha Malgarino a mal partito;
 Un grave colpo addosso a lui difese:
 Dal lato manco l'elmo gli ha colpito,
 Che benchè fusse grosso, nol difese:
 Ne la testa restò forte ferito.
 Voltò il Danese a lui, caldo e sdegnato
 D'esser da Serpentin così trattato;

XLVII.

E cominciaro una zuffa feroce
 Que' due guerrier, mostrandosi la fronte;
 Benchè Cortana a quelle armi non nuoce,
 Che le incantò la Fata ad una fonte.
 Or cresce un nuovo grido, un' alta voce;
 Ch' un' altra schiera cala giù dal monte
 Maggiore assai de l' altre due di prima:
 Gridando cala al pian su da la cima.

XLVIII.

Colui che viene innanzi è Fulicone,
 Figliuol del re Marfiglio, ma bastardo,
 Ch' era de l' Almería conte e padrone,
 Non men prosuntuoso, che gagliardo.
 Larbin di Portogallo, ancor garzone,
 Cavalca seco un gran destrier leardo:
 Maricoldo Gallego ch' è gigante
 Vien dopo, e l' Argaliffa e 'l re Morgante.

XLIX.

Analardo signor di Barzellona,
 E Dorifebo van presi per mano:
 Ha costui di Valenza la Corona:
 Poi di Gironda il conte Marigano,
 E' l franco Calabrun re d' Aragona.
 Par che que' monti rovinino al piano,
 Così ne rovinava giù la gente;
 Che tal vista mostrava a chi non mente.

L.

Quando il re Carlo vide venir tante
Persone e bestie, dubitò di scorno ;
E chiama a se Rinaldo e quel d'Anglante ,
Dicendo : figli , questo è 'l vostro giorno .
Dipoi mandava un messo a Bradamante ,
Che giù voltando la costiera intorno ,
Quanto nascosa può per quella valle
Ferisca i Saracin dietro a le spalle .

LI.

Poichè la damigella ebbe avvisata ,
Chiama Orlando e Rinaldo , e con amore
Disse: figliuoi , questa è quella giornata
Che vi può fare in sempiterno onore ;
Questa è quella ch' io ho sempre aspettata
Per discernere di voi qual sia migliore .
Siete ambedue per mia man cavalieri ;
Nè so da qual di voi meglio mi spero .

LII.

Andate , anime belle , a la battaglia :
Non voglia l'uno a l'altro esser secondo :
Fatemi un squarcio in questa empia canaglia ,
Sì che sempre di voi si dica al mondo .
Io non gli stimo tutti un fil di paglia ,
Circoncisi marran' popol' immondo .
Guardando voi , nel viso vostro ho scorto
Questo esercito tutto e rotto e morto .

LIII.

Non aspettârno più lunghi sermoni ,
 Nè che più li pregasse Carlo Mano .
 Come dal ciel turbato escon due tuoni ,
 O due contrarj venti in l' oceáno ;
 Quei due folgor di guerra , que' due buoni
 Guerrieri urtan l' esercito pagano .
 Sventurato colui che il primo fia
 A scontrar il malan che Dio gli dia .

LIV.

Rinaldo in corso il Conte alquanto avanza,
 Perch' aveva il destrier più corridore .
 Entrato è già ne la più folta danza
 Dove la furia si facea maggiore .
 Il re Larbin ch' era pien d' arroganza ,
 Ond' anno i Portughesi pieno il core ;
 Vedutol verso se venir sì fiero:
 Chi è questo , disse , ch' ha sì bel destriero ?

LV.

Come ne vien quel leggiadro animale !
 E pure ha un gran poltrone armato addosso .
 Io nol darei per men di quel che vale ,
 Nè lascerei del prezzo indietro un grosso .
 E veramente io veggo che fo male
 A ferir quel meschin ; ma più non posso .
 Fosse in un fascio qui Rinaldo e Orlando ,
 Che l' uno e l' altro infilzerei col brando .

LVI.

Così parlava il re bravier, e intanto
Arresta un tronco grosso e smisurato.
Rinaldo che venía da l'altro canto,
Con questo Portuguese s'è scontrato,
Il qual ruppe il suo tronco tutto quanto.
Rinaldo passò lui da l'altro lato.
Non fu mai meglio a mira posta lancia:
Il codion passogli per la pancia,

LVII.

Poi l'urta a terra, e quivi l'abbandona,
E dà tra gli altri con Frusberta in mano.
Forte era Calabrun re d'Aragona
Quanto fusse in quel tempo altro Pagano
Ad ogni prova de la sua persona.
Costui vedendo il senator Romano
Venir spronando con la lancia in resta,
Abbassa anch'egli addosso a lui la testa.

LVIII.

Se fosser stati scelti ad uno ad uno;
Due sì superbi non avea quel campo,
Com'era quel Larbino e Calabruno
Che contra il Conte vien menando vampo;
Benchè meglio gli fora esser digiuno
Di così duro pasto e strano inciampo;
Che Orlando lo passò da banda a banda,
E morto fuor d'arcione in terra il manda.

LIX.

Urta tra gli altri poi con Durlindana ;
Che in questo scontro avea la lancia rotta .
Come se fusse fumo o nebbia vana ,
Così è quella turba mal condotta
Dal fiero vento de la tramontana
Di quella man , di quella spada dotta ;
Da quella dotta spada , e fiera mano
Fatta per morte del popol pagano .

LX.

In mezzo ha scorto un gigante pedone ,
Quel Maricoldo detto di Galizia ,
Ch' usa co' nostri quella discrezione
Che co' ladri usa il boja a la giustizia .
A costui guarda il figliuol di Milone ,
Che par ben ch' abbia d' uomini dovizia ;
E fra se dice: sì gran bacalare
Un piede e mezzo bisogna scortare .

LXI.

E detto , addosso vagli com' a l' unto
E secco legno suol gettarsi il foto ;
E dove lo segnò , proprio l' ha giunto :
Niente gli lasciò del collo o poco :
Scortollo un piede e mezzo appunto appunto ;
Poi seguita fra gli altri il crudo gioco .
Ciò che riscontra quella fiera spada ,
Convien ch' a viva forza in terra vada .

LXII.

Abbatte Stordilano e Baricondo ,
Appresso l'un a l'altro a men d'un passo :
Colse in fronte quel primo ; e quel secondo
Ferì giù nel gallon sinistro basso .
La gente saracina va in profondo .
Scontrato ha dopo questi Maradasso ,
Maradasso d' Argina l' Andaluzzo ,
Ch' ha per insegna in sul cimiero un struzzo .

LXIII.

E' Maradasso re d' Andalogia
Costui che 'l struzzo per cimier portava .
Per tutto il campo Orlando lo seguia ;
Ma egli i piedi a più poter menava .
Onde si volse al popol che moria ,
E quivi a suo diletto lavorava ;
Qual' ha per lungo , e qual per largo aperto :
Da capo a piè di sangue era coperto .

LXIV.

Non fa di questa punto men rovina
Dove passa il signor di Mont' Albano .
Entrato è tra la gente saracina :
Distrugge il popol misero pagano .
Chi fugge più discosto , l' indovina .
Per sorte s' è scontrato in Marigano ,
Che , come dissi , è conte di Girona .
Rinaldo addosso a lui Bajardo sprona .

LXV.

Giunselo in su la testa con Frusberta,
 E gli ruppe il cimiero e'l bacinetto:
 Infìn al mento egli ha la fronte aperta,
 Poi cala il brando infìn a mezzo il petto.
 Fugge a l'inferno l'anima deserta:
 Rimase in terra il corpo maladetto,
 Al qual non fa Rinaldo altro riguardo,
 Ma a tutta briglia seguita Analardo.

LXVI.

Conte Analardo fu Barzellonese.
 Rinaldo che non sa che differenza
 Da conte a duca fia nè da marchese;
 Non ha rispetto alcun nè riverenza:
 Stordito in piana terra lo distese.
 A Dorifebo poi, quel di Valenza,
 Un colpo trasse tanto acerbo e crudo,
 Che insieme gli spezzò l'elmo e lo scudo.

LXVII.

Abbatte l'Argaliffa e Fulicone:
 Il re Morgante fuor di sella caccia.
 Il primo avea ferito nel gallone,
 Il secondo nel petto, il terzo in faccia.
 Chi conterà questa distruzione
 Sì degnamente, che si satisfaccia?
 Non è men brutto che sia il suo cugino,
 Di sangue e di cervella il paladino.

LXVIII.

Dico, signor' se ben avete udito,
Ch' egli era sangue dal capo a le piante;
Non intendendo che fusse ferito,
Ma di quel de le turbe morte tante
Onde s'era dipinto e colorito.
Or lascio lui per ire a Balugante,
Che quanto più potea dando di sprone,
Innanzi giunse al re Marfilione.

LXIX.

Rotta ha la testa, aperta una mascella,
Fessa una spalla, e lo scudo perduto,
E barcollando ne veniva in sella
Com' un Tedesco ch' abbia ben bevuto:
E benchè appena s'ode la favella,
Pur quanto più potea gridava: ajuto,
Ajuto, ajuto; che la nostra gente
In fuga se ne va rotta e dolente.

LXX.

Sentendo questo il re Marfilione
Con ambe man si percosse la fronte,
E bestemmìò tre volte il Dio Macone,
E gli fece le fiche, e gli disse onte;
Poi comanda a ciascun ch'entri in arcione.
Ferraù fu de' primi e Rodamonte,
E Mazarigi appresso e Folvirante.
Questo non è Spagnuol, ma di Levante;

LXXI.

Benchè re di Navarra adesso fia ,
 Che Marfiglio glie l' ha venduta o data .
 Cara gli costerà la mercanzia .
 Or dal monte ne vien questa brigata
 Ch'è tanta , che la vista si smarria .
 Dico che pare il mondo a chi la guata :
 Perchè chi contro a se i nimici vede ,
 Più che non sono assai gli stima e crede .

LXXII.

Cala la moltitudine nel piano ,
 Che d'un torrente ha sembianza gonfiato ;
 Senza ordinanza va il popol marrano ;
 Che così vuol Marfiglio disperato .
 Bavarti era davanti e Languirano ,
 L'un e l'altro di regno coronato :
 Doriconte è con essi e Baliverno ,
 E'l vecchio Urgin vassallo de l' inferno .

LXXIII.

Par che del mondo sia venuto il fine ;
 Tanto ognun grida muggia stride e freme .
 Stracciandosi le donne l' aureo crine ,
 Guardan lor dietro ; e chi piagne e chi geme :
 E tutte le donzelle e le reine
 Battendosi le man piangono insieme ,
 E gridan : cavalier' , per amor nostro
 Mostrate oggi in un tratto il valor vostro .

LXXIV.

Vedete ben che ne le vostre mani
 Posta ha Macon la nostra libertate.
 Andate, valorosi capitani,
 E tal contro al nimico vostro siate,
 Che non andiamo in man di questi cani
 Ad esser in eterno svergognate.
 L'animo e la persona e'l nostro core
 V'acquisterete insieme e'l vostro onore.

LXXV.

Passò nel petto d'ogni cavaliere
 Questo parlare, ed altro spron non volle:
 Ma sopra tutti a Rodamonte altiero
 Che'l nome di superbia a gli altri tolle,
 Mandò Marfilione un messaggiero,
 In quel che giù venia per l'alto colle,
 A lui e Ferrau, che venghin presto,
 Perchè il gioco è ridotto al sezzo resto.

LXXVI.

Calarno adunque il monte i Saracini
 Ch'eran il fior di tutta Paganìa.
 Guardatevi, Cristian', da'lor uncini.
 Infìn a qui s'è ito per la via:
 Adesso s'uscirà fuor de' confini;
 E molto più che mai da far ci fia.
 Rinaldo e'l Conte ch'or pajon di foco,
 Aran suo carico e soprassoma un poco.

LXXVII.

Calarno i due guerrier' che si dan vanto,
Com' ho già detto , di forza , e d' ardire .
Parve che 'l mondo ardesse da quel canto ,
E che la terra si volesse aprire .
Ma troppo lungo è stato questo Canto ,
E v' è incresciuto , se 'l volete dire .
Tornate a l' altro ; e spero che udirete
Cose , che riderete , e piagnerete .

Fine del Canto cinquantesimosecondo .



*Un monte di cavalli, e di persone,
L'un sopra l'altro morti e dissipati.
Il Conte è quel che gli ha sì malmenati:*

Orl. inn. C.^{to} 53.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO CINQUANTESIMOTERZO.

QUANDO la tromba a l'aspra orrenda festa
De l'armi suona, e sveglia il crudo gioco,
Il buon corsier superbo alza la testa
Levato in piedi, e sbuffa fumo e foco:
Gli orecchj e i crini squassa; e zappa e pesta
E salta in qua e'n là; nè trova loco,
Traendo calci a chi se gli avvicina:
Ciò che trova fracassa urta e rovina.

II.

Tal ad ogni atto degno e signorile,
 Che scriva prosa o canti poesia,
 S' allegra il cor magnanimo e gentile,
 Ch' amico di virtù di gloria sia;
 E manifesta il cor alto e virile
 Pel viso fuor, quel che dentro difia.
 Conosco anch'io lo spirto vostro audace,
 Poichè il mio canto vi diletta e piace.

III.

Debbo dunque di quello esser cortese,
 Poichè l' orecchio vostro ho sì benigno.
 Così piacesse a quel che tutto intese
 Di far che il canto mio fusse di cigno.
 Or Ferrau da quella costa scese,
 E seco quello spirito maligno.
 Ciascun con tanta fretta il caval serra,
 Che spaventata ne trema la terra.

IV.

Vengon innanzi a gli altri i due campioni
 Più d' un' arcata per la gran pianura,
 Siccome fuor del bosco due lions
 Ch' abbian scorto l' armento a la pastura.
 Così venian battendo ambi gli sproni
 Addosso a' nostri che non an paura;
 Nostri dico Cristiani e Carlo Mano,
 Che ben veduti gli an calare al piano.

V.

Furno vifti venir per la costiera
 I due Pagani, e 'l re Marfilione ;
 Ch' ancor non fi sapea che gente s' era .
 Ma pur Carlo vi fe' provvifione :
 Fece far in un tratto una gran schiera
 Di cavalieri arditi e genti buone :
 Dove gli trova , senz' altro riguardo
 Tutti gli aduna sotto a lo stendardo ;

VI.

E dietro a loro egli stesso venia
 Col caval fin in terra copertato :
 Talvolta innanzi facea lor la via :
 Tamburi e trombe suonan d' ogni lato .
 Marfiglio d' altra parte anche vien via ;
 Ma dinanzi s' ha fatto lo steccato
 Di Ferrau' feroce e Rodamonte .
 Con lor de' nostri due trovarsi a fronte .

VII.

Il conte Gano , e l' Unghero Ottachiero
 Van contra lor gridando : Francia , Francia .
 Il re di Sarza che giunse primiero ,
 Riscontra Gano a mezzo de la pancia ,
 E messe il traditore in gran pensiero ,
 Che dentro al fianco gli passò la lancia .
 Turpin lo dice , ed io da lui lo scrivo ,
 Che satanasso allor lo tenne vivo .

VIII.

Questo servizio allor gli fece certo
 Per far più strazio poi di quel corpaccio.
 Ferrau' fece il colpo suo più certo:
 Dette più tosto ad Ottachiero spaccio:
 Lo scudo tutto e l'usbergo gli ha aperto,
 E gli passò la lancia dietro un braccio.
 Ambi in sul campo sanguinoso e brutto
 Caddero, un mezzo morto, e l'altro tutto.

IX.

Quella a l' Unghero fu senza giornata:
 Ben tosto il traditore indi si sferra,
 E ben tosto una buca ebbe trovata.
 Or chi m'ajuta a raccontar la guerra
 Che fan color crudele e dispietata,
 Di gente morta coprendo la terra?
 Che sol non mi dà il cor di poter dire
 L'orrendo assalto, il lor crudo ferire.

X.

Lingua di ferro, e voce di bombarda
 Lo potria degnamente raccontare:
 Diria che 'l cielo avvampa, e la terra arda,
 Chi vede quelle spade fulminare.
 La nostra gente ch'era sì gagliarda,
 Contra due Saracin non può durare,
 Come se il ciel quel dì giudichi a morte
 L'imperadore e tutta la sua corte.

XI.

Questo da quella, e quel da questa banda
 Armi e persone tagliano a traverso.
 Il re infelice a Dio si raccomanda;
 Che come gli altri anch'egli è quasi perso.
 Benchè per tutto provvede, e comanda;
 Tanto è dal grido ognun vinto e sommerso,
 Tale è la furia il fracasso e 'l romore,
 Che non intende alcun l'imperadore.

XII.

Ognun da se, siccome me' far crede,
 Ne la zuffa si caccia disperato.
 Vi so dir che se Dio non ci provvede,
 Questo è quel giorno che Carlo è spacciato,
 E rimarrà la Francia a strano erede;
 Che tutto 'l sangue nobile è versato;
 E di quello e del vile un fiume un lago
 An quel fiero lion fatto e quel drago.

XIII.

Dal corno destro entrò quel Rodamonte,
 E 'l brando tien con l'una e l'altra mano:
 A Ranibaldo divide la fronte,
 Ch'era duca d'Aversa e buon Cristiano;
 Dipoi Salerno, che d'Alverna è conte,
 Taglia a traverso il perfido Pagano:
 Ugo e Ramondo fende da l'elmetto
 L'un fin al mento, e l'altro fin al petto;

XIV.

Quel di Cologna, e questo era Piccardo;
 Quivi gli lascia il fero, e innanzi sprona.
 Ognun si fugge verso lo stendardo:
 Non a battaglia, ma a morte si suona.
 Non è di lui Ferrau men gagliardo:
 Non gli campa nè bestia nè persona.
 Rinier di Rana padre d'Uliviero
 Ferito a morte trasse del destriero.

XV.

Al conte Ansaldo il quale era Tedesco,
 E signoreggia la città di Nura,
 L'elmo divide com'un cacio fresco,
 E lui partì fin sotto a la cintura.
 In fuga in rotta il popol va francesco:
 Nel viso anno scolpita la paura.
 Il duca d'Elvi e'l duca di Sansogna
 Morti restar' fra'l danno e la vergogna.

XVI.

Il collo a l'un tagliò tutto di netto;
 Volò via l'elmo e'l capo col cimiero;
 E l'altro fesse da la fronte al petto:
 Tra gli altri largo poi fassi il sentiero.
 Carlo muor di vergogna e di dispetto:
 Chi potria ben pensare il suo pensiero?
 Ecco Marsiglio e il resto de la gente:
 Non sa che far l'imperador dolente.

XVII.

Nessun Rinaldo v'è, nessuno Orlando:
 Non è quivi Ulivier, non v'è il Danese.
 Chi qua chi là pel campo andava errando,
 Occupato ciascun ne le sue imprese;
 Onde d'intorno il misero guardando,
 E non vedendo alcun più far difese,
 Algun che volti a' nimici la faccia,
 Fassi la croce, e'l forte scudo imbraccia,

XVIII.

Dicendo: Iddio, che mai non abbandoni
 Chi in te si fida con sincero core,
 Non come fanno adesso i miei baroni
 Che solo anno lasciato il lor signore;
 Fammi, bench'io non sia de' giusti e buoni,
 Finire in grazia tua quest' ultim' ore,
 Se merital da te mai tanto o quanto,
 Mentre difesi il tuo bel nome santo.

XIX.

Fra le parole un' asta grossa arresta,
 A Dio sempre mercè chiedendo e ajuto:
 Dove più piover vede la tempesta,
 Addosso a Ferraù dritto è venuto.
 L'asta gli appicca a mezzo de la testa,
 E poco manco che non l'ha abbattuto.
 Sopra la groppa gli sbattè l'elmetto:
 Tannelo in sella il diavol per dispetto.

XX.

La lancia in pezzi andò di Carlo Mano;
 L'altro che si sentì d'un colpo offeso,
 Che ben gli parse uscir di buona mano;
 Si volse a lui de la sua furia acceso,
 E su l'elmo percosse il re Cristiano
 Sì, che su l'erba lo mandò disteso.
 Chiunque il vide, crede che sia morto:
 Crebbe a' nostri il timore e 'l disconforto.

XXI.

Quantunque maganzese, a Baldovino
 Dispiacque questo caso estremamente:
 Piagnendo sprona forte un suo ronzino:
 Cerca or fra questa ed or fra quella gente:
 Per tutto 'l campo Orlando paladino.
 Di Dardenna un Oggier fe' similmente:
 Di timor freddo va, di disio caldo
 Cercando in altra parte anch'ei Rinaldo.

XXII.

Il re Marfiglio entrato è già in battaglia,
 E d'intorno ha trombetti e tamburini.
 Gridava sì la pagana canaglia,
 Che par che 'l ciel ne l'abisso rovini.
 La gente nostra tutta si sbaraglia:
 Ognun volta le spalle a' Saracini
 Che son lor dietro, e ne fanno un governo
 Da far venir pietà fin a l'inferno.

XXIII.

Fe' tanto Baldovin, che trovò il Conte
 Ch' allora aveva ucciso Balgùrano?
 Come di sangue fusse ivi una fonte,
 Così rosso correa d' intorno il piano
 Percotendosi il giovane la fronte,
 Dice di Carlo al Senator romano,
 Ch' è morto in terra, ovver che sta di sorte,
 Che non è molto lungi da la morte.

XXIV.

Immobil stette il conte Orlando un poco;
 Sì gli passò quella novella il core,
 Poi si vede avvampar tutto di foco,
 Tutto empierfi di stizza e di furore.
 Baldovin gl' insegnò proprio in che loco
 Avea visto giacer l'imperadore;
 A la cui volta il Senator si getta,
 Come dal ciel mandata una saetta.

XXV.

Chi non gli dà la strada, se ne pente;
 Perchè mena le mani, e non accenna:
 Urta per mezzo a la nimica gente,
 E quello svena, e quell' altro scotenna.
 Non fu mai sì sdegnoso irato ardente.
 Quell' altro Oggieri intanto di Dardenna
 Cerca pel campo cristiano e pagano,
 Fin che pur trova quel da Mont' Albano.

XXVI.

Non lo conosce, tanto è sanguinoso ;
Ha piena di cervella l'armadura.
Poichè il conobbe, tutto lagrimoso
Singhiozzando gli conta la sciagura
Di Carlo imperador, che doloroso
Era disteso sopra la pianura,
E forse ad un bisogno a morte corso,
Se il conte Orlando non l'avea soccorso ;

XXVII.

Perchè venendo, in là lo vide andare,
E seco il maganzese Baldovino,
Che forse a lui lo voleva menare,
Perocch' anch'egli a Carlo era vicino.
Rinaldo udendo Oggier così parlare,
Cadde sopra Bajardo a capo chino,
E disse: aimè, se costui dice il vero,
Il frutto del mi'amore invano io spero.

XXVIII.

Se di me prima Orlando giunto sia,
D'ajutar Carlo arà acquistato il merto :
Io refterò con la disgrazia mia,
E sarò sempre misero e deserto.
Potevi pur sollecitar la via :
Di passo se' venuto: io ne son certo.
Non mel torria del capo il mondo e'l cielo ;
Che 'l tuo caval non ha sudato un pelo.

XXIX.

Io son venuto sempre galoppando,
 Oggier rispose, ne la mia malora.
 Ma che sai tu, se qualche impaccio Orlando
 Tenuto ha sì, che non sia giunto ancora?
 Fa prova de la tua ventura; e quando
 Non ti riesce, lamentati allora.
 Sì presto è'l tuo caval, che giurerei
 Che innanzi a tutti gli altri giunto sei.

XXX.

Parve a Rinaldo che dicesse il vero;
 E però tosto si pose in cammino.
 Lascia la briglia, e sprona il buon destriero
 Per giugner tosto al figliuol di Pipino.
 Chiunque scontra a piede, o cavaliere,
 Sia del popol cristiano o saracino,
 Con l'urto sbatte in terra e con la spada:
 Non ha rispetto, pur che innanzi vada.

XXXI.

Era Marcolfo un feroce pagano,
 Che stava con Marfiglio per garzone.
 Costui struggendo or questo or quel Cristiano,
 Scontrossi a caso nel figliuol d' Amone,
 Che stesa addosso a lui la cruda mano,
 Dal capo lo divise al pettignone:
 E poco appresso trova Folvirante
 Re di Navarra, di cui disse avante,

XXXII.

Che fu da lui d'una punta percosso,
 Che più d'un palmo da le spalle il passa:
 Bajardo urtollo, anzi saltolli addosso,
 E gettatolo in terra, oltre trapassa.
 Quel Baliverno ch'era un pagan grosso,
 Che aveva avvolta al capo una mataffa,
 Fu da Frusberta dopo lui trovato,
 E fesso infin a' denti ivi lasciato.

XXXIII.

Passa continuando il gran fracasso
 Rinaldo per trovare il suo signore.
 Ecco un abate gli attraversa il passo,
 Limosinier di Carlo e spenditore.
 Grassa era la sua mula, ed ei più grasso:
 Non sa che farsi questo peccatore:
 Tanta paura aveva di morire,
 Che stava fermo, e non sapea fuggire.

XXXIV.

Traboccollo Rinaldo a capo chino
 Con tutta quanta la sua mula addosso.
 Messer Biagio avea nome: nè Turpino
 Altro ne dice; nè più dirne io posso.
 Sopra lui salta il franco paladino,
 E va dove più vede il popol grosso;
 Anzi per dir più ver, dove lo sente;
 Che gli toglie il veder la morta gente.

XXXV.

Passato innanzi vede la gran folta;
 Ma chi in mezzo vi sia scorgere non puote,
 Era turba pagana ch'è raccolta
 Intorno a Carlo, e lo batte e percuote;
 E dietro ne veniva tuttavolta
 Tanta, che già gli fa sudar le gote.
 Ancor che mostri arditamente il viso,
 E si difenda; alfin l'arebbe ucciso.

XXXVI.

Rinaldo addosso lor sprona Bajardo:
 A salti e lanci il muove com'un gatto.
 Non ha a la vita sua cura o riguardo:
 Morto il suo re, si tien morto e disfatto.
 Or qui si mostra il paladin gagliardo.
 L'imperador lo conobbe di fatto,
 E grida: dammi ajuto, figliuol mio,
 Ch'al mio soccorso t'ha mandato Iddio.

XXXVII.

Era quasi a l'estremo fin venuto;
 Pur si copria col scudo, e s'ajutava:
 E gran bisogno certo avea d'ajuto,
 Tanta addosso la gente gli abbondava.
 Era un conte di Cordova ricciuto,
 Il saracin Partan si domandava,
 Che tien Carlo, e non lascia che si muova,
 E per farlo morir mette ogni pruova.

XXXVIII.

Ma dal Principe colto a l'improvviso,
 Non si difese; tanto è impaurito:
 Benchè, se pur n'avesse avuto avviso,
 Sarebbe il fatto suo così pur ito.
 Rinaldo gli tagliò per mezzo il viso,
 E 'l mento e 'l collo e 'l petto gli ha partito.
 Quivi lo lascia, e tira a più non posso
 Ad un altro ch' a Carlo è pur addosso.

XXXIX.

D'Alva era conte, detto Paricone.
 Rinaldo lo tagliò tutto a traverso;
 E sopra il suo caval messe in arcione
 Carlo, che 'l suo poc' anzi aveva perso.
 Tanto adoprossi il gran figliuol d'Amone,
 Menando ad ogni man per ogni verso;
 Ch' ad onta e sdegno del popol pagano,
 Pur a caval ripose Carlo Mano.

XL.

Nè bisognava che fusse più tardo;
 Perchè non era appena in su la sella,
 Che giunse quivi Ferrau gagliardo;
 E Marfiglio arrivato è proprio in quella.
 Veniano i traditor senza riguardo
 Spezzando elmetti, e spargendo cervella.
 Fra la gente francesca dissipata
 Vanno ferendo a briglia abbandonata.

XLI.

La gente che dinanzi a lor non resta,
 Ma fugge qual le foglie innanzi al vento,
 Chi ha frappato il viso, e chi la testa:
 Altro non s'ode, che pianto e lamento;
 Ma fu ben a voltarfi così presta,
 Tosto ch' apparse il lume ch' era spento.
 Come Rinaldo fu visto e Bajardo,
 Chi più fuggiva, più tornò gagliardo.

XLII.

Suonan le trombe, il grido si rinnova,
 La guerra torna un' altra volta viva:
 Intorno a Carlo Mano ognun si trova,
 Nè mostra esser colui che mo fuggiva:
 Anzi fa per correggerfi ogni prova.
 Marfiglio ch'è sì ratto ne veniva,
 E Ferrau con lui, veduto questo,
 Il passo cominciarono a fare onesto.

XLIII.

In su la briglia l' uno e l' altro stassi
 Il nimico aspettando che s' appressi:
 Poi l' uno e l' altro al fin rivolge i passi
 Dove i nimici son più folti e spessi.
 Iddio gli fa, dipoi l' un l' altro vassi
 De gli uomini a trovarsi da se stessi;
 Com' or fe' Carlo e' l re Marfilione,
 E Ferrau e Rinaldo d' Amone.

XLIV.

O colpi orrendi, o battaglia infinita,
 Che chi l'avesse con gli occhj veduta,
 Credo che l'alma smorta e sbigottita
 Fuggendo, arìa gridato: ajuta, ajuta;
 E poichè fuisse fuor del corpo uscita,
 Non sarebbe in quel luogo mai venuta
 Per la paura di quei due guerrieri,
 Del cui valor più dir non è mestieri.

XLV.

Del re Marfiglio, e de l'imperadore
 Lascio, perchè di lor non fo gran stima;
 E son chiamato dal maggior furore
 De gli altri due che son d'ardir la cima.
 A cominciarlo si spaventa il core:
 Che debb'io dire in fin, che dirò prima?
 Due fior di gagliardia, due cuor di foco.
 Fors'era me' tacer, che dirne poco.

XLVI.

Vanno a ferirsi con tanta rovina
 Con tanta furia còn tanto fracasso,
 Che non mostran aver da la mattina
 Le man menate, infin che'l sole è basso.
 Ciascun sopra due piè fermo destina
 Non si tirare addietro un mezzo passo;
 E menan colpi pien di tanto orrore,
 Ch'a chi gli vede fan tremare il core.

XLVII.

Fece prima Rinaldo il suo dovuto;
 E se 'l nimico non l'avea fatato,
 Gli arebbe trito l'elmo sì minuto,
 Che saria parso in rena trasformato.
 Cala Frusberta, e lo scudo ha battuto,
 Ch'era di piastra e di nervo forato:
 Tutto lo spezza e poi trova l'arcione,
 E distende ogni cosa in sul sabbione.

XLVIII.

Risponde Ferrau di buono al gioco:
 L'elmo ferisce che fu di Mambrino,
 Che lampeggiò, come fuffe di foco;
 Ma nol potè falsar, tanto era fino.
 Lo scudo colse in quello stesso loco
 Che l'aveva a lui colto il paladino;
 E poi l'arcione; e fece quello altrui,
 Che 'l suo nimico aveva fatto a lui.

XLIX.

Nè contento di quello, un altro mena,
 E giunse pure a traverso l'elmetto.
 Era di quella forza e core e lena,
 Che intendeste altra volta, quel folletto.
 Rinaldo in sella si sostenne appena:
 Perdè il lume de gli occhj e l'intelletto.
 Portalo via Bajardo, e d'intorno erra:
 Ognun, che 'l vede, dice: eccolo in terra.

L.

Pur risentissi; e veduto il periglio
 Dov'era stato, e'l ricevuto scorno;
 Tutto nel viso si fece vermiglio,
 Non discernendo s'era notte o giorno.
 Tanto la furia l'ha messo in scompiglio,
 Che se non vede, non che chi gli è intorno,
 Volea gridar; ma i denti si strigeva,
 Che fuor la voce uscir non ne poteva.

LI.

Non fu del furor suo la man men presta;
 La mano ond'è sì crudo un colpo uscito,
 Che lo colse a traverso de la testa,
 E'n su la groppa il pose tramortito.
 Percossa mai non ebbe sì molesta
 Ferrau, nè trovossi sì smarrito;
 E fu per giù cader più volte volto.
 Stette mezz'ora d'ogni senso sciolto.

LII.

Di bocca il sangue gli usciva, e del naso:
 L'elmo n'aveva tutto quanto pieno.
 Lasciarlo in questo stran mi giova caso,
 Con le braccia distese e'l capo in seno.
 Dietro a Rinaldo Orlando era rimasto,
 Perocchè il suo caval correva meno;
 Men correva Briogliadoro, che Bajardo;
 Però giunse al soccorso alquanto tardo.

LIII.

Come fu giunto, e vide il suo padrone
 Fuor di periglio a caval risalito,
 Che combattea col re Marfilione,
 Anzi in più parti l'aveva ferito;
 E d'altra parte che'l figliuol d'Amone
 Avea Ferrau posto a mal partito;
 Di doglia da caval fu per cascare,
 Gridando: aimè, che qui non ho che fare.

LIV.

A quel ch'io veggio, le poste son prese.
 Mal abbi tu, Baldovin traditore,
 Che ben se' de la schiatta maganzese,
 Che in tutto 'l mondo non è la peggiore.
 A chiamarmi dovevi star un mese,
 Malvagio: che m'hai privo del mi' amore,
 De la mia donna, del mio paradiso
 Col tuo disutil tardo e magro avviso.

LV.

Ben dirà Carlo ch'io ne venga in fretta
 A dargli ajuto. Or come debbo fare?
 Ma a te, gente pagana maladetta,
 Tutta la pena converrà portare:
 Sopra di te sarà la mia vendetta;
 Che se dovessi morto qui restare,
 Mi leverò da gli occhj questo scorno,
 Ovver ch'a Carlo innanzi mai non torno.

LVI.

Così dicendo, indietro si rivolta
 Torcendo gli occhj pien di sdegno e d'ira.
 Sì come un tempo scuro qualche volta,
 Che brontolando intorno al ciel s'aggira,
 Il villanel che i sordi tuoni ascolta
 Si batte l'anca, e si duole e sospira;
 Vien poi la furia col vento davante,
 E spezza e sbatte le biade e le piante;

LVII.

Tal ne venia col crudo brando in mano
 Il conte Orlando, orribile a chi'l vede,
 Non vi fu tanto ardito alcun Pagano,
 Che tenesse aspettando fermo il piede.
 Fuggiva ognun dal Senator romano
 Adirato e crudel sopr' ogni fede;
 Che dice a Briigliadoro villania,
 Dando a lui colpa del mal che sentia.

LVIII.

Il primo che scontrò nel suo mal punto,
 Fu Valibruno, il conte di Medina;
 E lo partì in due pezzi in mezzo appunto,
 Come si partiria tinca o gallina.
 Poi di Toledo un Alibante ha giunto,
 Che non avea la gente saracina
 Maggior ladron di lui nè più scaltrito:
 Orlando per traverso l'ha partito.

LIX.

Turpin, lodar volendo Durlindana
 Di questo orrendo colpo, dice cosa
 Che parrà forse a chi la legge strana,
 Come a me certo par maravigliosa.
 La tosava sì ben, dice, la lana;
 Tanto era nel suo taglio graziosa;
 Che quasi insieme tagliava e cuciva,
 E 'l suo ferire appena si sentiva.

LX.

Onde ora avendo a traverso tagliato
 Questo Pagan, lo fe' sì destramente,
 Che l'un pezzo in su l'altro suggellato
 Rimase senza muoversi niente:
 E come avvien, quand'uno è riscaldato,
 Che le ferite per allor non sente;
 Così colui, del colpo non accorto,
 Andava combattendo, ed era morto;

LXI.

E scorso ne la folta de' Cristiani,
 Menò parecchj colpi a la ventura;
 Tutti i suoi membri aver credendo sani,
 Menava a più poter senza paura.
 Alfin volse un menarne ad ambe mani,
 E cadde il busto sopra la cintura,
 Proprio ove la persona era ricisa,
 E fe' morir chi il vide de le risa.

LXII.

Così cadde una volta il Mangio a Siena.
 Il Mangio è quel cotal che suona l'ore,
 Che sopra una campana a due man mena;
 Un uom di ferro armato e di valore.
 Fra Marian gli levò la catena
 Che'l tenea fermo; onde fece un romore
 Cadendo in piazza, che tal non fu mai,
 E fece spiritare i bottegai.

LXIII.

Ucciso questo, trova Baricheo
 Che'l tesor di Marfiglio ha in suo domino.
 Costui primieramente fu Giudeo,
 Dipoi Cristian, dipoi fu Saracino;
 Ed in ciascuna legge fu più reo:
 In Cristo non credea nè in Apollino.
 Orlando lo divise infìn al petto:
 Non so chi s'ebbe il spirto maladetto.

LXIV.

Non so se fra' Giudei Turchi o Cristiani
 Ebbe giù ne l'inferno alloggiamento.
 Il Conte mena tra gli altri a due mani.
 Non fa tal strazio de le piante il vento,
 Nè il foco in Puglia ne gli aperti piani,
 Spinto da quel tra l'orzo o tra'l frumento,
 O altra biada che sia ben matura;
 Come si spazza qui l'ampia pianura;

LXV.

Come il signor, tra' Saracin, d'Anglante,
 Tagliando e dissipando ne venia,
 Ecco di lungi ha veduto Origante:
 Ma nol volse ferir mentre fuggia:
 Correndo forte, gli passò d'avante,
 E poi voltossi, e gli tagliò la via;
 Anzi tagliò in un colpo il scudo e lui,
 E mandollo a l'inferno a' regni bui.

LXVI.

Di Malega signore era il Pagano,
 Questo che fu dal Conte posto in terra:
 Urgan poi trova il Senator romano,
 E pur diviso in due pezzi l'atterra.
 A Rodamonte, il qual sendo lontano
 Faceva in altra parte estrema guerra,
 Fu tosto dato avviso in che periglio
 Ferrau si trovava, e 'l re Marsiglio.

LXVII.

Subito quivi lascia Salamone
 Re di Bretagna ch'era rimontato:
 E ben per lui, perocchè nel gallone
 Dal Pagano, e nel viso era piagato,
 E morto lo faceva votar l'arcione;
 (Che tutto 'l mondo non l'aria campato)
 Se non che 'l messo ch'io ho detto, venne:
 Onde di più ferirlo si ritenne.

LXVIII.

Corre, e correndo trova Guglielmino
 Sir d'Orliense, di stirpe reale.
 Partillo insin a' denti il Saracino:
 Elmo o barbuta a quei colpi non vale.
 Quanto più andando avanza del cammino,
 Urta tanto più gente, e fa più male.
 Ovunque tocca Rodamonte o passa,
 A guisa di tempesta il segno lassa.

XLIX.

Messer Otin ch'è conte di Tolosa,
 E'l buon Tebaldo ch'era di Borbone,
 Batte per terra: e quivi non si posa:
 Ma seguitando l'empia uccisione,
 Trovò la terra tutta sanguinosa:
 Un monte di cavalli, e di persone,
 L'un sopra l'altro morti e dissipati.
 Il Conte è quel che gli ha sì malmenati.

LXX.

Quivi le strida e 'l gran lamento e 'l pianto,
 Quivi è la morte, ove combatte Orlando:
 Orlando, ch'era sangue tutto quanto,
 E ruota intorno il glorioso brando.
 Ma io son già venuto al fin del Canto;
 Che non me n'era accorto ragionando.
 Segue l'affalto di spavento pieno,
 Che fu tra'l Conte e 'l figlio d'Ulieno.

Fine del Canto cinquantesimoterzo.



Davidotto Sc.

*Cenno gli se' col viso e con la mano,
Che versò un'altra parte dovesse ire,
E dal palazzo passasse lontano.*

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO CINQUANTESIMOQUARTO.

I.
ITe, superbi e miseri Cristiani,
Consumando l'un l'altro; e non vi caglia
Che'l sepolcro di Cristo è in man de' cani:
Fate con voi medesimi battaglia,
Spiriti di superbia, animi vani:
Che quel che me' di voi le calze taglia,
Colui che più bestemmia orribilmente,
Quello è miglior soldato, e più valente.

II.

O vituperio del corrotto mondo,
 Ben è mancato al vaso il buon liquore,
 Ed è la feccia rimasa nel fondo,
 Che si bee or con sì grave dolore.
 Il campo che di rose era fecondo,
 Adorno d'ogni lieto e vago fiore;
 Poich' ha le belle spoglie sue perdute,
 Produce cardi e rovi e spine acute.

III.

L'età de' padri, che peggiore è stata
 De gli avi nostri, ha generato noi
 Di lor gente più trista e peggio nata.
 Così quei che di noi nasceran poi,
 Saran turba perversa e scellerata
 Così piaciuto è, stelle e cieli, a voi
 Anzi a la guasta pur nostra natura;
 Che lungamente ben alcun non dura.

IV.

Di questo glorioso e bel lavoro
 Ci sono stati maestri ed autori
 Questi spiriti egregi che col loro
 Sangue, non pur fatiche nè sudori,
 Or contra il Turco or contra il popol moro
 Combattendo, ci an fatti possessori
 Di questa patria, onde noi scellerati,
 Così pii semo loro, e così grati.

V.

Queste l' esequie sono , e 'l mattutino
 Che diciam loro . Oh maladetto seme !
 Andiam dove il Danese e Serpentino ,
 Grandonio ed Ulivier l' un l' altro preme ,
 E Marfiglio e l' erede di Pipino ,
 E più che tutti quanti gli altri insieme ,
 Ferrau e Rinaldo , ed ora il Conte
 E' venuto a le man con Rodamonte .

VI.

Come nel Canto addietro udiste dire ,
 L' uno e l' altro di loro il campo spazza :
 Nè Cristian nè Pagan posson soffrire ;
 Tanti da ogni parte ognun n' ammazza ,
 Vedendo questa furia a se venire ,
 Ognun quanto più può fa larga piazza ;
 Come innanzi a falcon minuti uccelli
 Fuggon gridando impauriti d' elli .

VII.

Comè i due cavalier' s' ebber veduti ,
 S' urtar' l' un l' altro senza più pensare :
 Senza dar l' un a l' altro altri saluti ,
 Con le spade ambedue vanfi assaltare .
 I gran fusti di lance avean perduti
 Prima pel campo , a questo e quello urtare ,
 Chi guarda , il fiato pur trar non ardisce ,
 E da la orribil vista si smarrisce .

VIII.

Barbute scudi usberghi piastre e maglie
 Ad ogni colpo ne porta ogni spada;
 Quel che far non potrian cento tanaglie:
 Pajon di nebbia armati e di rugiada.
 Come coltel di scardova le scaglie,
 Così mandan i pezzi in su la strada
 De l'arme i fieri brandi, e così triti,
 Che ne la rena si sono smarriti.

IX.

E se non fusser gli elmi buoni stati,
 Ch'egli anno in testa, ed anche l'armadura:
 Infìn ad ora non sarian durati.
 Tanto era il lor ferir fuor di misura,
 Tanto sono i lor colpi smisurati;
 Che a raccontarli pur mi fan paura.
 Quando lascian calar le spade a piombo,
 S'ode di là dal ciel l'alto rimbombo.

X.

Il re d'Algier che si struggea d'andare
 Ov'è Marsiglio e Ferrau perduto:
 Temendo forse che per qui indugiare,
 A tempo più non giunga a dargli ajuto:
 Lascia la spada addosso rovinare
 Al Conte, ove lo scudo esce in acuto.
 Per lungo il fende, e con la punta il passa,
 Poi l'arcion giugne, e tutto lo fracassa.

XI.

Quando s' avvide di quel colpo Orlando,
 Arrabbiato sdegnato e furioso,
 Ira sopra dolor moltiplicando,
 Piglia a due mani il gran brando famoso.
 Lo scudo colse il gran famoso brando,
 E mezzo il manda al prato sanguinoso;
 Poi con un altro non gli fe' men male
 Colpo ch' a mezzo giunse del guanciale.

XII.

Da questo di se stesso fu cavato,
 Perdè la vista e i sensi l' Affricano,
 E fu per traboccar da l'altro lato,
 E da la briglia abbandonò la mano.
 Il brando che nel braccio avea legato,
 Dietro si tira, scorrendo pel piano.
 Scorrendo va pel piano a briglia sciolta,
 E fu per traboccar più d'una volta.

XIII.

Ma poi ch' ebbe la mente riavuta,
 Non fu veduto mai tanto furore.
 Se vendetta non fa, vita rifiuta.
 Così rivolto addosso al Senatore,
 Gli manda in pezzi in aria la barbata;
 Stordigli il capo, e diede tal dolce,
 Che poco men che nol privò di vita.
 Contra la morte il buon elmo l' aita.

XIV.

L'elmo d'Almonte, che fu tanto buono,
 Ajutò il Conte allor contra la morte.
 Lascia le braccia andare in abbandono:
 L'anima venne infino in su le porte:
 Il brando de le man ch'aperte sono
 Gli uscì; ma la catena il tenne forte.
 Pel campo scorre Brigliadoro ratto
 Portando il suo signor de' sensi tratto.

XV.

La gente che la zuffa sta a mirare,
 E di stupore e tema è per morire;
 Ecco in un tratto comincia a gridare:
 Ajuto, ajuto; e si mette a fuggire.
 Fu la cagion che questo gli fe' fare,
 Gente che vide contra se venire,
 Condotta da Gualtier da Monlione,
 E Bradamante figliuola d'Amone;

XVI.

Quei ch'eran de l'insidie allora usciti,
 Com'aveva commesso Carlo Mano,
 Ben diecimila cavalieri arditì,
 Che ne vengon di verso Mont'Albano.
 Per questo i Saracini sbigottiti,
 Per questo fugge il popolo affricano;
 E ben facea; che troppo cruda è quella
 Donna, non so se più forte, o più bella.

XVII.

Vien la fanciulla dinanzi a la schiera
 Più d'un' arcata per l' ampia pianura,
 Così crucciosa in vista e così fiera,
 Ch' aría potuto ad amor far paura.
 Là quell' insegna, e là quella bandiera
 Getta per terra; e d'altro non si cura,
 Che di trovarsi con quel Rodamonte,
 Per vendicar le ingiurie avute, e l'onte,

XVIII.

Quando in Provenza gli uccise il destriero,
 E la sua compagnia messe in rovina.
 A vendicarsi ha tutto il suo pensiero;
 Però vola pel campo e non cammina.
 Taglia a traverso or questo cavaliere,
 Ed or quel de la gente saracina;
 Nè par ch'abbia con essi altro a partire,
 Se non che a modo suo là non può ire.

XIX.

Uno Archidante conte di Sanguinto,
 Ulivalto signor di Cartagena
 Trova; ed ha l'un e l'altro in terra spinto,
 L'un morto affatto, e l'altro vivo appena:
 Ad Ulivalto nel scudo dipinto
 Una punta crudel col brando mena:
 Ruppe quello e l'usbergo come vetro,
 E più d'un palmo lo passò di dietro.

XX.

Lascia Ulivalto, e trasse ad Archidante
 La bellissima donna e adirata,
 E ne la fronte lo giunse d'avante.
 La spada per la furia s'è voltata;
 Ma pur lo fece al ciel voltar le piante
 Con la pancia a le stelle arrovesciata.
 Nè si degna guardarlo, e quivi il lascia:
 Tuttavia rovinando innanzi passa.

XXI.

Affetta e squarta i miseri Pagani:
 Or dileguar fa quelle turbe or queste,
 Come un cinghial suol far de' minor' cani;
 Anzi come de' gli uomini la peste.
 Per l'aria scaglia braccia piedi e mani,
 E gambe e busti e spalle e cosce e teste;
 E s'ella pur qualcun ne preterisce,
 La gente che vien dietro gli fornisce.

XXII.

Vedendo questa cosa Narbinale
 Conte d'Algiera, un saracino altiero,
 Che benchè'l suo mestier fusse corsale,
 Era ancor destro e franco cavaliere;
 Vedendo, dico, costui tanto male,
 E de' suoi la vergogna e'l vitupero;
 Con una lancia nocchieruta e grossa
 La bella donna nel petto ha percossa:

XXIII.

Stette ella salda ; ch'è troppo valente ;
 E trasse sopra l'elmo del Pagano
 Il brando che calò fra dente e dente.
 Lascia l'anima in terra il corpo vano .
 Questo fu il colpo che chiarì la gente
 Pagana affatto ; sì gli parve strano .
 Fuggon pel campo del gran sangue rosso ,
 E le cristiane schiere loro addosso .

XXIV.

Tenne la dama diverso cammino,
 Lasciando a man sinistra gli altri andare ;
 E giunse dove il conte paladino
 Stava fuor de l'arcion per traboccare .
 Quantunque il disperato Saracino
 Non gli dà noja, ma lo sta a guardare ;
 Conobbe ella quel viso odioso e crudo
 Al cimiero e l'insegna de lo scudo .

XXV.

Onde si mosse, e con esso s' affronta ;
 E qui s' incominciò nuova battaglia :
 Qui l'ira e la superbia in colmo monta :
 Qui per parer più forte ognun travaglia .
 Ma più per ora Turpin non ne conta :
 La loro istoria in questo luogo taglia .
 Del franco Brandimarte torna a dire ;
 Che vuol anche esso in Francia far venire .

XXVI.

Tolta avendo la vita a Barigazzo,
Come di sopra la novella pone,
Con la sua donna in gran festa e sollazzo
Sopra Batoldo veniva in arcione:
E giunse ad un palagio o sia palazzo
Ch'avea sopr' un giardino un bel verone;
E sopra quel verone una donzella
Stava vestita d'oro, e molto bella.

XXVII.

Costei veduto il cavalier venire,
Cenno gli fe' col viso e con la mano,
Che verso un' altra parte dovesse ire,
E dal palazzo passasse lontano.
Brandimarte o mostrò di non l' udire,
O non l' intese: basta che il balzano
Cavallo infin a tanto non ritenne,
Che del palazzo a l' alta porta venne.

XXVIII.

Non fu mai porta a questa simigliante:
Avea dentro una piazza signorile,
E logge istoriate tutte quante,
E cento braccia il quadro del cortile;
Dei quale appunto in mezzo era un gigante
Che quasi è nudo, in abito assai vile:
Nè mazza aveva nè spada tagliente;
Ma per la coda teneva un serpente.

XXIX.

Brandimarte non sa quel che s'importa;
 Pur lo diletta questa architettura.
 E' diritto a la prima un' altra porta
 Che del giardin mostrava la verdura;
 E quivi un cavalier, come a la scorta,
 Armato stassi ad una sepoltura
 La quale in su la soglia appunto è posta
 De la porta che dico a l' altra opposta.

XXX.

Quel gran gigante col drago travaglia;
 Ed or da lui riceve, or gli dà guai.
 Durò fra loro un pezzo la battaglia:
 Colui non gli lasciò la coda mai;
 E benchè il serpe che d'oro ha la scaglia
 Torcesse a lui la testa volte assai;
 Giugner non lo potè pur una volta;
 Che sempre intorno il gigante lo volta.

XXXI.

E così mentre che lo volge e gira,
 Brandimarte a la porta ebbe veduto;
 E soffiando di sdegno, ardendo d'ira,
 A corso verso lui se n'è venuto,
 E'l drago tuttavia per terra tira.
 Chi può, dia ora a Brandimarte ajuto;
 Che questo è'l più stupendo e strano incanto
 Che si trovi nel mondo tutto quanto.

XXXII.

Giunto questo gigante, alza il serpente,
 E di quel trasse a Brandimarte addosso
 Sì, che batter gli fe' dente con dente,
 Perchè senza misura è lungo e grosso.
 Pur non si sbigottì; ch'era valente;
 Anzi da lui fu il gigante percosso
 Sopra una spalla; e poi basso nel fianco
 Fegli una piaga larga un braccio almanco.

XXXIII.

Gridò quel grande, e pure alza il dragone,
 E giunse Brandimarte in su la testa,
 E tramortito lo cavò d'arcione;
 Nè di menar perciò di nuovo resta:
 Distese in terra Batoldo boccone,
 Come distende i pomi la tempesta.
 Rinvenne Brandimarte, e con gran fretta
 Si scagliò addosso a lui per far vendetta.

XXXIV.

Addosso a lui si scaglia, e innanzi spunta;
 Ma di nuovo menò quella Befana
 Una dragata, e la testa gli ha giunta
 Sì, che il distese in su la terra piana.
 Brandimarte a lui trasse un'aspra punta,
 Ch' un palmò lo passò; sì fu villana.
 Avendo l'uno e l'altro il colpo fatto,
 In terra quasi caddero ad un tratto.

XXXV.

Ma quel serpente fece capo umano,
 Come primieramente avea il gigante,
 E collo e petto e braccio e busto e mano,
 E così l'altre membra tutte quante.
 Fecesi drago il gigante inumano;
 Tutto mutossi dal capo a le piante;
 E sì com'era per terra disteso,
 Fu dal gigante per la coda preso;

XXXVI.

E verso Brandimarte ancor ritorna
 Per fargli come prima villania;
 Ma il franco cavalier che non soggiorna,
 E poco stima omai colpo che dia;
 Spesso ne' fianchi la spada gl'inforna,
 E dà colpi, e riceve tuttavia.
 Pure il gigante n'ha peggior partito;
 Che in più di quattro parti è già ferito:

XXXVII.

Quantunque pesto ancor Brandimarte era;
 Sì spesseggiava i colpi il maladetto.
 Durò la guerra più d'un'ora intera;
 Ma per venire in ultimo a l'effetto,
 Brandimarte lo giunse con Tranchera,
 E tutto lo divise insin al petto;
 Onde si fece drago incontanente,
 E fu gigante quel ch'era serpente.

XXXVIII.

E come prima per la coda il prese,
 E verso il cavalier di nuovo il volse.
 Eccogli un'altra volta a le contese;
 Ma Brandimarte in una spalla il colse,
 E quella e 'l braccio in terra gli distese:
 Nè restar quivi il crudo brando volse;
 Ma calando pel dosso e pel groppone,
 Tutto lo fesse infin sotto al gallone.

XXXIX.

Eccogli un'altra volta trasformati:
 Questo è gigante, e quello è serpe fatto;
 E ben sei volte si sono affrontati,
 Nè fra lor voglion tregua o pace o patto.
 Sei volte Brandimarte gli ha atterrati,
 E se ne trova a quel, che il primo tratto;
 Onde comincia quasi a disperarsi,
 E dubita a la fin di non straccarsi.

XL.

Pur, come valoroso uomo e prudente,
 Non ha pertanto l'animo smarrito;
 Anzi assai più che prima arditamente
 Gli è con la spada in mano addosso uscito;
 E giunto a mezzo il busto del serpente,
 Dietro a l'ale a traverso l'ha partito.
 Visto il gigante quel nuovo ferire,
 Via trasse il resto, e si mise a fuggire.

XLI.

Verso la porta ov'è la sepoltura,
 Ratto fuggiva piagnendo e gridando;
 Che di quel che gli avvenne avea paura.
 Brandimarte gli pose in testa il brando,
 E lo divise infin a la cintura.
 Cadde in terra il ghiotton forte tremando.
 Dappoichè fu del suo compagno privo,
 Morì del tutto, e non tornò più vivo.

XLII.

Finito aveva di morir appena,
 Che 'l cavalier ch'a l'altra porta stava,
 Le gambe verso Brandimarte mena,
 E fra lor nuova zuffa s'attaccava.
 Battonsi il capo e le spalle e la schiena;
 Ma sempre Brandimarte l'avanzava;
 E per far fine a le parole tante,
 Morto lo pose allato a quel gigante.

XLIII.

Fiordelisa che dietro sempre er'ita
 A Brandimarte condotta d'amore;
 Vedendo la battaglia esser finita,
 Ne dava grazie al sommo Creatore.
 Or la porta onde entrarono era smarrita,
 E per trovarla invan si spendon l'ore;
 Che ve ne spese l'uno e l'altro affai,
 Nè pur vestigio d'essa vide mai.

XLIV.

Onde si stan senza saper che fare;
 Una speranza sola gli assicura
 De la donna che videro a l'entrare,
 Che gli abbia fuora a trar di quelle mura.
 Mentre che stan così cheti a pensare,
 Venne lor volto l'occhio a la pittura
 Di quella loggia ch'è istoriata intorno
 Di color vago d'oro e perle adorno.

XLV.

La loggia era istoriata in quattro canti;
 Ed ha da ogni banda cavalieri
 Grandi robusti a guisa di giganti,
 Con le lor sopravveste e lor cimieri,
 Sopra l'arcione armati tutti quanti:
 E mostravanfi in vista tanto fieri,
 Che chi vi fosse giunto a l'improvviso,
 Arebbe per timor cambiato il viso.

XLVI.

Chi fu il maestro, non vi saprei dire,
 Che quel bel muro aveva lavorato
 D'opre che tutte avevan a venire;
 E men da chi si fusse ammaestrato.
 Il primo era un signor di molt'ardire,
 Benchè d'aspetto umano allegro e grato,
 Che per la santa chiesa e pel su'onore
 Avea sconfitto Arrigo imperadore.

XLVII.

Appresso ad Adda ne' prati bresciani
 Si vede la sconfitta e la rovina:
 Pien di Tedeschi morti i verdi piani;
 E dissipata parte ghibellina:
 L'aquila nera fuggir da le mani
 Da l'unghie de la bianca pellegrina:
 Nè luogo in cielo o in terra più trovava;
 Nè Giove in grembo suo pur l'accettava.

XLVIII.

Aveva il nome suo sopra la testa
 In campo azzurro scritto a lettere d'oro;
 Benchè l'opra da sè si manifesta,
 E l'egregio da lui fatto lavoro.
 Molti altri eran dipoi nati di questa
 Stirpe, e dipinti tutti i gesti loro.
 Tutta dipinta era quella facciata
 Ch'è da man destra de la piazza ornata.

XLIX.

Ne la sinistra stava un giovanetto
 Che sol mostrò natura, e tosto il tolse.
 Per non lasciar qua giù tanto diletto,
 L'invidioso ciel per se lo volse.
 Ma ciò che chieder puossi in uom perfetto
 Di buono, in se quel giovanetto accolse,
 Forza valor bellezza cortesia
 Gentilezza destrezza e leggiadria.

L.

Contra lui oltra al Pò nel largo piano
 Eran Boemi, e 'l popol ghibellino,
 Con quel crudel che nome ha di Romano,
 Ma da Treviso fu detto Azolino,
 Che non si crede che di seme umano
 Nascesse, ma d' un scoglio aspro marino;
 D' una fiera, del diavol de l' inferno;
 Tal de l' umana carne fe' governo.

LI.

Undicimila Padovani al foco
 Insieme abbruciar fe' quel crudo cane;
 Che non s' intese mai sì fiero gioco
 Tra barbariche genti o italiane.
 Videasi da costui lontan un poco
 Con varie insegne e con bandiere strane
 L' imperador Federico Secondo,
 Che la chiesa di Dio vuol tor del mondo;

LII.

E poi le chiavi che tenea difese
 L' aquila bianca nel campo cilestro.
 Quivi le guerre tutte eran difese;
 Quella particolar del passo alpestro.
 Videvasi Azolin, quel discortese,
 Passato di saetta il piè sinestro,
 Ferito d' una mazza in su la testa,
 E i suoi sconfitti andar per la foresta.

LIII.

Era questa facciata colorita,
E d'una dipintura ornata tale.
Ma ne la terza è lunga istoria ordita
D'una persona sopra naturale,
Sì vaga ne l'aspetto e sì gradita,
Che tanto non fu mai corpo mortale.
Tra gigli e rose e fioretti d'aprile
Stava coperta l'anima gentile.

LIV.

Sendo ancor fanciulletto piccolino,
Tra strane fiere si vedea caduto;
E non avea parente nè vicino
Che muover si volesse a dargli ajuto.
Intorno avea due lions il meschino,
E un drago che di nuovo era venuto:
E l'aquila sua stessa, e la pantera
Lo travagliavan più che ogni altra fiera,

LV.

Il drago uccise, ed acchetò i lions,
E l'uccel cacciò via pien di spavento:
A la pantera scortò sì gli unghioni,
Ch'ancor gran doglia vi si sente drento.
Poi si vedea da conti e da baroni
Accompagnato, dar le vele al vento;
E come peregrino ire adorare
La santissima terra d'oltra mare.

LVI.

Indi rivolto , com' avesse l' ale ,
 Cercò tutta la Spagna e l' oceáno ;
 Poi ricevuto in festa trionfale
 Come parente fu dal re cristiano .
 Prese errore il maestro , e fece male ;
 Che non dipinse com' egli era umano .
 Com' era liberale e d' amor pieno ,
 Non vi capea ; che 'l campo venne meno .

LVII.

Questa è l' istoria de la terza faccia :
 La quarta avea dipinto un altro figlio ,
 Che sendo fanciullin , fortuna il caccia ,
 Vago leggiadro e bianco come giglio ,
 Di pel rosetto , ed aquilino in faccia .
 Costui solo a virtù diede di piglio ,
 E portò quella sola fuor di casa :
 Ogni altra cosa in preda era rimasa .

LVIII.

Vedevasi cresciuto a poco a poco
 Di nome di sapere e di valore :
 Or con arme da vero ed or da gioco
 Mostra palese il generoso core :
 E poco appresso poi pareva di foco
 In mezzo de la guerra a farsi onore :
 Per varie regioni e terre strane ,
 Nessun nimico innanzi gli rimane .

LIX.

Sopra la testa aveva una scrittura
 Tutta d'oro, e dicea queste parole:
 S'io potessi per questa dipintura
 Le virtù far palesi egregie e sole;
 Nel mondo qui la più bella figura,
 E la più degna non vedrebbe il sole.
 A disegnarla non posi la mano
 Per non durar tanta fatica invano.

LX.

Mentre che Brandimarte a ciò guardava,
 Ecco venire a lui quella donzella,
 Quella ch'io dissi sopra ch'aspettava;
 E giunta, con dolcissima favella
 Riprese il cavalier che s'occupava
 Vanamente a mirar l'istoria bella.
 Quel sepolcro convienti, disse, aprire,
 O qui rinchiuso di fame morire.

LXI.

Ma vedi ancor, che poichè sarà aperto,
 L'animo ti bisogna avere ardito;
 Perch'altrimenti saresti deserto,
 E te con noi porresti a mal partito.
 Ma voi m'avete omai troppo sofferto;
 Però vo' che'l cantar sia qui finito,
 E che di Brandimarte canti quello
 Che viene appresso, un fatto egregio e bello.

Fine del Canto cinquantesimoquarto.



Daniotto Sc.

*Gridando vengon quanto per più forte:
Fermisi chi di voi non vuol la morte.*

Orl. im. C. 55.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO CINQUANTESIMOQUINTO.

I.
BUONO è talvolta a modo d' altri fare ;
Talvolta è buon che l' uom faccia a suo senno ;
Talor l' altrui consiglio disprezzare ;
Ubbidir qualche volta vuoi un cenno .
Quei ch' an saputo questo indovinare ,
Salute spesso a se ed altri denno :
Chi è credulo troppo e duro stato ,
Spesso se e 'l compagno ha rovinato .

II.

Saper far questo è grazia da Dio data
A li uomin mediante la prudenzia ;
Però particular non n'è mai stata
Data regola alcuna nè scienza.
Par che talvolta si sia guadagnata
Col veder molto, e con l'esperenzia ;
Ma dirà chi la guarda sottilmente ,
Ch'è tutt' uno esser pratico ; e prudente.

III.

De' due difetti non so qual mi dire
Che sia peggiore, o creder troppo, o poco.
Bisogna ben distinguere, e partire
Le cose le persone il tempo e'l loco.
Sottosopra fu buon sempre l'ardire :
Ha la fortuna in odio un uom da poco ,
Ed è nimica de gli sbigottiti .
Siate dunque prudenti , e siate arditì.

IV.

Se Brandimarte avesse volto addietro
La briglia al cenno che gli fe' colei ,
Non saria di quel dono stato lieto ,
Ch'udirete ascoltando i versi miei .
Dicevagli la donna: quel segreto
Apri , s'ardito e se gagliardo sei :
Poichè la sepoltura aperta arai ,
A ciò che n'esce un bel bacio darai .

V.

Come un bacio? (rispose il cavaliere)
E' questo tutto quanto quel ch'ho a fare?
L'inferno non ha diavol tanto nero,
Che'l viso io non gli ardisca d'accostare.
Di questa cosa non ti dar pensiero;
Che diecimila volte il vo' baciare,
Non ch'una sola; e sia ciò che si voglia.
Adunque quella pietra via si toglia.

VI.

Così dicendo, piglia un anel d'oro,
Ch'era al coperchio de la sepoltura;
E guardando quel ricco e bel lavoro,
Scolpita entro vi vede una scrittura
La qual dicea: nè forza nè tesoro,
Nè bellezza che men che'l fumo dura,
Ardire o senno poter' far riparo
Ch'io non giugnessi a questo punto amaro.

VII.

Poich' ebbe il verso Brandimarte letto,
La lapida pesante in aria alzava.
Ecco fuor una serpe infìn al petto,
La qual forte stridendo zuffolava,
Di spaventoso e terribile aspetto:
Aprendo il muso gran denti mostrava,
De' quali il cavalier non si fidando,
Si trasse addietro, e mise mano al brando.

VIII.

Ma quella donna gridava: non fare,
 Col viso smorto, e grido tremeondo:
 Non far, che ci farai pericolare,
 E cadrem tutti quanti nel profondo.
 A te convien quella serpe baciare,
 O far pensier di non esser al mondo;
 Accostar la tua bocca con la sua,
 O perduta tener la vita tua.

IX.

Come? non vedi che i denti digrigna,
 Che pajon fatti apposta a spiccar nasi?
 E fammi un certo viso di matrigna,
 Disse il guerrier, ch'io mi spavento quasi?
 Anzi t'invita con faccia benigna,
 Disse la donna; e molti altri rimasi
 Per viltà sono a questa sepoltura:
 Or là t'acosta, e non aver paura.

X.

Il cavalier s'acosta; ma di passo;
 Che troppo grato quel bacciar non gli era.
 Verso la serpe chinandosi basso,
 Gli parve tanto orrenda e tanto fiera,
 Che venne in viso freddo com'un sasso,
 E disse: se fortuna vuol ch'io pera,
 Fia tanto un'altra volta, quanto adesso;
 Ma cagion dar non me ne voglio io stesso.

XI.

Fuss'io certo d'andare in paradiso,
 Come son certo, chinandomi un poco,
 Che quella bestia mi s'avventa al viso,
 E mi piglia nel naso o altro loco.
 Egli è proprio così com'io m'avviso,
 Ch'altri ch'io stato è colto a questo gioco;
 E che costei mi dà questo conforto
 Per vendicarsi di colui ch'ho morto.

XII.

Così dicendo, a rinculare attende,
 Diliberato più non s'accostare.
 La donna si dispera, e lo riprende:
 Ah codardo, dicea, che credi fare?
 Perchè tanta viltà l'alma t'offende,
 Che ti farà a la fin mal capitare?
 Infinita paura, e poca fede!
 La salute gli mostro, e non mi crede.

XIII.

Punto il guerrier da queste agre parole,
 Torna di nuovo ver la sepoltura:
 Tinseglì in rose il color di viole,
 In vergogna mutata la paura.
 Pur stando ancor fra due, vuole, e non vuole;
 Un pensier lo spaventa, un l'assicura.
 Al fin tra l'animoso e'l disperato,
 A lei s'accosta, ed halle un bacio dato.

XIV.

Un ghiaccio proprio gli parse a toccare
La bocca che pareva prima di foco.
La serpe si comincia a tramutare,
E diventa donzella a poco a poco.
Febosilla costei si fa chiamare,
Una Fata che fece quel bel loco,
E quel giardino, e quella sepoltura
Ove gran tempo è stata in pena dura.

XV.

Perch' una Fata non può mai morire
Fin al dì del giudicio universale.
Voglia ne la sua forma o stare o uscire,
Fin a quel tempo mantienfi immortale.
Questa di cui m' udite adesso dire,
Poich' ebbe fatto il palazzo reale,
Mutossi in serpe; e così stette tanto,
Che di baciarla fu chi si diè vanto.

XVI.

Tornata adesso in forma di donzella,
Tutta di color bianco s'è vestita,
Co' capei d' oro a maraviglia bella,
Con gli occhj neri, leggiadra e pulita.
Con Brandimarte assai cose favella;
Ed offerendo, a domandar l'invita
Ciò ch' ella possa per incantamento,
O fatargli il cavallo o 'l guarnimento.

XVII.

Dipoi lo prega che quell' altra dama
 Che stata era con essa in compagnia,
 E Doristella per nome si chiama,
 Voglia condurre in sul mar di Soria;
 Perchè il suo vecchio padre altro non brama,
 E non ha più chi suo erede sia.
 De la Liza era re, gran barbafloro,
 Ricco di Stato e d' arme e di tesoro.

XVIII.

La grata offerta Brandimarte accetta
 Del cavallo incantato e l' armadura;
 Poi promette condur la giovanetta
 A casa il padre suo salva e sicura.
 Or s' allarga la porta ch' era stretta.
 Giacea Batoldo in su la terra dura;
 Perchè quando il gigante lo percosse,
 In terra cadde, e mai più non si mosse;

XIX.

Nè mai più si moveva senza fallo,
 Se quella bella e graziosa Fata
 Non si fusse degnata d' ajutallo
 Con sughi d' erbe ed acqua lavorata.
 Poichè risuscitato ebbe il cavallo,
 Gli ha tutta l' armadura anche incantata:
 E sendo del disio suo consolato,
 Da la Fata gentil prese commiato.

XX.

In mezzo di due donne il cavaliere
 Tacito via cavalca, e non favella,
 Perocchè forse aveva altro pensiero:
 Onde, ridendo alquanto, Doristella
 Disse: io m'accorgo ben che egli è mestiero
 Ch'io sia colei che con qualche novella
 Faccia parer l'albergo più vicino;
 Perchè parlando s'accorcia il cammino;

XXI.

E farollo anche tanto più di voglia,
 Perchè caro mi sia farvi sentire
 Com'io sia stata molto tempo in doglia
 Serrata qua senza poterne uscire:
 Nè piacer crederò ch'anche a voi toglia,
 Anzi ch'arete diletto d'udire
 Come il schermire a geloso non vale,
 E ben stagli ogni scorno ed ogni male.

XXII.

Due figlie ebbe mio padre Dolistone.
 Essendo ancor la prima fanciullina,
 Per fraude tolta fu da un ladrone
 Nel lito de la Liza a la marina:
 Era sposa promessa ad un barone
 Figliuol del re de la provincia Ermina;
 Nè novella di lei si seppe mai,
 Ancorchè si cercasse invano assai.

XXIII.

Interrompendo Fiordelisa il dire,
 Il nome de la madre domandava;
 Ma Brandimarte ch'ha voglia di udire,
 A lei così ridendo ragionava:
 Per Dio, ti prego, lasciala seguire;
 Che voglia ho d'ascoltar, se non ti grava.
 Ella che l'ama più che la sua vita,
 Perdon gli chiese, e fu poscia ammutita.

XXIV.

Soggiunse l'altra donna e disse: quello
 Il quale esser doveva mio cognato,
 Con gli anni crebbe, e si fe' grande e bello;
 Nè sendo molto lontano alloggiato
 Dove stava mio padre ad un castello,
 Spesso veniva leggiadro ed ornato
 A visitarlo come suo parente;
 Quantunque in nome fusse solamente.

XXV.

Ne l'andare e venir ch'a tutte l'ore
 Faceva il giovanetto pel paese,
 Mi piacque sì, ch'io fui presa d'amore;
 Così mi parve leggiadro e cortese.
 Da l'altra parte anch'ei m'avea nel core.
 Forse perch'ardev'io, di me s'accese:
 Che ben di ferro è quel duro ostinato,
 Che non ama, sentendo esser amato.

XXVI.

Torna egli spesso a casa Dolifone ,
 Ch' ogni di più l' accarezza ed onora :
 Il giovanetto il suo pensier gli espone ,
 Credendo ch' io non sia promessa ancora ;
 Ma quel malvagio perfido poltrone
 Ch' uccidesti al palazzo in sua malora ,
 M' aveva chiesta a lui quel giorno stesso ;
 E' l vecchio padre me gli avea promesso .

XXVII.

Quando lo seppi , tu puoi ben pensare
 Se novella mi parve strana e dura .
 Duro per certo , e da non sopportare ,
 Che fra gli altri animai de la natura
 La donna sola s' abbia a maritare
 A modo d' altri , e non a la ventura ,
 O per dir meglio , a propria elezione ,
 Come le fiere fan ch' an più ragione .

XXVIII.

An più ragione ; ond' anno anche più pace .
 Segue la cerva la sua fantasia ,
 Ed ama la colomba chi le piace :
 Io ho marito , e non so chi si sia .
 Crudel fortuna , al mio ben contumace ;
 Goderà dunque la persona mia ,
 E terrammi costui , dicea , soggetta ,
 E sarò senza quel che mi diletta ?

XXIX.

Non passerà così la cosa certo :
 Ben al mio mal saprò trovar riparo .
 Io farò quel proverbio ancor più aperto ,
 Ch' un pensa il ghiotto , e l'altro il tavernaro .
 Se l' amor mio potrò tener coperto ,
 Che d' altri non si sappia , l' arò caro ;
 Quando non possa , lo farò palese .
 Per un buon giorno non stimo un mal mese .

XXX.

Io faceva tra me questo pensiero
 Che ti ragiono : e intanto il tempo arriva
 Che d' andarne a marito era mestiero .
 Io non morì , e non rimasi viva ;
 Che Teodoro a cui donata m' ero ,
 Rimase a casa , ed io me n' andai priva .
 A Bursia fui menata in Natolia
 Da la fortuna traditrice mia .

XXXI.

Di Bursia era sobasso il mio marito ,
 E Turcomanno fu di nazione :
 Gagliardo era tenuto e molto ardito ;
 Ma certo era nel letto un gran poltrone ;
 Ancor che a questo arei preso partito ,
 Pur che n' avessi avuta occasione .
 Ma sì geloso e sì pazzo era quello ,
 Che mi guardava a guisa d' un castello .

XXXII.

Nè dì nè notte mai non m' abbandona,
 E sol di baci mi tenea pasciuta;
 Nè mattina nè sera, a terza o nona
 Lascia che pur dal sole io sia veduta,
 Perchè non si fidava di persona.
 Ma perchè i bisognosi il cielo ajuta,
 Ajutò me; ch'a forza il fece andare
 Con altri Turchi infìn di là dal mare.

XXXIII.

Passarno i Turchi contra Vatarone.
 Ch'avea de' Greci il dominio e l'imperio.
 Il mio marito con molte persone
 Per forza andò, non già per desiderio.
 Aveva un schiavo chiamato Gambone
 Che pareva lo Dio del vituperio:
 Un occhio aveva guercio, un lagrimoso,
 Troncato il naso, e tutto era rognoso.

XXXIV.

A questo schiavo mi raccomandava,
 De la persona mia dandogli cura;
 E con aspre parole il minacciava,
 E con tormenti gli faceva paura,
 S'un braccio mai da me si discostava
 Nè tutto 'l giorno nè la notte scura.
 Or pensa, cavalier, com'io restai,
 Che de la brace nel foco cascai.

XXXV.

Venne d'Erminia in Bursia Teodoro,
 Colui ch' amava più che la mia vita,
 Per dare a' nostri danni alcun ristoro;
 E la via prese ch' era più espedita.
 Diede pel capo molto argento ed oro
 A quel Gambone; e fu bella e finita.
 Ogni notte a sua voglia e mio diletto
 L'uscio gli aperse, e meco il pose in letto.

XXXVI.

Avvenne alfin, fuor d'ogni nostra stima,
 Che'l vecchio torna, e giunse innanzi al giorno;
 Ed a la porta venne a batter prima
 Che in Bursia si sapeffe il suo ritorno.
 Per te medesimo, cavaliere, stima
 Quanto la pena nostra fusse e'l scorno;
 Di me, dico, e del mio diletto amante,
 Ch'era venuto forse un' ora avante.

XXXVII.

Conobbelo a la prima quel Gambone
 Al favellar, perchè l'aveva in uso;
 E disse: noi fiam morti: ecco il padrone.
 Teodoro restò mezzo confuso;
 Ma io tosto trovai la salvazione,
 E pianamente lo condussi giuso,
 Dicendogli: in quel ch'entra il mio marito,
 Tu d'uscirtene fuor piglia partito.

XXXVIII.

Come se' fuor, ti farò dare i panni:
 Chi farà mai, che qui sii stato, prova?
 Se il mio marito gridasse mill'anni,
 A confessar non creder ch'io mi mova.
 Se dirà borbottando: tu m'inganni;
 Tristo è quel ben ch'una scusa non trova.
 Se giuramento ci può dare ajuto,
 A la barba l'arai, becco cornuto.

XXXIX.

Il vecchio pure a la porta gridava,
 Di tanta indugia avendo già sospetto.
 Gambon com'adirato bestemmiava,
 E diceva: Macon sia maladetto;
 Che de la chiave in malora cercava,
 Che avea perduta fra la paglia e'l letto,
 Ed or l'ho pur trovata, e vengo via,
 Disse pian, col malan che Dio ti dia.

XL.

Così dicendo, saltava la scala:
 A l'uscio giugne, e con rumor l'apriva.
 Dietro a lui Teodoro anche si cala;
 E mentre ch'entra Usbego, ed egli usciva;
 Usbego, dico, il mio vecchio che in sala
 Prima, e poi ne la camera veniva,
 Dov'io mi stava cheta come sposa,
 E mi mostrava tutta sonnacchiosa.

XLI.

Prese il vecchio geloso un lume in mano ,
 E sotto al letto cerca in ogni canto .
 Io fra me gli dicea : tu cerchi invano ;
 Che pur per questa volta te le pianto .
 Di qua , di là cercando ad ogni mano ,
 Cercò tanto a la fin , che trovò il manto
 Onde il mio Teodoro era addobbato ,
 E per fretta l' avea quivi lasciato .

XLII.

Come geloso pria l' ebbe veduto ,
 A dire incominciommi oltraggi ed onte .
 L' animo non ebb' io per ciò perduto :
 Sempremai gli negai con buona fronte .
 Ma ben bisogno avea Gambon d' ajuto .
 Ancorchè scuse anch' egli avesse pronte ;
 Pur volea per dolor la cosa dire ;
 Ma turbato colui nol volse udire .

XLIII.

E già per tutto essendo chiaro il giorno ,
 A gli altri schiavi lo fece legare ;
 E lor commise che sonando il corno ,
 Sì come a la giustizia s' usa fare ,
 Poichè menato un pezzo l' anno intorno ,
 Sopra le forche il debbiano impiccare :
 Onde tutti si mossero a furore
 Per far quel che comanda il lor signore .

XLIV.

Ma il vecchio aveva raccolta tant'ira,
 Che 'l vuol veder con gli occhj suoi impiccato,
 Tanto il sdegno nel petto se gli aggira,
 Che non avrebbe ad altri fede dato;
 E però dietro a quegli schiavi tira.
 Ma prima un tabarraccio s'ha cacciato
 Con un cappel da pioggia, e non da sole;
 Che d'altri conosciuto esser non vuole.

XLV.

Essendo Teodoro già fuggito,
 E passatogli in parte la paura;
 A memoria tornogli il suo vestito
 Ch'avea lasciato, e glie ne prese cura.
 Poichè cercato un pezzo, e'n van seguito
 Ebbe Gambon, trovollo per ventura
 Che peggio non può star, se non è morto;
 E d'Usbego in un tratto anche s'è accorto,

XLVI.

Che dietro gli veniva a passo lento
 Inviluppato in quel suo tabarrone;
 Di che lieto si fe' molto e contento,
 E furioso va verso Gambone.
 Dàgli un pugno in sul naso, uno in sul mento,
 Uno in su gli occhj, e gli dice: ghiottone,
 Ladro, ribaldo, or vedi come appunto
 T'anno a le forche i tuoi peccati giunto.

XLVII.

Dimmi, ribaldo, dov'è 'l mio mantello
 Che mi rubasti jersera a l'osteria?
 Or fusse qui tuo padron, che sapello
 Con altre cose appresso gli faria.
 Io pur vorrei saper se debbo avello;
 Se la ragion mi dà la roba mia.
 Quand'io non possa d'altro satisfarmi,
 Almen di tante pugna vo' pagarmi.

XLVIII.

E non finiva le parole appena,
 Ch' un altro pugno in su' denti gli dava,
 Dicendo sempre: ladro da catena,
 Io ti voglio ammazzare; e pur menava.
 Pugna e percosse tuttavia gli mena:
 Da beffe quella festa non andava;
 Nè creder ch' a Gambon punto piacesse,
 Benchè per sua salute si facesse.

XLIX.

Considerando il vecchio l'apparenza
 Di quel che par che faccia da dovero;
 A le parole sue diede credenza,
 E pensò che dicesse troppo il vero;
 Perocchè non n'avea conoscenza,
 Nè poteva stimar ch' un forestiero
 Fusse venuto tanto di lontano
 Per quello amor ch' egli stimava vano.

L.

Senza altrimenti palesarsi ad esso ,
Fece lo schiavo a casa rimenare ;
E poi segreto il domanda egli stesso
Quel che col giovanetto avesse a fare .
Lo schiavo ch'era tristo più che un messo ,
Seppe la cosa di sorte acconciare ,
Che per un dito fu creduto un braccio ;
E così se e me trasse d'impaccio .

LI.

Non creder già che per questa sciagura
Ch'era avvenuta , io mi fufsi smarrita .
Più volte poi mi posi a la ventura ,
Dicendo: gli animosi il cielo aita .
E benchè sempre io n'uscissi sicura ,
Non fu la gelosia già mai partita
Dal mio marito ; e crebber sempre sdegni ;
E n'ebbe in verità di brutti segni .

LII.

Laonde di guardarmi disperato ,
Si consumava dolorosamente ,
E cercava d'un luogo sì serrato ,
Che non s'aprisse ad anima vivente .
Alfin trovò quel palazzo incantato ;
Ma non v'era il gigante nè il serpente
Che tu trovasti a quella porta avante :
Fecel per esso apposta un negromante .

LIII.

In questa guisa quella Doristella
 Ragionando, più cose volea dire;
 Che non era finita la novella.
 Ma ecco d'un gran bosco gente uscire,
 Che parte a piede e parte n'era in sella,
 E ladri tutti, per tosto finire.
 Gridando vengon quanto pon più forte:
 Fermisi chi di voi non vuol la morte.

LIV.

Dunque fia ben vi fermiate voi,
 Rispose a gli assassini il cavaliere:
 Che se passare ardisce alcun da noi,
 Aver buon' armi gli sarà mestiero.
 Di lor detto un Barbotta da rasoi,
 Senza ragion, spietato pazzo altiero,
 Gli vien gridando addosso con orgoglio:
 Se Dio vuol che tu campi, ed io non voglio.

LV.

Venia parlando di questa maniera;
 Ma verso lui corre anche Brandimarte,
 E trattogli a la testa di Tranchera,
 Insin al petto tutto quanto il parte.
 La turba di quegli altri addosso gli era:
 E se quelle armi non eran per arte
 Fatate tutte quante n'avea intorno;
 Gli arebbon forse fatto oltraggio e scorno;

LVI.

Perchè tutti coloro aveva addosso .
 Una turba di ladri insieme stretta ,
 Chi dinanzi chi dietro l' ha percosso ;
 Ognuno a menar colpi più s' affretta ;
 Ma sopra tutti gli altri un grande e grosso ,
 Chiamato Fuggiforca da l' accetta ,
 Che da che nacque meritò il capestro ;
 Ma non si può pigliar , cotanto è destro .

LVII.

Costui saltato addosso al cavaliere ,
 Forte con quell' accetta lo molesta ;
 E poi si volta , e se ne va leggiero ,
 Che cosa non fu mai cotanto presta .
 Talvolta salta in groppa del destriero ,
 E piglia Brandimarte per la testa ;
 Ma come vede che gli volta il brando ,
 In terra salta , e via fugge gridando .

LVIII.

A lui più Brandimarte non attende :
 Addosso a gli altri malandrin si volta ,
 E chi per lungo e chi per largo fende ;
 Non mena colpo , che non faccia colta .
 Poi dietro a Fuggiforca si distende ;
 Ma il ladro non l' aspetta e non l' ascolta ,
 E corre sì , che ben saria scampato ;
 Ma lo giunse fortuna , e' l suo peccato ;

LIX.

Perchè volendo saltare una macchia,
 Per le gambe lo prese una verbena,
 Come si piglia al vischio una cornacchia,
 Che poi battendo l'ale si dimena,
 E trae del becco, e si dispera e gracchia.
 Non era Fuggiforca preso appena,
 Che Brandimarte, che correndo il caccia,
 Gli fu addosso, e ben stretto l'abbraccia:

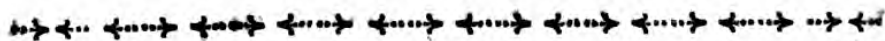
LX.

E non lo volse col brando ferire;
 Che di tal morte non gli parve degno.
 Ti riserbo, diceva, a far morire
 Per man de la giustizia sopr'un legno.
 Meco legato ti convien venire,
 Sin ch'io trovi una Terra in questo regno,
 E chi di quella sia governatore
 Ti ponga in su le forche a grand'onore.

LXI.

Quel ghiotto che spacciato si sentia,
 Dicea: tu puoi di me, quel che vuoi, fare;
 Ma ben ti prego che in piacer ti sia
 Di non menarmi a la Liza in sul mare.
 Quel che da Brandimarte detto fia
 Per risposta a costui, vo' riservare
 Ne l'altro Canto; perchè questo omai,
 A dire il vero è stato lungo assai.

Fine del Canto cinquantesimoquinto.



*Alcuni Libri che si trovano nel Negozio
Zatta, e Figli.*

A

ABREU (Sebastiano) Specchio
de' Parrochi. 4. tom. 2. L. 30:---

B

BERLENDI Francesco. Delle obla-
zioni dell' Altare antiche, e mo-
derne, o sia la Storia dello stipen-
dio della Messa. in 4. 1736. L. 6:10
BIDET. Trattato sopra la Coltiva-
zione delle Viti, del modo di
far li vini, e di governarli, tra-
dotto dal Francese. in 8. figur.
Seconda Edizione ricorretta, ed
accresciuta. L. 2:10

C

CONTARENI. Dissertatio de Epi-
scopis ad Istrianas Ecclesias ex Ord.
Præd. assumptis. in 4. 1760. L. 4:---

- a. COCALEO (F. Bonaventura) In-
stituta Moralia, aucta & illustrata.
4. tom. 2. Mediolani 1763. L. 12:---
delle CELEBRI Cartine, che invo-
cano, e protestano Immacolata la
Concezione di Maria, e loro uso,
se sia da permettersi. in 4. 1752. L. 1:10
CHARDON (Monaco Bened.) Sto-
ria de' Sacramenti, ove si dimo-
stra la maniera tenuta dalla Chie-
sa in celebrarli, ed amministrarli,
e l'uso fattone dal tempo degli
Apostoli fino al presente. 4. tom.
3. 1758. L. 22:---

D

- D**ESCRIZIONE Corografico-Sto-
rica della Provincia Bresciana,
con una nuova Carta Corografica
della medesima. fol. 1779. L. 6:---
DESCRIZIONE Geografica dell'A-
sia divisa ne' suoi regni e Provin-
cie adorna di Carte Geografiche.
in 8. tom. 2. L. 12:---
la DONNA Margherita. Opera Sce-
nica. in 8. L. 1:10

E

ESTII Sententiarum Commentaria
in quatuor Libros, quibus pari-
ter S. Thomæ Summæ Theolo-
gicæ partes omnes mirifice illu-
strantur. 4. Tom. 6. 1777. L. 44:---

E

ELEMENTI Generali dell' Anti-
ca, e Moderna Geografia. Tra-
duzione dall' Inglese. in 8. con
fig. in Rame. L. 4:---
gli **E**LEMENTI di Aritmetica Spe-
ciosa, e numerica raccolta da varj
Autori da un Religioso Somasco
ad uso delle Scuole. 8. fig. 1763. L. 2:10
EUSEBIO Eraniste. Difesa contra le
Lettere Teologico-Morali. in 8. L. 4:---

F

FACCINI ... de Veterum Quo-
rundam Christianorum propriis,
selectisque Nominibus Dissertatio.
in 8. 1772. L. 2:---

FRASSEN (Claudii) Philosophia
Academica. in 4. Tom. 4. L. 12:---

F.

FENICI Lettera scritta da
un Moralista d' Italia sopra la
sua Dissertazione della Natura del-
la Teologia Morale. in 4. L. 1:---
FLORIO (Co:) Poesie varie. 4.
Tom. 2. 1777. L. 16:---

Fu corretto, e ricorretto dal Sig. Abate Alle-
grini Pubblico Correttore, dall' Illustriss.
Sig. Abate C., e dal Pubblico Soprintenden-
te alle correzioni.

